VITTORIO EM. III

UNDO PIZZOFALCONE

BIBLIOTECA PROVINCIALE

Armadio XXV

Num.° d' ordine

Palchetto

7954

18-a-2

NAZIONALE
B. Prov.
I
1063
VITT. EM. III
NAPOLI

Digitized by Google

B. P
I
1003

Digitized by Google

Digitized by Google

COMPENDIO

DELLA

STORIA UNIVERSALE

ANTICA E MODERNA.

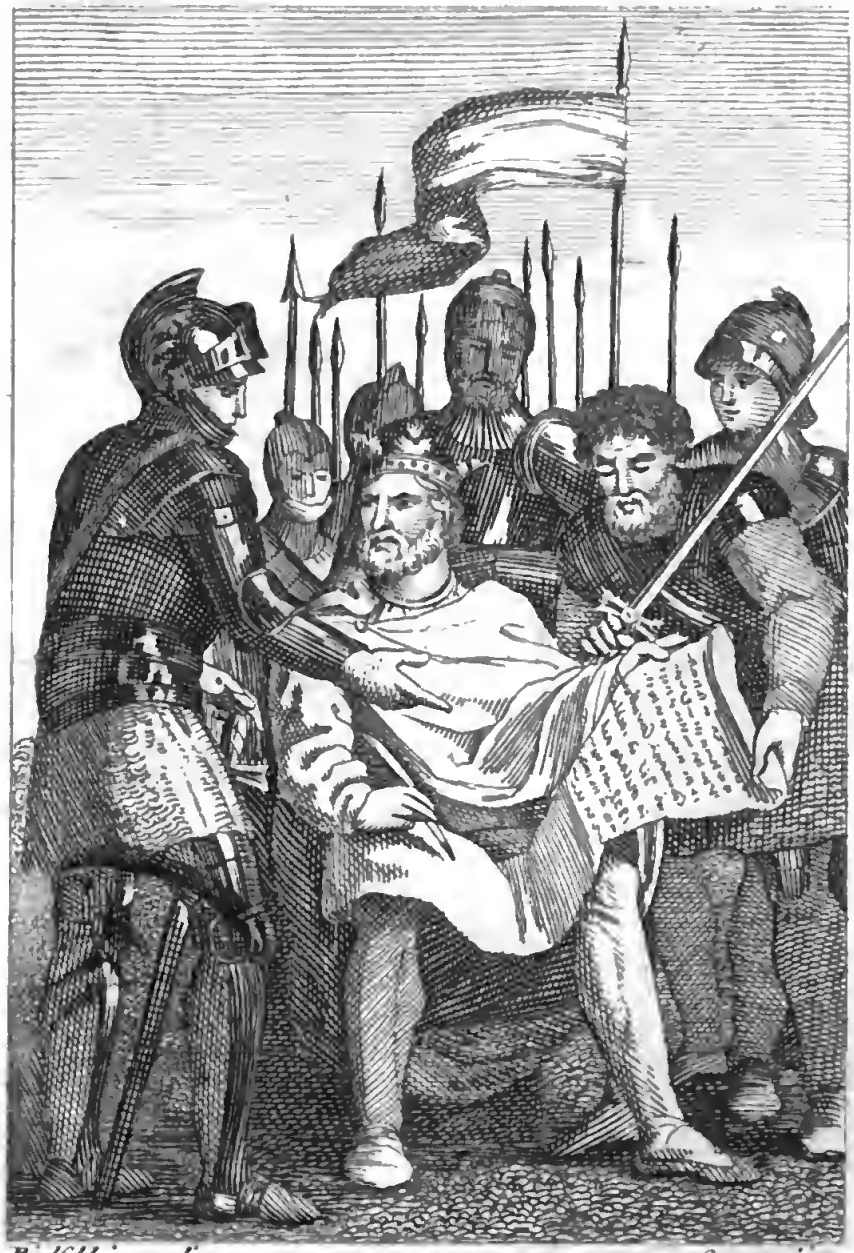
TOMO LXI,

II DELLA STORIA DELLA GRAN BRETTAGNA.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google



Bielfeld inv. e dis. Carattoni inc.

Il re Giovanni in atto di firmare la Gran Carta.

VITTORIO EMANUELE III° BIBLIOTECA

C07181

STORIA
DELLA GRAN BRETTAGNA

DAI PRIMI TEMPI SINO A' DÌ NOSTRI

DI GIOVANNI ADAMS

TRADUZIONE DALL' INGLESE

DI DAVIDE BERTOLOTTI

CON ACCIUNTE.

IN CONTINUAZIONE DEL COMPENDIO

DELLA STORIA UNIVERSALE

DEL

SIG. CONTE DI SEGUR.

TOMO II.

MILANO

DALLA TIPOGRAFIA DI COMMERCIO.

VENDESI DA FUSI, STELLA E COMPAGNI.

1823.

Digitized by Google

La presente Opera è posta sotto la tutela delle Leggi.

Digitized by Google

COMPENDIO

DELLA STORIA UNIVERSALE

STORIA DELLA GRAN BRETTAGNA

LIBRO III.

Cap. I.

Storia politica e militare dell' Inghilterra, dalla conquista fattane dai Normanni, l' anno 1066, sino alla morte del re Giovanni, l' anno 1216.

Noi abbiamo già veduto il Duca di Normandia vittorioso in Hastings. Non si può de-

Digitized by Google

scrivere con parole lo stupore in cui cadde la nazione inglese, quando si sparse intorno per la contrada l' annunzio di questa lagrimevole rotta. Per condurre a termine un' impresa, il cui esito dalla sola sollecitudine potea esser fatto felice, Guglielmo immantinente levò il campo, e rapidamente mosse il suo esercito alla volta di Londra. Il suo avvicinarsi aumentò il generale spavento, ed accrebbe le dissenzioni che già predominavano ne' Consigli inglesi. L' alto Clero, che per la maggior parte era composto di Francesi, o di Normanni, principiò a dichiararsi in favor di Guglielmo; e la bolla del Papa, colla quale si autorizzava e consacrava l' impresa del conquistatore, venne ben tosto apertamente allegata come una ragione perchè tutti si sottomettessero. Altre cagioni rendevano malagevole agl' Inglesi il difendere la propria libertà in quel duro frangente. La massa del popolo aveva assai perduto dell' antico orgoglio e dello spirito d' indipendenza per colpa della recente loro sommissione ai Danesi: onde generalmente si reputava esser meno terribile la scelta di accettar per buone le pretensioni di Guglielmo, che

non l' opporsi a lui e venire ad ostinata sanguinosissima guerra. La disfatta che un corpo di cittadini armati di Londra ebbe da cinquecento cavalli normanni, rinnovò il terrore della grande sconfitta di Hastings. Ma la facilità con cui tutti gli abitanti di Kent si assoggettarono al vincitore, sbaldanzì ancor maggiormente la metropoli; e l' incendio di Southwark pose ne' cittadini di Londra il timore che un simile destino sovrastasse alla lor capitale. Pochi erano quelli che pensassero ad altro che a salvare se stessi.

I Vescovi diedero il primo esempio. I Nobili, avendo a lor capo Edgar Atheling, naturale erede della corona, andarono incontro a Guglielmo, e si dichiararono pronti a riconoscere la sua autorità. Parea che ogni cosa procedesse di buona armonia; e Guglielmo, il quale dapprima si mostrava inclinato a differire la sua incoronazione sintanto che avesse ottenuto il consentimento generale della nazione, fece allora accelerare la cerimonia, la quale fu eseguita nell'abbazia di Westminster, apparentemente con soddisfazione universale.

Digitized by Google

Il nuovo Sovrano confermò le franchigie e le immunità di Londra e di tutte le altre città dell' Inghilterra. In tutti gli atti della sua amministrazione egli assumeva le sembianze di un principe legittimo, non di un conquistatore: di modo che gl' Inglesi principiarono a confidare di non aver cangiato altro che la successione de' loro sovrani, senza che la forma del lor governamento ne ricevesse alcun danno.

Ma Guglielmo, non ostante la mostra che facea di aver fiducia ne' suoi sudditi inglesi e l' apparente sua amicizia per loro, attese con ogni cura a riporre tutto il real potere in mano a' suoi Normanni. Egli per ogni dove disarmò i naturali; egli edificò fortezze in tutte le principali città, e le guernì di soldati normanni in presidio; egli donò ai più potenti fra' suoi capitani tutti i beni confiscati agli Inglesi. Ad uno de' suoi favoriti diede tutta la contea di Chester, erigendola in palatinato, e rendendola coll' atto della sua concessione quasi indipendente dalla Corona. Nel tempo stesso che la sua amministrazione

civile portava l' aspetto del magistrato legale, le sue istituzioni militari indicavano il padrone ed il tiranno.

Con questa mistura di rigore e di dolcezza, egli soggiogò e temperò talmente gli animi del popolo d'Inghilterra, che potè avventurarsi a ritornare nel paese natio sei mesi dopo di esserne partito. In questo viaggio di ostentazione, i Nobili inglesi accompagnarono il Re. Le vestimenta, gli equipaggi, il ricco vasellame loro renderono stupefatti i Normanni, i quali non pertanto li riguardavano come prigionieri condotti in trionfo. Frattanto Edgar Atheling, benchè trattato con rispetto dal nuovo Sovrano, stimò ben fatto di uscire dall' Inghilterra insieme colle sue sorelle: Gli amici di Edgar asserirono che il Cielo ne aveva guidato la fuga, affinchè la stirpe sassone potesse ritornare al trono dell' Inghilterra. Fu allora che in ogni parte del paese apparvero sollevazioni, le quali ad altro non servirono che a restringere le catene agl' Inglesi. Conoscendo la irrequieta disposizione degli animi ne' Nortumbri, che dato aveano cominciamento alla sommossa, e deliberato a porgli fuor di stato

di poterlo molestare per l' avvenire, Guglielmo ordinò che si devastasse tutto quel fertile tratto di paese che per sessanta miglia giace tra l' Humber ed il Tees. Ridotte furono in ceneri le case dai crudeli Normanni, rapite e condotte vie le mandre; gl' istromenti d' agricoltura distrutti; e gli abitanti costretti a cercare la sussistenza loro nelle parti meridionali della Scozia, ovvero a perire ne' boschi di freddo, o di fame: partito che molti di loro prescelsero anzi che abbandonare la terra natale. Credesi che questo colpo di barbara politica a più di centomila persone abbia costato la vita. Ma Guglielmo era ormai venuto in pensiero di condursi ad ogni estremo contra tutti i natii d' Inghilterra, e di ridurli ad uno stato in cui non potessero più per lo àppresso recare alcuna inquietudine al suo governo. Divenne un delitto sufficiente per un Inglese l' essere nobile, ricco, o potente; e la politica del Re accordandosi colla rapacità de' poveri suoi venturieri, ne seguì una rivoluzione quasi intera nella proprietà territoriale del Regno. Antiche ed onorate famiglie a mendicità furon tratte; i

Nobili si videro per ogni dove trattati con ignominia e disprezzo, mentre le possessioni loro venivano divise tra gli arrivati di nuovo, soggetti a que' militari servigi che erano in uso sul Continente.

In quel torno parimente si fece un compiuto cambiamento così nello stato ecclesiastico come nello stato civile del Regno: imperciocchè, col pretesto che non amassero il Governo normanno, quasi tutti gli Anglo-Sassoni che possedeano nella Chiesa o dignità, o ricchezze, perderono i loro benefizii, e dovettero cedere il posto ad uno straniero. Il sagace conquistatore avendo preso cura di blandire la vanità e l' avarizia del Papa, questi con tutta la forza della sua autorità, che eccessiva era in allora, lo aiutò a condurre ad effetto simili trasmutazioni. Il Re avea sempre nutrito il difficile disegno di abolire del tutto la lingua del paese conquistato. Egli quindi ordinò che l' insegnamento della gioventù inglese si facesse nell' idioma francese in tutte le scuole del Regno. In francese si dibattevan le cause ne' supremi tribunali di giustizia. Gli atti erano spesso distesi in questa favella; nè al-

tramente erano composte le leggi. Non si parlava altro che francese in Corte. Il francese divenne la lingua alla moda, e gli stessi natii inglesi si recarono a vanto di parlarla bene. Questo tentativo del Conquistatore e il dominio dei forestieri che per sì lungo tempo tennero la corona dell' Inghilterra, introdussero quel predominante miscuglio di francese che s' incontra nell' inglese favella.

Bramoso di procacciarsi esatte informazioni sullo stato del nuovo suo Regno, per governarsi intorno ai tributi da imporre e ad altri punti di arbitraria politica, Guglielmo ordinò che si facesse il censo generale dei beni: il Catasto, detto Domesday-book, che fu il resultato di questa ricerca, si conserva tuttora negli archivii dello Scacchiere.

L' amore del Re per la caccia lo trasse non solo a pubblicare leggi severe contro chiunque volesse aver comune con lui questo prediletto suo passatempo, ma altresì a spopolare il paese nell' Hampshire per l' estensione di trenta miglia. Avendone cacciato via gli abitatori, e distrutto tutti i villaggi, le case, le piantagioni e perfino le chiese che sorgevano

in quel tratto di contrada, egli lo destinò all' abitazione delle fiere, e lo distinse col nome di Nuova-foresta.

Il riposo di questo fortunato Principe venne turbato, nell' attempata sua età, dalla ribellione di Roberto, suo figlio primogenito, ch' egli avea fatto governatore di Normandia, ma che allora assunse, in qualità di sovrano, il governo di quella provincia: nel che veniva spalleggiato dal Re di Francia. Guglielmo, vedendo inevitabile la guerra, si dispose a farla col suo usato vigore, e, trasportando con incredibile celerità un valoroso esercito dall' Inghilterra, calò ad assaltare la Francia.

Siccome non molto importanti erano le ragioni della contesa tra il Normanno e Filippo, fu presto conchiusa una tregua fra loro; ed il buon accordo si sarebbe ristabilito del tutto, se il Monarca francese non si avesse lasciato sfuggire di bocca un sarcasmo sopra l' enorme corpulenza del suo antagonista. Guglielmo era stato costretto a giacere per alcuni giorni, e gli fu detto che Filippo avea domandato se il Re d' Inghilterra non s' era ancora liberato della sua gran pancia. Questo tristo scherzo

ebbe conseguenze fatali, perchè lo sdegnato Guglielmo, alludendo al costume di Francia, mandò a dire a Filippo, che diecimila lance lo accompagnerebbero al suo entrare nella chiesa di Nostra Dama in vece delle torce usitate. Ad effetto di far valere questa promessa, egli diè di piglio alle armi, e devastò l' Isola di Francia sino alle mura di Parigi. Nell' incendio egli avvolse la città di Mante, non risparmiando nè chiese, nè conventi, nè gl' infelici sacerdoti, nè le vergini sacre, che speravano di aver sicuro asilo nelle religiose lor case. Il calore della stagione e delle fiamme, aggiunto all' effetto di una ammaccatura fattagli dal pomo della sella, pose termine ai giorni di questo Principe sino allora invincibile, addì 9 settembre 1087..

Guglielmo Primo ebbe l'animo intraprendente ed audace, ma la prudenza lo regolava; la smoderata sua ambizione, nel tempo stesso che oltrepassava i confini della giustizia, e più ancora quelli dell' umanità, obbediva ai dettami della ragione e d' una profonda politica. Benchè non insensibile alla generosità, egli avea il cuore chiuso alla compassione, e pareva

egualmente ricercare ed ambire la fama, così nelle opere della sua clemenza, come in quelle della sua vendetta.

Guglielmo II (soprannominato Rufo o il Rosso dal colore de' suoi capelli) principe valoroso ed intrepido, fu replicatamente obbligato a guerreggiare contro i suoi sudditi oppressi e malcontenti. La successione alla corona d' Inghilterra fu argomento di contesa tra lui ed il suo fratello maggiore, Roberto, che dai Normanni era tenuto in più amore. In favor di Guglielmo però si decise il litigio.

« Parve allora al Re di esser egli medesimo in istato di molestare il fratello nel possesso della Normandia. La molle e negligente amministrazion di Roberto aveva spinto la baldanza de' Baroni normanni a far mostra di una grande independenza; e per le mutue querele e devastazioni era divenuto quel territorio un campo di violenze e d' oltraggi. Due di loro, Walter e Odo, furon da Guglielmo sedotti a dargli nelle mani le fortezze di San-Valorì e di Albemarle. Ne imitaron altri ben presto l' esempio; mentre Filippo, re di Francia, che era obbligato a proteggere il suo vassallo nel possesso del feu-

do, fu, dopo qualche sforzo a suo favore, indotto con larghi doni a starsi neutrale. E aveva il Duca ragione di temer eziandio il pericolo dei maneggi del fratello Arrigo. Questo giovane Principe, che altro non aveva ereditato dei vasti possessi del padre fuorchè una porzion del danaro, avea somministrati a Roberto tremila marchi mentre stava apparecchiandosi alla spedizione contro l' Inghilterra, e in ricompensa di così leggiera sovvenzione era stato investito del Cotentin, che formava quasi un terzo del Ducato di Normandia. Preso in seguito Roberto da qualche sospetto, lo cacciò in prigione; ma vedendosi esposto egli stesso a un'invasione per parte del Re d' Inghilterra, e temendo la lega de' due fratelli a suo danno, fece porre in libertà Arrigo, e gli diè mano altresì a rintuzzar la ribellione de' sudditi. Conano, facoltoso cittadino di Rouen, era entrato a parte di una congiura per consegnare quella città a Guglielmo; ma venuto Arrigo a sapere un simil disegno, condusse il traditore sopra un'alta torre, e lo precipitò colle proprie mani ».

« Comparve il Re in Normandia alla testa di un esercito; e pare che le cose fosser giunte

all' estremo tra i due fratelli, allorquando la Nobiltà delle due parti, fortemente stretta da vincoli d'interesse e di parentela, venne ad interporsi, e procurò un accordo. N' ebbe Guglielmo il principal vantaggio, poichè ottenne il territorio di Eu, le città d'Aumale e Fescamp ed altre piazze; ma in contraccambio promise di assistere il fratello nel ridurre in soggezione l' insorta provincia di Maine, e che i Baroni normanni, involti nella causa di Roberto, sarebbero reintegrati ne' lor patrimonii d' Inghilterra. Stipularono in oltre i due fratelli che, venendo alcun di loro a mancar senza prole, il superstite n'ereditasse i dominii; e dodici de' più potenti Baroni delle due parti giurarono d'adoprar tutti i mezzi per assicurare il pieno adempimento della convenzione: valida prova della grande independenza ed autorità de' patrizii in quel tempo ».

« Disgustato il principe Arrigo del poco riguardo avutosi pe' suoi interessi in quell' accordo, si ritirò nel monte di San-Michele, infestando i vicini colle scorrerie. Lo assediaron quivi Roberto e Guglielmo con forze riunite: e già per la penuria dell'acqua era egli

sul punto d' arrendersi, allorchè il fratel maggiore, informato della sua strettezza, gli chiese la permissione di supplirvi, e gli mandò inoltre alcuni barili di vino per la mensa. E rimproverato da Guglielmo d' una somigliante generosità intempestiva: *E che?* rispose, *dovrò io lasciar morire il fratello di sete? Dove ne troveremo un altro se egli manca?* E anche Guglielmo fece in quell' assedio un atto magnanimo, men conforme al suo carattere. Recatosi un giorno a cavallo, senz' altra compagnia, a esplorar la fortezza, fu assalito da due soldati che lo levaron di sella; e uno di loro avendo snudata la spada per ucciderlo: *Ferma sciagurato!* gridò Guglielmo: *io sono il Re d' Inghilterra*. Il soldato sospese il colpo, e con rispettose espressioni aiutò il Re ad alzarsi da terra: per la qual azione ottenne da lui una bella ricompensa, e fu preso al servizio. Il principe Arrigo fu di lì a poco obbligato a capitolare, e, spogliato di tutto il patrimonio, andò per alcun tempo vagando con pochi de' suoi, e spesso in gran povertà ».

Guglielmo, mentre stava cacciando nella Nuova-Foresta, fu ucciso per uno sventurato

accidente da sir Walter Tirrel, gentiluomo francese, il quale tostamente s' imbarcò per Terra Santa onde espiare l'involontario omicidio. Questo Principe edificò la sala di Westmister, quale or si vede, ed aggiunse molte opere alla Torre, che circondò di un muro e di un fosso.

« Dopochè i venturieri della guerra santa si furon raccolti sulle rive del Bosforo opposte a Costantinopoli, si accinsero all' impresa; ma incontraron tosto quelle difficoltà che il loro zelo avea sino allora impedito di conoscere, e che quand' anche avesser potuto prevederle, sarebbe stato quasi impossibile il ripararvi. Il greco Imperadore, Alessio Comneno, che avea chiesto ai Cristiani occidentali soccorso contro i Turchi, nutriva qualche speranza di ottenere un rinforzo tale che, da lui diretto, fosse bastevole a ributtar l'inimico. Ma stupì oltremodo in vedere i propri dominii inondati da sì gran turma di Barbari insolenti, che sotto il velo dell' amicizia ne disprezzavano i sudditi come imbelli, e gli abborrivano come eretici. Con tutte l' arti della politica (in cui era grandissimo) si sforzò Comneno di deviare il tor-

rente. Perocchè, sebbene usasse proteste, buoni uffizii, lusinghe e apparenti servigi verso i condottieri della crociata, reputava non pertanto in cuor suo que' superbi Confederati più pericolosi de' nemici scoperti che gli aveano già invaso l' Impero. Venuto a capo del malagevole assunto di traghettarli con sicurezza nell' Asia, entrò in segreta corrispondenza con Solimano, imperadore de' Turchi, ponendo in opra ogn' insidioso artifizio che l' ingegno, il potere, o la propria situazione gli suggerirono per disturbar l' impresa e sconfortare i Latini dal far in seguito sì portentose emigrazioni. Alla sua pericolosa politica arrisero i disordini, inseparabili da tanta moltitudine non unita sotto un sol capitano e guidata da Capi del più indipendente e indomabil carattere, ignari della militar disciplina, e nemici dichiarati della civile autorità e della sommissione. La penuria delle vettovaglie, l' eccesso della fatica, l' influsso di climi sconosciuti, la mancanza di concerto nelle operazioni e il ferro di un bellicoso nemico esterminarono que' venturieri a migliaia, e avrebbero estinto l' ardore di gente sospinta alla guerra da men forti motivi.

Lo zelo, il valore e l'irrepugnabile impeto li facea nondimeno andar mai sempre avanti verso il fine del loro proponimento. Dopo un ostinato assedio espugnaron Nicea, sede dell'Impero ottomano, sconfissero in due sanguinose giornate Solimano, s' insignoriron d' Antiochia, e ruppero al tutto la forza de' Turchi, ond' erano state sì a lungo tenute in soggezione quelle contrade. Il Soldano d' Egitto, del quale aveano sino allora sollecitata l' alleanza, riprese in Gerusalemme, al cader della potenza ottomana, l' autorità primiera. Notificò, per via d' ambasciatori, ai Crociati che, recandosi eglino a quella città disarmati, avrebber potuto sciogliervi i religiosi lor voti, e che i pellegrini cristiani, i quali d' allora in poi visitassero il Santo Sepolcro, poteano esser certi dell' istesso buon trattamento, mai sempre usato da' suoi predecessori. Fu rigettata l' offerta, e intimata al Soldano la resa della città; e in vista della repulsa, mossero i campioni della Croce all' assedio di Gerusalemme, riguardata da essi come il termine dei lor patimenti. In conseguenza delle forze da essi distaccate e de' sofferti disastri erasi ridotto il numero di quei

venturieri a ventimila fanti e a mille cinquecento cavalli; ma tuttavia formidabili per coraggio e per esperienza e subordinazione appresa dagli esempii e dalle calamità precedenti. Dopo un assedio di cinque settimane presero Gerusalemme d' assalto; e, spinti da una mescolanza di rabbia religiosa e militare, misero senza distinzione a fil di spada il presidio e gli abitanti. Le armi non difesero il prode, non il pusillanime la sommissione. Non si ebbe riguardo nè ad età, nè a sesso. Quella medesima spada che trucidava il bambino lattante, era immersa nel sen della madre che implorava misericordia; e diecimila persone, che, datesi prigioniere, avean avuta la promessa della vita, furono a sangue freddo tagliate a pezzi da que' feroci conquistatori. Le vie di Gerusalemme eran coperte di cadaveri, e i trionfanti guerrieri, poscia che ogni nemico fu soggiogato ed ucciso, presero tosto con sensi d' umiliazione e di pentimento il cammino del Santo Sepolcro. Deposero quindi le armi fumanti ancora di sangue, e s' inchinarono col capo e piè nudo a quel sacro monumento, cantando inni al Redentore che ne avea ri-

comprata la salute con l' agonia e la morte. E la lor devozione, infiammata dalla faccia del luogo in cui aveva patito, ne domò talmente la furia, che, sciolti in lacrime, parvero penetrati dai più dolci e teneri sensi.

Nè pur deposto il sanguinoso manto,
Viene al tempio con gli altri il sommo Duce,
E qui l' arme sospende, e qui, devoto,
Il gran sepolcro adora, e scioglie il voto.

« Segnì questo grande avvenimento il quinto giorno di luglio dell' ultim' anno dell' undecimo secolo. Dopo aver eletto re di Gerusalemme Goffredo di Buglione, incominciarono i Principi e Baroni cristiani a stabilirsi nelle nuove conquiste, e alcuni altri tornarono in Europa, onde godersi in patria la gloria lor procacciata dal valore in quella meritoria e popolare impresa. Fu tra questi Roberto, duca di Normandia, che, oltre all' aver lasciato più dominii d' ogni altro principe seguace dell' istessa crociata, si era eziandio costantemente distinto col coraggio più intrepido e con quell' affabil carattere e illimitata generosità che guadagna il cuor de' soldati, e dà lustro ad un principe nella carriera militare. Passando egli per l' I-

talia, ebbe occasione di conoscere Sibilla, figlia del Conte di Conversana, damigella di gran merito e bellezza: e si unì seco in matrimonio. Immerso in questa nuova passione, e lieto degli agi e del piacere ch' ei godea dopo gli stenti di sì disastrose campagne, soggiornò un anno in quel delizioso paese. E benchè i suoi amici del Settentrione ne aspettassero ogni momento l' arrivo, niun di loro sapea però con certezza quando fosse per avvenire. Per quest' indugio perdè Roberto il reame d' Inghilterra, che, se stato fosse presente, gli avrebbe senza fallo assicurato la rinomanza in cui venne nel corso delle Crociate, congiunta all' incontrastabil dritto di nascita e a quello dell' accordo stipulato col fratello ».

« Trovavasi il principe Arrigo alla caccia con Rufo nella Nuova-Foresta, quando ebbe l' avviso della morte del re Guglielmo. E conoscendo il vantaggio dell' attual congiuntura, si portò di volo a Winchester a fine d' impadronirsi del tesoro reale, ch' ei reputava necessario ad agevolare i proprii disegni sulla Corona. Era appena giunto colà, quando, sopravvenuto Guglielmo di Breteuil, custode di

quel tesoro, si oppose alle pretensioni d'Arrigo. Quel Barone, che partecipava all'istessa partita di caccia, come venne ad aver notizia della fine del Re, fu tosto sollecito d'invigilare al deposito a lui affidato; e dichiarò al Principe che il tesoro, egualmente che la corona appartenevano al fratello maggiore, già da lui riguardato come sovrano, e ch'egli medesimo era per parte sua determinato di mantenergli fedeltà ad onta di qualunque altra pretendenza. Ma Arrigo, snudata la spada, lo minacciò di pronta morte se ardiva di fargli contrasto. E perchè gli altri della comitiva di Guglielmo, che arrivavano ad ogni momento a Winchester, si aggiunsero al partito del Principe, fu Breteuil necessitato a ristarsi, ed a cedere alla violenza ».

« Si condusse Arrigo senza dimora a Londra portando seco il danaro; e, ragunati alcuni prelati e baroni, ch'ei seppe guadagnar coll'ingegno, coll'accortezza e coi doni, fu di subito eletto o più presto salutato re, e passò incontanente all'esercizio della reale autorità. Non erano ancora spirati tre giorni dopo la morte del fratello, che Maurizio, vescovo di

Londra, indotto a far le funzioni in quella circostanza, avea già espedita la cerimonia dell'incoronamento; e con l' ardire e la prestezza s' intruse così Arrigo nel trono vacante. Nessuno ebbe coraggio, o sentimento di dovere, bastevole per alzarsi in difesa del Principe assente. Era ognuno o impaurito, o sedotto. Il possesso attuale suppliva in Arrigo all' apparente mancanza del titolo, non fondato in vero che sull' usurpazione; e i baroni ed il popolo si acquietarono ad una pretensione che, quantunque nè giustificata, nè intesa, non si poteva ormai repugnare senza pericolo di guerra civile e di ribellione ».

« Ma prevedendo agevolmente Arrigo che una Corona, usurpata contro le norme della giustizia, sarebbe malferma sopra il suo capo, risolvè di conciliarsi, almeno con belle proteste, la benivolenza dei sudditi. Oltre all' aver fatto nell' incoronazione il consueto giuramento, di mantener cioè le leggi e di adempir la giustizia, concedè altresì una Carta, diretta a riparare a molte crudeli oppressioni, di cui si era mosso rammarico ne' regni del padre e del fratello. Promise quivi che alla morte di un ve-

scovo, o abate non s'impadronirebbe mai delle rendite della Sede, o badía nel periodo della vacanza; ma lascerebbe andar tutto a vantaggio del successore, senza mai allogare o alienar per vendita alcun benefizio ecclesiastico. Dopo una tal protestazione verso la Chiesa, il cui patrocinio era per lui di tanto momento, fece conoscer gli abusi civili che si proponeva di correggere: dichiarò che alla morte di un conte, barone, o vassallo militare ne sarebbe passato il patrimonio all' erede, mediante la corresponsione di un giusto canone legale, senza essere esposto alle violenti esazioni praticate negli ultimi regni. Rinunziò alla tutela de' minori, e consentì che si nominassero dei curatori che rispondessero dell' amministrazione; si obbligò a non disporre, in fatto di matrimonio, di veruna femmina erede se non col parere de' baroni; e se alcun di loro voleva fare sposa la figlia, la sorella, la nipote, o altra parente, sarebbe stato soltanto necessario di consultare il re, che s' impegnava di non dar l' assenso per prezzo, e di non negar la permissione, se non nel caso che lo sposo fosse un suo nemico; comparti ai baroni e ai

vassalli militi la facoltà di disporre per testamento de' beni mobili e immobili, con dichiarazione che, morendo intestati, ne sarebbero succeduti gli eredi legittimi; risegnò il dritto che potea pretender sulle monete, e di levar tasse arbitrarie sulle terre che i baroni amministravan da per loro; fece alcune generiche promissioni di mitigare le ammende; pubblicò un indulto generale per ogni sorta d' offese, e condonò i debiti verso la Corona; volle che i vassalli de' baroni fossero a parte de' medesimi privilegi conceduti ai loro signori; confermò e diè fede di mantenere in vigore le leggi del re Eduardo. Tale si è la sostanza degli articoli principali contenuti nella sua famosa Carta ».

« E per dare una maggiore autenticità alle concessioni surriferite, ne consegnò Arrigo una copia da conservarsi in una badia di ogni contea, quasi per desiderio ch'ella rimanesse esposta alla vista de' sudditi, come una perpetua norma de' limiti e dell'amministrazione del suo governo. Certo è nondimeno che, ottenuto l' intento, non si diè mai pensiero, nel corso del suo regno, di mantenerne un solo articolo; e cadde il tutto in tal noncuranza, od obblivio-

ne, che nel secolo susseguente, allorchè i baroni, che avean avuto di ciò un'oscura tradizione, bramavano di prender quel lavoro a modello della Gran Carta, ch' ei vollero dal re Giovanni, poterono appena in tutto il reame rinvenirne una copia ».

Enrico si acquistò il favore del popolo mercè del suo matrimonio con Matilde, figlia di Malcolm, re di Scozia, e nipote di Edgar Atheling. Questa Principessa, dopo la morte del padre, era stata educata in un monastero d'Inghilterra, ed avea preso il velo non coll' idea di abbracciar la vita religiosa, ma puramente in conseguenza di un costume famigliare alle dame inglesi, le quali così difendevano la lor castità dalla brutal violenza de' Normanni, vestendo quell' abito generalmente rispettato ad onta dell' orribil licenza de' tempi. Tuttavia, benchè non avesse ella mai professato i voti, pure la circostanza di aver portato il velo fu creduto, in sulle prime, che le togliesse la facoltà di maritarsi. Ma un Concilio, composto di prelati e di nobili, stabilì che, avendo ella preso il velo per protegger l' onor suo, rimaneva libera, e poteva passare a marito: onde

superstizione, e qual predominio potean su di esso acquistar gli ecclesiastici. All' avvenimento del fratello Rufo al trono aveva egli osservato che, quantunque fossero allora violati i diritti di primogenitura e contrariato l' intendimento di quasi tutti i baroni, l' autorità del primate Lanfranco avea nondimeno prevalso ad ogni altra considerazione. Il caso suo proprio, che gli era maggiormente a disfavore, mostrava con più evidenza la superiorità del Clero. E mentre questi recenti esempii lo facean guardingo a non offendere quel potente Corpo, lo persuadevano a un tempo esser quanto mai del proprio interesse il mantenere l' antica prerogativa della Corona nel disporre di cariche di tanto momento e reprimer l' indipendenza alla quale patentemente aspiravano gli ecclesiastici. La scelta che il fratello, in un accesso di pentimento, avea fatta d' Anselmo, era tanto più opposta ai disegni del Re, quanto che avea quel Prelato gran fama per pietà, zelo e austerità di costumi. E benchè la monastica divozione e i ristretti pensamenti di lui non annunziassero gran conoscenza del mondo, o profondità di politica, non era egli tuttavolta, in

quell'istesso particolare, se non che un più pericoloso stromento nelle mani degli uomini di Stato, e manteneva solo una maggior preminenza sulla superstiziosa plebaglia. La prudenza e 'l carattere del Re non si mostraron mai in più chiaro lume, quanto nel maneggio di questo delicato affare, nel quale conobbe sempre esser necessario di avventurare l'intiero diadema per salvarne il più prezioso gioiello ».

« Non fu sì presto ritornato Anselmo dall' esiglio, che il suo rifiuto di render omaggio al Re fece nascere una contestazione, dalla quale in sì difficil congiuntura si liberò Arrigo colla promessa di spedire un messaggio all' oggetto di compor la differenza con Pasquale II, che allora occupava il soglio pontificio. Tornò il Legato come probabilmente si prevedea, vale a dire con una decisiva repulsa delle dimande del Re; la quale rimase avvalorata da varie ragioni, opportune ad agire sull' intendimento degli uomini in quel secolo. Allegava il Papa la Scrittura per provare che Cristo era la porta: donde inferiva che gli ecclesiastici dovevano entrare nella Chiesa solamente per Cristo e non pel magistrato civile, o qualunque secolare pro-

fano: « *È cosa mostruosa*, aggiungeva il Pontefice, *che il figlio pretenda di generare il padre, o un uomo di creare il proprio Dio. Nella Scrittura i sacerdoti sono chiamati Dei. Vorreste voi, colle vostre abbominevoli pretensioni di dar loro l' investitura, arrogarvi il gius di crearli* » ?

« Ma per quanto siffatti argomenti fossero atti a convincere, non poterono indurre Arrigo a rinunziare a una prerogativa di tanta importanza: e forse, perchè era dotato di molta riflessione e dottrina, pensò che l'assurdità *dell' uomo che crea il proprio Dio* (dato ancora che i sacerdoti fossero Dei) non era inculcata colla miglior grazia dal romano Pontefice. Bramoso tuttavolta di schivare, o almen differire il momento di venire a qualche pericolosa estremità colla Chiesa, persuase Anselmo che, riassumendo la negoziazione, avrebbe potuto concertar qualche accordo con Pasquale: e a tal fine mandò tre vescovi a Roma nel tempo che colà inviava Anselmo due messaggeri suoi proprii, per vie più assicurarsi delle intenzioni del Papa. Riscrisse questi al Re ed al Primate lettere ugualmente superbe e positive, dichia-

rando al primo che, arrogandosi il diritto delle investiture, veniva a commettere una specie di adulterio spirituale colla Chiesa che era la sposa di Cristo, e non doveva ammettere un simil commercio con verun altro; e insistendo col secondo che le pretensioni del Re, di conferire i benefizii, eran sorgente di simonia: il qual argomento era in quell' età pur troppo fondato ».

« Non vide allora Arrigo altro compenso che quello di sopprimer la lettera a lui diretta, e indurre i tre Vescovi a prevaricare, asserendo sulla vescovile lor fede che gli avea Pasquale privatamente assicurati del suo buon animo verso Arrigo e del proponimento di non risentirsi per alcun futuro esercizio della sua prerogativa in dar le investiture, benchè si fosse fatto scrupolo di munirli di una tal dichiarazione scritta di sua mano, per timore che altri principi, imitandone l' esempio, si arrogassero un egual privilegio. I due Legati d'Anselmo, ch' erano monaci, sostennero esser impossibile che una tale istoria avesse alcun fondamento; ma i loro detti non furon giudicati d' egual peso rimpetto a quelli de' tre Vescovi:

talmentechè il Re, come se avesse alla per fin vinta la causa, passò a riempier le Sedi vacanti di Hereford e di Salisbury, e ad investire i nuovi prelati nella forma consueta. Anselmo però, che avea buone ragioni per non dar fede all' asseveranza de' Legati del Re, non solamente ricusò di consacrarli, ma eziandio di comunicar seco loro: tantochè, vedendo i medesimi Vescovi quanto eran divenuti odiosi, restituirono ad Arrigo le divise delle lor dignità. Andava ogni dì più crescendo la querela tra il Re e il Primate. Non ostante la prudenza e moderazione del proprio carattere, minacciò Arrigo coloro che avessero preteso di contrariarlo nell' esercizio delle antiche prerogative della Corona; e conoscendo Anselmo d' altra parte la critica sua situazione, domandò di poter fare un viaggio a Roma a fine di esporre il caso avanti al sommo Pontefice. Contento Arrigo di deliberarsi di quell' inflessibile antagonista, senza violenza vi aderì prontamente. Fu Anselmo accompagnato sino alla costa marittima da gran moltitudine non solo di monaci e d' ecclesiastici, ma ancora di popolo d' ogni classe, che, riguardando la sua partenza come

l' ultimo crollo della religione e della vera pietà nel reame, non dubitarono di dichiararsi in tal modo a favor del Primate contro il Sovrano. Contuttociò s' impadronì Arrigo delle rendite della sua sede, e spedì Guglielmo di Warelwast a trattar con Pasquale, onde trovare alcun mezzo d' aggiustamento in quella delicata vertenza ».

« Il Ministro inglese disse al Papa che il suo Signore perderebbe più presto la corona che rinunziare al diritto di conceder le investiture. *Ed io*, replicò Pasquale, *perderei piuttosto la testa che permettergli di ritenerlo*. Arrigo vietò segretamente ad Anselmo di ritornare, ogniqualtachè non fosse determinato di uniformarsi alle leggi e consuetudini del reame. Per la qual cosa il Prelato prese domicilio in Lione, aspettando che il Re si trovasse finalmente ridotto a cedere a quel punto che formava l' attuale oggetto della controversia. Poco di poi gli fu permesso di ricondursi al suo monastero di Bec in Normandia; e Arrigo, dopo d' averlo reintengrato nelle rendite della sua sede, lo trattò col massimo rispetto, ed ebbe seco parecchie conferenze colla mira di

mitigare la sua opposizione, e indurlo a sottomettersi. Il popolo d'Inghilterra, che credeva composta ogni querela, era inclinato a biasimare il Primate della lunga assenza dalla sua carica; e questi di continuo riceveva lettere da' suoi aderenti, che gli rappresentavano la necessità di un pronto ritorno. Dicevano essi che la religione e'l cristianesimo erano probabilmente per estinguersi affatto per la mancanza della paterna sua cura. Dominavano in Inghilterra i più sfrenati costumi, e, rimossa allora la tema di severo gastigo, prevaleva nelle persone di ogni grado la pederastia e la pratica delle lunghe capelliere; le quali enormità si mostravano apertamente da per tutto senz'ombra di vergogna, o paura di pena ».

« La politica della Corte di Roma è stata comunemente molto ammirata; e gli uomini, avvezzi a giudicar dall'evento, profusero i più alti encomii a quella prudenza che senza la forza dell'armi condusse un potere, ne' suoi principii sì piccolo, a stabilire un'universale e quasi assoluta monarchia in Europa. Ma la saviezza di una sì lunga serie di pontefici, tanto differenti d'età, di carattere e d'interes-

se, nè si arriva a comprendere, nè può mai trovarsi in natura. La molla di cui si valsero, cioè l' ignoranza e la superstizione del popolo, è in vero così grossolana, di efficacia tanto generale e sì poco soggetta ad accidenti o perturbazioni che, anche trattata da mani le più inesperte, ottener potrebbe l' istesso buon esito; e v' è appena qualche imprudenza che vaglia a render vane somiglianti operazioni. Mentre la Corte di Roma era palesamente in preda ai più scandalosi disordini e lacerata dagli scismi e dalle fazioni, la potenza della Chiesa faceva tuttodì non piccoli avanzamenti in Europa; e la temerità di Gregorio e la prudenza di Pasquale furono ugualmente fortunate in promuoverla. Conoscendo il Clero la necessità che aveva di esser protetto contro la violenza de' principi, o il rigor delle leggi, aderiva di buona voglia a un Capo straniero, che, non paventando l' autorità civile, impiegar potesse liberamente la forza di tutta la Chiesa a sostegno delle antiche proprietà e prerogative usurpate nell' invasione di qualche particolare contrada. Desiderosi i monaci di farsi indipendenti da' lor diocesani, protestavano sempre maggior devozione al tri-

regno; e il popolo stupido non avea nè saper, nè ragione da opporre alle pretensioni le più indiscrete. L'assurdità passava per dimostrazione; i mezzi più rei erano santificati dalla pietà del fine. Nessun accordo era supposto obbligatorio, quando riguardava gl' interessi d' Iddio; e le antiche leggi e costumanze degli Stati perdevano qualunque autorità a fronte di un diritto divino. Impudenti invenzioni venivano accolte quasi autentici monumenti d'antichità. I campioni della santa Chiesa erano in grido come eroi, se fortunati; e adorati come martiri, se infelici: tantochè ogni avvenimento tornava del pari a vantaggio delle usurpazioni del Clero. L'istesso Pasquale, papa regnante, si trovò, nel corso della controversia concernente le investiture, inviluppato in circostanze e necessità, che avrebbon cagionata la rovina di qualunque principe temporale travagliato da somiglianti strettezze. L' imperadore Arrigo V s'impadronì della sua persona, e con un formal trattato lo costrinse a riconoscere in lui il diritto di conoeder le investiture, intorno al quale avean eglino contrastato sì lungamente. E per dare una maggior solennità a tal con-

venzione, l'Imperadore e 'l Papa si comunicarono insieme coll' ostia medesima, metà della quale fu portata al Principe, e presa l'altra dal Pontefice. Si fecero in pubblico le più tremende imprecazioni contro chi de' due violasse l'accordo. Contuttociò ebbe appena Pasquale ricuperata la libertà che, revocata ogni concessione, pronunziò la sentenza di anatema contro l'Imperatore, che in ultimo fu costretto a sottomettersi alle condizioni richieste, e a desistere da ogni pretendenza, che non potè riassumer mai più ».

« Poco mancò che il Re d' Inghilterra non fosse implicato nell' istessa perigliosa situazione. Pasquale avea già scomunicato il Conte di Mellent ed altri ministri d'Arrigo, i quali sostenevan la causa del loro signore; e minacciando tuttodì l' istesso Re d' una egual sentenza, non sospese il colpo se non per dargli agio di prevenirlo con un'opportuna sommissione. I malcontenti aspettavano con impazienza l'occasione di turbare il governo d'Arrigo con le congiure, o la ribellione. I migliori amici del Re palpitavano alla prospettiva di un avvenimento che avrebbe messo in contrasto i loro civili e religiosi doveri; e la

Contessa di Blois, sua sorella, principessa di molta pietà e di gran predominio sull' animo di lui, era atterrita dal pericolo dell' eterna perdizione del fratello. D' altronde pareva Arrigo disposto a incontrar ogni rischio, piuttostochè rinunziare ad una prerogativa di tanto momento, e della quale avean sempre goduto i suoi predecessori. E appariva probabile che, mediante la sua molta prudenza e destrezza, sarebbe riuscito a sostenere i proprii diritti, e a prevaler finalmente nella contesa. Mentrechè Pasquale ed Arrigo stavano così scambievolmente in paura, era più facile venire a capo di un accordo fra loro, e trovare un temperamento nel quale potessero convenire amendue ».

« Prima di prender possesso delle loro dignità, erano stati i vescovi per l' addietro assuefatti a due ceremonie. Ricevevano essi dalle mani del principe un anello e un pastorale come simboli del loro grado: e questo si chiamava l' *investitura*. Usavano altresì verso il sovrano gli atti di sommessione richiesti dai vassalli in forza de' riti della legge feudale: il che appellavasi *omaggio*. E siccome poteva il re negar di concedere l' *investitura* e d' accettar

l' *omaggio* (benchè il Capitolo in virtù di alcuni canoni del medio evo avesse il diritto d' eleggere) , era nel solo principe realmente la facoltà di nominare i prelati. Urbano II aveva parimente spogliato i secolari del gius di dare l' investitura, e di ricever l' omaggio; nè gl'imperadori poteron mai riuscire con tutte le guerre e i concordati a far ammettere tra quella e questo una qualche distinzione. L' interposizione de' secolari profani era per ogni riguardo rappresentata sempre com' empia e abbominosa; e la Chiesa aspirava scopertamente ad una totale independenza dallo Stato. Ma Arrigo avea posta l'Inghilterra e la Normandia sopra un piede che dava maggior peso alle sue negoziazioni: tantochè Pasquale si contentò per allora del diritto a lui ceduto di dar le investiture, per mezzo delle quali si supponeva conferita la spiritual dignità; e permise che i vescovi tributassero omaggio pe'loro temporali possessi e privilegi. Si compiacque il Pontefice di un simile acquisto, che avrebbe col tempo, com' egli sperava, tirato dietro a sè tutto il resto. E ansioso il Re di liberarsi da una situazione sì critica, si contentò di

una tal quale autorità, benchè più precaria, nella nomina de' prelati ».

« Accomodata la differenza principale, non fu difficile lo appianare le altre. Permise il Papa ad Anselmo di comunicar co' prelati, che avean già ricevute le investiture dalla Corona; e non richiese loro se non alcun atto di sommissione per l' irregolarità della passata condotta. Conferì similmente ad Anselmo una piena facoltà di rimediare ad ogni altro disordine che potea nascere (com' ei diceva) dalla barbarie del popolo: perocchè tale era il concetto che i Papi avevan allora degl' Inglesi ».

Enrico fu poscia avvolto in una guerra sanguinosa, ma fortunata contro la Francia.

« Ma questa pubblica prosperità d' Arrigo fu molto controbilanciata da una calamità domestica a lui sopraggiunta. L' unico suo figlio Guglielmo era allora ne' diciott' anni, e per la facilità colla quale aveva egli stesso usurpato il diadema, temendo il Re che un eguale rivolgimento potesse rovinar la sua famiglia, si era dato premura di farlo riconoscer per successore dagli Stati del Regno, e lo aveva con-

Digitized by Google

dotto in Normandia perchè ricevesse l'omaggio de' Baroni di quel ducato. Al suo ritorno salpò il Re per Barfleur, e un vento propizio gli fece presto perder di vista la riva. Fu il Principe trattenuto da qualche accidente; e i marinari ugualmente che il capitano, Tommaso Fitz-Stephens, essendosi dati in quell' intervallo a bere, s' ubbriacarono di tal maniera che, volendo affrettarsi a raggiungere il Re, andarono disavvedutamente a urtare in uno scoglio, che li fece naufragare. Fu trasportato Guglielmo nella lancia, e avea già riguadagnato il largo, quando all' udir le grida della Contessa di Perche, sua sorella naturale, ordinò alla ciurma di dar volta nella speranza di salvarla. Ma la folla che si gettò dentro la barca, la fece tosto sommergere, e Guglielmo perì con tutta la comitiva. Si perderono in quell' incontro circa centoquaranta giovani delle principali famiglie d' Inghilterra e di Normandia. Un beccaio di Rouen fu il solo che salvasse la vita, aggrappandosi all' albero del vascello, e fu preso la mattina vegnente da' pescatori. Anche il capitano, Fitz-Stephens, aveva afferrato l' albero; ma, all' udir dal beccaio che

il Principe era perito, disse che non sarebbe sopravvissuto a tanta sciagura, e si gettò disperatamente nel mare. Nutrì Arrigo per tre giorni la speranza che avesse il figlio potuto approdare in qualche lontano porto dell' Inghilterra; ma quando ebbe certa novella dell' accaduto disastro, cadde in deliquio; e fu notato che da quell' ora in poi non fu più visto ridere, nè riacquistò mai più la giovialità ordinaria ».

Enrico morì nell' anno sessagesimo ottavo dell' età sua, avendo stabilito la successione al regno sul capo di sua figlia Matilde, vedova di Enrico V, imperator di Germania.

« Fu questo Principe uno de' più compiti, che abbiano occupato il trono d'Inghilterra, e possedeva tutte le gran qualità di corpo e di spirito, sì naturali come acquisite, convenienti all' alto grado che ottenne. Aveva robusta corporatura, aspetto lusinghiero, occhio vivo, sereno e penetrante. L'affabilità del contegno animava coloro che potevano esser tenuti in soggezione dal sentimento della sua dignità, o dalla sua saviezza. E quantunque si mostrasse talvolta d' umor festevole, sapeva però temperarlo colla discre-

zione, e si tenne ognora lontano da qualsivoglia indecente familiarità coi cortigiani. La sua grande eloquenza e assennatezza gli avrebber potuto procacciare superiorità, quand' anche fosse nato in condizione privata; e 'l valor personale era capace di conciliargli rispetto, benchè men sostenuto dall' arte e dalla politica. I suoi ordinarii progressi in letteratura gli meritarono il nome di Beauclerc ossia dotto. Ma l' applicazione agli studii sedentarii non nocque punto all' attività e vigilanza del suo governo. E tuttochè la dottrina di quel secolo fosse più atta a corrompere che a migliorar l' intelletto, il suo natural buon senso lo preservò tuttavolta dalla pedanteria e superstizione sì allor dominanti fra i letterati. Era egli di carattere capace d' amicizia, come di risentimento; e la sua ambizione, benchè altiera, si sarebbe potuta reputar moderata e ragionevole, se la condotta verso il fratello e 'l nipote non avesser mostrato che era soverchiamente disposto a sacrificarle ogni massima di giustizia e di equità. Ma l' assoluta incapacità di Roberto al governo somministrò al fratello minore una ragione, o

pretesto per impadronirsi dei due scettri d'Inghilterra e di Normandia. E quando la violenza e l'usurpazione sono una volta incominciate, la necessità obbliga un principe a proseguire nell' istessa rea carriera, e lo impegna in opere che un miglior giudizio e più sane dottrine lo avrebbero altramente indotto a rigettar con calore e indignazione ».

« Il re Arrigo fu molto portato per le donne; e gl' istorici non fanno menzione di meno che di sette maschi e sei femmine nati illegittimamente da lui. Anche la cacciagione era uno dei suoi favoriti diporti; e usò gran severità contro chiunque avesse violato le foreste reali, accresciute nel corso del suo regno, quantunque il numero e l' estensione ne fossero già troppo grandi. L' uccisione di un cervo si reputava rea come quella di un uomo. Faceva mutilare i cani che fossero trovati al confine de' suoi boschi; e qualche volta privava i sudditi della facoltà di andar a caccia sulle lor terre, ed anche di tagliare le proprie selve. Negli altri particolari amministrava la giustizia con tutto il rigore: la miglior massima che seguir potesse un principe di que' tempi. Il furto era

da prima in quel Regno un delitto capitale. I monetarii falsi, allora molto comuni, che avean sommamente alterato il valore del danaro, furon da Arrigo severamente puniti. Circa a cinquanta delinquenti di tal sorta venner tutti ad un tempo appesi alle forche, o mutilati. E benchè siffatti gastighi sembrassero eseguiti in maniera alquanto arbitraria, eran tuttavolta approvati dal popolo, più intento all' utilità presente che geloso di leggi universali. Evvi un codice sotto il nome d' Arrigo I, ma gli antiquarii più accreditati convengono in crederlo apocrifo: è non ostante un lavoro molto antico, e può giovare ad istruirci intorno alle maniere ed ai costumi de' tempi. Si raccoglie da esso che gran distinzione si faceva allora tra gl' Inglesi e i Normanni, con molto vantaggio di questi. Le inimicizie mortali e la libertà della privata vendetta, state già autorizzate dalle leggi sassoni, continuavan sempre, e non erano ancora del tutto illecite ».

« Tra le leggi promulgate dal Re, quando ascese al trono, è notabile quella della riunione delle Corti civile ed ecclesiastica, come

ne' tempi sassonici. Ma cotesta legge, come gli articoli della sua Carta, restò senza effetto, probabilmente a causa dell' opposizione dell' arcivescovo Anselmo ».

« Concesse Arrigo agli abitanti di Londra una Carta che parve il primo passo a far di quella città una corporazione. Secondo una tal Carta erano essi autorizzati a prender in affitto per trecento lire sterline annue la possessione di Middlesex, a eleggere i propri sceriffi e magistrati, e a tener le arringhe della Corona; ed erano esenti dallo *Scot* e *Danegelt*, dai giudizii per via di duello, e dal carico di dar alloggio al seguito del re. I quali privilegi, aggiunti alla confermazione di quelli della loro Corte di Hustings, caporioni e sale del comune, e alla libertà di cacciare in Middlesex e Surrey, costituiscono i principali articoli di siffatta Carta ».

« Si dice che questo Monarca per un atto d' indulgenza verso i fittuarii cangiasse in danaro (il quale si potea con più facilità rimettere allo Scacchiere) le rendite de' suoi demanii, per lo addietro pagate in generi. Ma la grande scarsezza di numerario rendeva di

malagevol pratica quella permuta, mentrechè non si potevano mandare le provvisioni a parti lontane del Regno. Il che somministra una probabil ragione del perchè gli antichi re d'Inghilterra cangiassero spesso il luogo della lor residenza. Trasferivano essi la Corte da un palagio ad un altro, onde poter consumare nella rispettiva contrada il provento de' varii demanii ».

La corona, devoluta a Matilde, fu presa da Stefano conte di Blois, nato da Adela, figlia di Guglielmo il Conquistatore. Nello stesso tempo, Matilde trovò un protettor generoso nel suo zio, David, re di Scozia, e un degno suddito nel suo fratello naturale Roberto, conte di Glocester, il quale ne sostenne la parte, finchè il figliuolo di lei fu cresciuto negli anni. Ne seguì una guerra lunga e sanguinosa. I baroni, i quali temevano il potere del Clero, passarono dal lato di Matilde; e Stefano, abbandonato dalla maggior parte de' suoi partigiani, fu sconfitto e fatto prigioniero nel 1141. I Nobili ed il Clero allora chiesero di essere governati colle leggi sassoni, secondo la Carta conceduta da Enrico I; e trovando che Ma-

tilde non voleva acconsentire, la cacciarono fuori dell' Inghilterra. Stefano avendo in apparenza ricuperato il trono, conobbe che il Clero e la Nobiltà aveano affatto escluso lui dal governo, coll' innalzare mille e cento castelli, i cui signori vivevano da principi indipendenti. Egli procurò di ottener da loro che riconoscessero il suo figlio Eustazio per successore al regno; ma questo tentativo esacerbò talmente il Clero, che i prelati invitarono Enrico (figlio di Matilde e di Giofredo Plantageneta, conte di Angiò) a porre in campo il suo ereditario diritto.

« Il principe Arrigo, allora in età di sedici anni, mostrò desiderio di ricever l' onore del cavalierato: cerimonia alla quale ogni gentiluomo era ammesso in que' tempi avanti di esser abilitato all' uso dell' armi, e che pareva eziandio necessaria ai più gran principi. Propose pertanto d' esserne investito da Davide, re di Scozia, fratello del proprio avo: al qual fine passò in Inghilterra accompagnato da una gran comitiva e dalla più ragguardevol parte de' suoi partigiani. Si trattenne alcun tempo col Re di Scozia, fece scorrerie in Inghilterra, e con la

destrezza e il vigore in ogni maschio esercizio, col coraggio in guerra e l'assennata condotta in ogni circostanza, rinfrescò le speranze della sua fazione, e diede segni delle gran qualità da lui successivamente spiegate quando salì al trono d'Inghilterra. Poco dopo il suo ritorno in Normandia, fu, coll'assenso di Matilde, investito di quel ducato, ed alla morte di Giofredo suo padre, avvenuta nell'anno susseguente, entrò in possesso delle provincie d'Angiò e di Maine, e conchiuse un maritaggio che gli accrebbe d'assai la potenza e lo rendè sommamente formidabile al rivale. Eleonora, figlia ed erede di Guglielmo, duca di Guienna e conte di Poitou, era stata di sedici anni maritata a Luigi VII, re di Francia, e lo avèa accompagnato in una Crociata da lui condotta contro gl' Infedeli. Ma, perduto quivi l'amor del marito, e caduta inoltre in sospetto di un intrigo con un avvenente Saraceno, Luigi, più delicato che politico, procurò il divorzio, e le restituì le ricche provincie che, mediante un tal matrimonio, aveva essa riunite alla Corona di Francia. Non disanimato il giovane Arrigo dalla disparità degli anni, o dai racconti degli amo-

reggiamenti d' Eleonora, corteggiò con buon esito questa Principessa, e, ottenuta sei settimane dopo il divorzio la sua mano, andò al possesso dei dominii che recava in dote. Il lustro a lui venuto da simile acquisto e la prospettiva di sua nascente fortuna fece tanto colpo in Inghilterra, che, quando Stefano pel desiderio di assicurar la corona ad Eustazio richiese l' arcivescovo di Canterbury di unger quel Principe come successore, negò il Primate di aderire, e fuggì oltremare per sottrarsi alla violenza e alla vendetta di Stefano ».

Essendo morto Eustazio tosto dopo l' arrivo del giovane Principe nell' Isola, si permise a Stefano, con un trattato, di ritenere il nome e l' uffizio di re per tutto il durare della sua vita, ed Enrico, il quale era in fatti investito del principale potere esecutivo, acquistò ben presto la sovranità per la morte dell' usurpatore.

« Dure calamità sofferse l' Inghilterra nel regno di questo Principe. Ma non pare che il suo carattere personale (salvo la temerità e l'ingiustizia della sua usurpazione) meriti gravi rampogne. Sembra ch' ei fosse dotato di qualità capaci di promuovere la prosperità de' vas-

salli, qualora avesse occupato con giusto titolo il trono. Era egli pieno d' attività, di coraggio e d' industria. Benchè non fornito di sano giudizio, non mancava però di una certa destrezza. Aveva il talento di cattivarsi la benevolenza degli uomini, e, mal grado la precaria di lui condizione, non trascorse mai a verun atto di crudeltà, o vendetta. Dal suo innalzamento al soglio non fu nè felice, nè tranquillo. E quantunque la situazione dell' Inghilterra impedisse agli Stati di trarre alcun durabil vantaggio da' suoi sconvolgimenti, eran però le guerre intestine e i disordini al massimo grado di rovina e di esterminio. Siffatti perturbamenti posero eziandio in grado la Corte di Roma di portar più oltre le usurpazioni; e gli appelli al papa, rigorosamente per lo addietro vietati dalle leggi inglesi, divennero allora comuni in ogni ecclesiastica controversia ».

Enrico II principiò il suo regno nel 1154. I primi atti del suo governo corrisposero all' alta idea che si era concepita della sua prudenza. Egli licenziò tutte le truppe mercenarie, e demolì i castelli nuovamente eretti, ch'erano di-

venuti altrettanti santuarii ai ribelli. Ma l' esorbitante poter del Clero, e la condotta di Tomaso Becket, che da una bassa condizione egli aveva innalzato alla dignità di cancelliere e primate di tutta l' Inghilterra, gli diedero grande molestia. Becket, finchè fu cancelliere, si mostrò amantissimo della pompa, sontuoso negli arredi della casa, magnifico nelle vesti, e lussureggiante a mensa oltre quanto la Brettagna avesse mai veduto in un suddito. La sua casa era un luogo di educazione pei figliuoli dell' alta Nobiltà, ed il Re stesso sovente degnavasi d' intervenire alle sue feste. Lietissimi erano i divertimenti ch' ei dava, splendida ed elegante la sua maniera di vivere. Tutte le ore libere dagli affari, egli le spendeva in cacciare co' cani, o col falcone, in giuocare, in cavalcare. La sua piacevolezza, la sua giocondità lo facevano amare dal suo signore, come utile glielo rendevano la sua destrezza e il suo senno.

« Oltre all'affidare al maneggio di Becket ogni affare di qualche momento, lo onorava Arrigo della sua intrinseca amicizia, e, qualunque volta gradiva di ricrearsi in qualche sollazzo,

ammetteva alla partita il Cancelliere. Narra Stefano un esempio della lor familiarità, che non sarà inopportuno ripetere, perchè mostra appunto i costumi del secolo. Un giorno che il Re e il Cancelliere andavano insieme a cavallo per le vie di Londra, videro un mendico, il qual tremava di freddo: *Non sarebbe egli un atto lodevole*, disse Arrigo, *il dare a quel pover' uomo in questa rigida stagione un abito caldo?* — *Sì certo*, soggiunse il Cancelliere; *e voi fate ottimamente, o Sire, a pensare a simili buone azioni.* — *Ne avrà dunque uno adesso*, gridò il Re. E prendendo il lembo della veste del Cancelliere, che era di scarlatto e foderata di ermellino, lo tirò gagliardamente. Se ne schermì quegli per alcun tempo; ed erano verisimilmente per cader ambedue da cavallo sulla strada, allorchè Becket, dopo una violenta scossa, lasciò andar l'abito. Lo donò il Re al mendico, il quale, non conoscendo la qualità de' personaggi, non rimase poco maravigliato di un tal presente ».

Ma appena Becket fu installato nella sede di Canterbury, dignità che lo costituiva il secondo personaggio del Regno, egli segretamente

aspirò ad esserne effettivamente il primo. Egli mantenne, ma solo ne' suoi dipendenti e servi, la pompa ed il lustro di prima; nella propria persona egli uso l' austerità e la mortificazione più grande. Egli portava tela di sacco sopra la pelle: non mangiava per lo più che pane, nè beveva che acqua; si lacerava a colpi di disciplina le spalle, e lavava ogni giorno i piedi a tredici poverelli. Per tal maniera Becket pervenne a farsi il campione del Clero, in opposizione alla Corona. Il Re adunò la sua Nobiltà in Clarendon, nome sempre famoso per le costituzioni ivi sancite, le quali abolivano l' autorità della Sede di Roma sopra il Clero inglese, e rendevano la Chiesa dipendente dalla civil potestà. Becket, veggendo di non potere far argine al torrente, firmò quelle costituzioni, col patto che fossero ratificate dal Papa, il quale, com' egli prevedeva, le rigettò. In quel frattempo però, essendogli stato apposto di aver dilapidato il denaro pubblico mentre era cancelliere, si rifuggì in Francia, dove il Papa ed il Re francese presero a sostener la sua causa. Da ciò ne venne che tutto il Clero inglese, che parteggiava pel Re, fu scomunicato; ed i sudditi furono assolti dal do-

vere dell' obbedienza. La qual cosa sconcertò Enrico siffattamente, ch' egli piegossi a trattare col ribelle Prelato, ed in un'occasione si umiliò al segno di tenergli la staffa nell'atto che quegli montava a cavallo. Finalmente Enrico, veggendo di non esser più che il primo suddito ne' suoi stessi dominii, così prese ad esclamare col cuore angosciato: *Non vi sarà dunque alcuno che voglia vendicare la causa del suo Monarca sopra di questo Prete arrogante?* Queste parole giunsero all' orecchio di quattro cavalieri, i quali immediatamente partirono per Canterbury, ed ammazzarono Becket innanzi all' altare nella propria sua chiesa.

La nuova di quest'assassinio gettò Enrico nella costernazione più grande. Egli si chiuse in camera per tre giorni, e ricusò di prendere alcun cibo. Enrico temeva soprattutto lo sdegno del Papa. Nulladimeno egli riuscì, mediante un'opportuna ambasceria, a ritorcere il fulmine del Pontefice dal proprio capo. L' anatema non fu scagliato che in termini generali contro gli autori e complici, e gl' instigatori del misfatto. Benchè si fosse così avventurosamente impedito che immediatamente sopra del Re cadesse lo sdegno del Clero, questo però non rimase

ozioso nell'innalzare i meriti del nuovo suo martire. Interminabili erano i panegirici de' preti sulla pietà dell' Arcivescovo. Due anni dopo la sua morte egli fu canonizzato; si stabilì un solenne giubileo per celebrarne i pregi; il suo corpo fu collocato in una cassa magnifica, arricchita di doni mandati da ogni parte della Cristianità, e si computò che, in un solo anno, circa centomila pellegrini eransi portati in Canterbury a tributare omaggi alla sua tomba (1).

(1) Chi traduce gli Storici inglesi moderni naviga per acque piene di scogli. Passare in silenzio i fatti, è stoltezza; porre in bocca ad un autore parole che non avria mai dette, è slealtà; tradurli fedelmente, è affrontare la disapprovazione ecclesiastica. Ne sia di esempio questo ritratto di Tommaso Becket venerato dalla Chiesa sotto il nome di S. Tommaso Cantuariense.

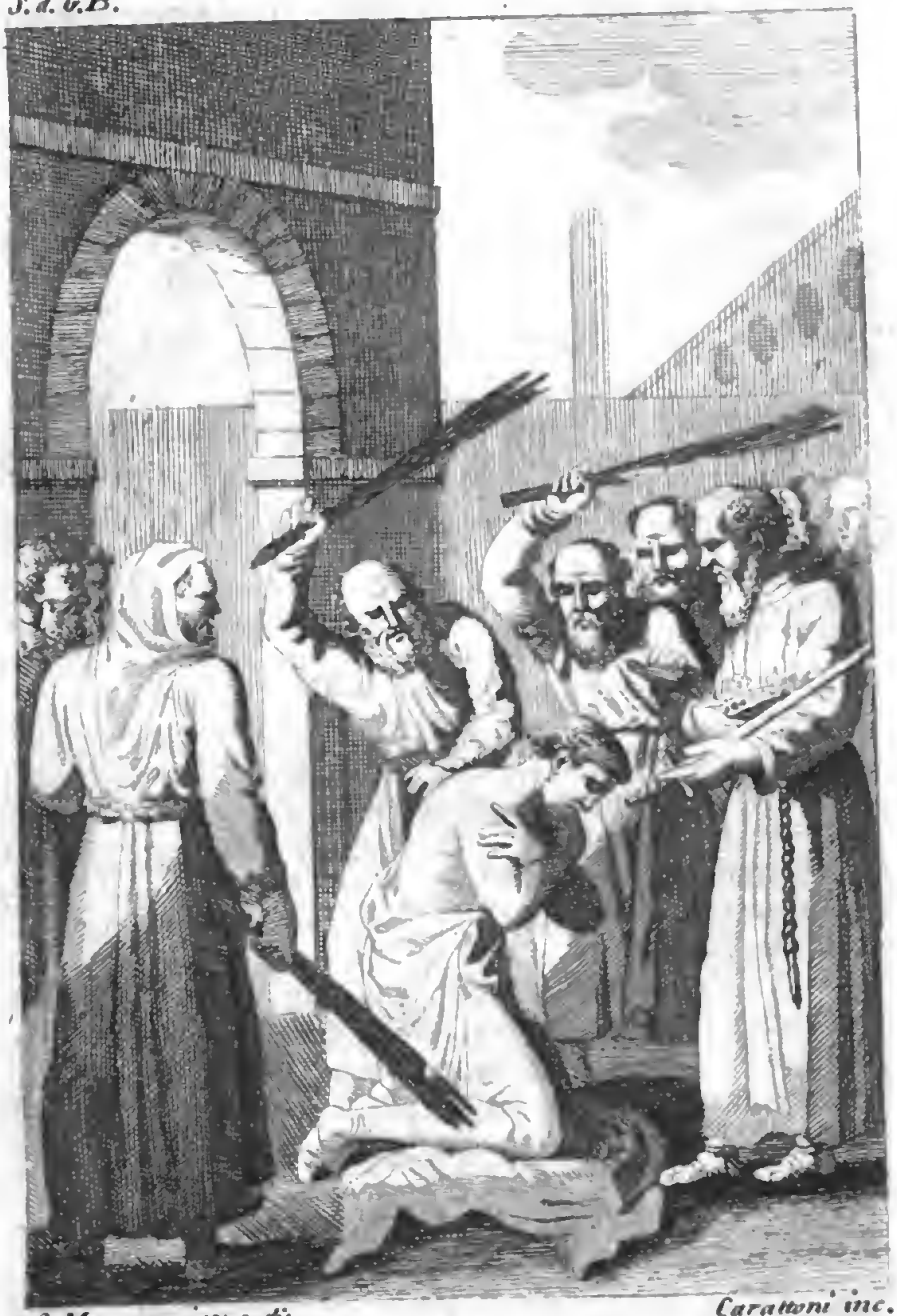
Thomas, Londini in Anglia natus, Theobaldo successit Cantuariensi Episcopo: et qui antea in administrando Cancellariæ munere præclàre se gesserat, in Episcopali officio fortis et invictus fuit. Cum enim Henricus secundus, Angliæ rex, convocatis ad se Episcopis et proceribus regni, leges ferret utilitati, ac dignitati ecclesiasticæ repugnantes, adeo costanter obstitit regiæ cupiditati, ut neque pollicitationibus, neque terroribus de sententia decedens, proxime conjiciendus in carcerem clam recesserit. Inde propinqui ejus omnis ætatis ejecti, amici fautores omnes, iis quibus per ætatem liceret, jure jurando astrictis, universus Thomæ adituros, si fortasse miserabili suorum calamitatis aspectu moveretur, qui a sancto proposito privatis incommodis deterreri minime potuisset. Non respexit carnem, aut sanguinem, neque ullus in eo humanitatis sensus pastoralis officii costantiam labefactavit.

Tosto che Enrico conobbe che i fulmini del Vaticano direttamente non lo minacciavano,

---

Contulit igitur se ad Alexandrum tertium pontificem, a quo beneficentia acceptus est: et inde profectus monachis Pontiniacensis monasterii, Cisterciensis Ordinis, ab eodem commendatus. Quod ut cognovit Henricus, missis ad conventum Fratrum Cisterciensium minacibus litteris, Thomam e Pontiniaco monasterio extorbare conatur. Quare vir sanctus veritus, ne sua causa mali aliquid Cisterciensis familia pateretur, sponte discessit, Ludovicum Galliæ regem ejus invitatu convenit: ubi tamdiu fuit, quo ad Pontifice maximo, et ipso rege agentibus, ab exilio summa totius regni gratulatione revocatur. Qui dum boni pastoris officium securus exequitur, ecce calumniatores ad regem deferunt, eum multa contra regnum et pubblicam quietem moliri: ut propterea sæpius conquereretur rex, se in suo regno cum uno sacerdote pacem habere non posse.

Ex qua regis voce nefarii satellites sperantes gratum se regi facturos, si Thomam a medio tollerent, clam convenientes Cantuariam, Episcopum in templo vespertinis horis operam dantem aggrediuntur. Qui clericis templi aditus præcludere conantibus accurrens, ostium aperuit, illis usus verbis suos: Non est Dei Ecclesia costudienda more castrorum; et pro Ecclesia Dei libenter mortem supibo. Tum ad milites: Vos Dei jussu cavete, ne cuipiam meorum noceati. Deinde flexis genibus, Deo, beatæ Mariæ sancto Dionysio, et reliquis sanctis ejus Ecclesiæ patronis, Ecclesiam et seipsum commendans, sacrum caput eadem costantia qua iniquissimi regis legibus resisterat, impio ferro præcidendum obtulit quarto Kalendas Januari, anno Domini millesimo centesimo septuagesimo primo; cujus celebro respersum est totius templi paparimentum. Quem multis postea illustrem miraculis idem Alexander Pontifex retulit in Sanctorum numerum.



S. Marçeau inv. e dis. Caratoni inc.

Enrico II si sottopone a ricevere la disciplina dai Monaci.

BIBLIOTECA NAZIONALE - VITTORIO EMANUELE III - NAPOLI

Digitized by Google

egli intraprese una spedizione in Irlanda, che il Papa graziosamente gli aveva permesso di conquistare, e ch'egli in gran parte sommise. Dopo questo felice successo, fu avviluppato in una guerra col Re di Scozia, il quale, di concerto col Monarca francese e col figlio primogenito di Enrico, minacciava di rovesciarlo dal trono.

Mosso dal pericolo, e sbigottito dagli effetti della superstizione sulle menti del popolo, Enrico andò co' piedi nudi alla tomba di Becket, si prostrò avanti l'urna del Santo, durò nel digiuno e nella preghiera per un giorno intero, e vegliò tutta la notte accanto alle sacre reliquie. Egli assoggettossi inoltre ad una penitenza ancora più umiliante e singolare. Radunato un Capitolo di monaci, pose un mazzo di funicelle in mano a ciascuno di loro, e presentò il dorso ignudo ai colpi di disciplina, che questi monaci gli applicarono con mano robusta. La mattina seguente egli ricevè l'assoluzione, ed i suoi Generali, nello stesso giorno, riportarono una gran vittoria sopra gli Scozzesi, la quale fu considerata come una prova della finale sua riconciliazione col Cielo.

Gli amori di questo Monarca ne cagionarono la sventura negli attempati suoi anni. Tra il numero delle sue amanti eravi Rosamonda, figlia di lord Clifford, comunemente appellata la bella Rosamonda in considerazione de' singolari suoi vezzi. Si narra che Enrico, il quale con veemenza l'amava, nascose Rosamonda in un laberinto, nel parco di Woodstock, dove alla fine ella fu scoperta ed avvelenata dalla Regina; ma questa parte dell'istoria par favolosa. Le infedeltà di Enrico furono però amaramente sentite dalla regina Eleonora, sua moglie. Egli avea sposata questa Principessa per motivi ambiziosi, come quella che teneva l'importante ducato di Aquitania in retaggio. Gelosa, superba ed implacabile, ella spinse i suoi figliuoli a ribellarsi più volte contro del padre loro: il che talmente accorò Enrico, che morì di febbre a Chinon in Francia, nel cinquantesimosettimo anno della sua vita.

« Finì così di vivere Arrigo, per prudenza, virtù e destrezza il più gran principe del suo tempo, e per estension di dominii il più potente fra quanti abbian mai occupato il soglio d'Inghilterra. Il suo carattere, sì nella vita

privata, come nella pubblica, è quasi irreprensibile; e pare che possedesse ogni qualità di corpo e di spirito atta a render pregiato, od amabile un uomo. Era di mezzana statura, robusto e ben proporzionato; aveva aspetto vivace e obbligante, affabili maniere e piacevoli; un parlar facile, persuasivo e ognora pronto; amava la pace, e mostrava in guerra assennatezza e coraggio. Era provvido senza pusillanimità; severo nell' amministrazione della giustizia, ma senza asprezza; temperante senza austerità. Colla dieta astemia e col frequente esercizio, spezialmente della caccia, si mantenne sano, e si preservò dalla pinguedine alla quale tendeva. Ne' momenti di ozio si ricreava colla compagnia de' dotti, o colla lettura, e coltivava la natural disposizione allo studio più di qualunque altro principe del suo tempo. Tanto le amicizie, quanto le nimistà erano in lui calde e durevoli; e la lunga esperienza dell' ingratitudine e mala fede degli uomini non potè mai distruggere la natural bontà della sua tempra, che lo inclinava alla socievol dimestichezza. Varii scrittori contemporanei ce ne han delineato il carattere, co-

me ne' tratti più notabili somigliantissimo a quello dell' avo materno Arrigo I, eccettochè l' ambizione, passion dominante in ambedue, non trovò nel primo Arrigo mezzi d' esercitarsi ugualmente giusti: in guisa che ella spinse quel Principe a far tali passi, che, oltre all' esser per se stessi malvagi, furono l' origine d' altri delitti, da' quali fortunatamente fu scevra la condotta del nipote ».

« Simile Arrigo alla più parte de' predecessori normanni (eccettuato Stefano), visse più tempo sul Continente che in Inghilterra. Era egli circondato dalla bassa ed alta Nobiltà inglese quando si trasferiva in Francia, e all' opposto dalla francese quando soggiornava in Inghilterra. Agivano questi due popoli nel governo in forma di un solo, e sembra che in molti casi non ne sia stata diversa la legislazione. Siccome il Re e i Baroni britannici eran di origine francese, così anco le costumanze di questa nazione ottennero la preminenza, e furon riguardate quasi modelli d' imitazione. Laonde e' pare che un estraneo miglioramento, così nella letteratura e nella pulitezza, come nelle leggi e nelle arti, fosse in gran parte traspiantato

allora in Inghilterra, tantochè questo reame in ogni ornamento di moda era diventato poco inferiore ai vicini di terra-ferma. Tutto ciò che ne' costumi e nelle massime de' Sassoni si trovava di più grossolano e anche di sensato, venne a cambiarsi per le affettazioni cavalleresche e i sofismi delle scuole. Le idee feudali del civil reggimento e le dottrine della religione romana si erano in tutto impadronite del popolo. Quelle scemavano in certa maniera ne' baroni il sentimento di sommessione verso il principe; queste aumentavano altrettanto nel clero il devoto attaccamento all' autorità pontificia. I Normanni e le altre famiglie straniere stabilite in Inghilterra, vi avean gettato profonde radici; e perchè immedesimati col popolo, primamente da loro disprezzato ed oppresso, pensarono di non aver più a lungo mestieri della protezione della Corona pel godimento de' proprii averi, o più non ne reputaron precario e dipendente il possesso. Aspiravan eglino all' istessa libertà e indipendenza che vedean godersi dai lor fratelli sul Continente, e bramavano di restringere quell' arbitrarie pratiche e disorbitanti prerogative

che le necessità della guerra e la violenza della conquista gli aveano da prima indotti a comportar nel monarca. E anche la rimembranza, sempre viva negl' Inglesi, del più equo governo sotto i Principi sassoni, diffondendo sempre più lo spirito di libertà, facea desiderosi i baroni di una maggiore independenza per sè, e propensi a favorirla nel popolo. Nè andò guari che questa segreta rivoluzione ne' sentimenti degli uomini partorì da prima violente agitazioni nello Stato, e poscia un visibil cangiamento nelle massime del Governo ».

« L' istoria dei Monarchi d' Inghilterra posteriori alla conquista offre chiare prove dei disordini che accompagnano le istituzioni feudali, cioè la licenza e il ribellante spirito de' baroni contro il principe e le leggi, e la loro scambievole animosità. La condotta de' Nobili ne' regii dominii d' oltremare somministrò per avventura esempii ancora più gravi di simili sconvolgimenti. E l' istoria di Francia è per varii secoli quasi intieramente tessuta di racconti di cotal genere. Non poteano le città, in tempo di sì violento governo, esser molto numerose o popolate: sembra da alcune circostanze pro-

vato che, quantunque sien elleno la prima sede della legge e della libertà, il loro buon governo era generalmente debole e irregolare, ed esposte esse medesime agli sconcerti che infestavano il paese. Era a Londra costumanza ordinaria che i figli e parenti di ragguardevoli cittadini formassero in corpi di cento e più individui una licenziosa lega, diretta a penetrare a forza nelle case ricche, e saccheggiarle, derubare ed uccidere i passaggieri, e commettere impunemente ogni sorta di disordini. Per lo che era divenuta cosa tanto pericolosa l'andar di notte per le strade, che gli abitanti non si arrischiavano a uscir fuori dopo il tramontar del sole, come se fossero esposti alle incursioni di un pubblico inimico. Il fratello del Conte di Ferrars era stato ucciso da alcuni di que' notturni furfanti; e la morte di un personaggio così eminente, che fece più colpo di quella di molte migliaia d'altri d'inferior condizione, irritò il Re a tal segno, che giurò vendetta contro i delinquenti, e mostrossi d'indi in poi più rigoroso nell'eseguimento delle leggi ».

« L'esattezza d'Arrigo nell'amministrar la giustizia gli avea procacciato un credito sì

grande, che anche i lontani principi stranieri sottoponevano al suo arbitrio la decisione delle lor differenze. Avendo Sanchez, re di Navarra, qualche vertenza con Alfonso, re di Castiglia, convenne che si eleggesse per arbitro quel Principe, non ostante che avesse Alfonso sposata la figlia d'Arrigo; e stabilirono i dissidenti di consegnar tre castelli in mani neutrali, come pegno che non si sarebbero dipartiti dal suo giudizio. Fece Arrigo esaminar la causa davanti al suo gran Consiglio, e pronunziò una sentenza a cui si sottomisero ambe le parti. Aveva mandato ciascun de' due Re spagnuoli un valoroso campione alla Corte d'Inghilterra per difender la propria causa coll'armi, ognivoltachè fosse piacciuto ad Arrigo di sceglier la prova del duello ».

« Fu altresì notabile il regno d'Arrigo per un'innovazione, portata poscia da' successori anche più oltre, e seguitata da effetti importantissimi pel governo. Era questo Principe malcontento di quella specie di forza militare, stabilita dalle discipline feudali, che, sebben gravosissima al suddito, rendeva un piccol servigio al sovrano. I baroni, i vassalli militi

entravan gli ultimi in campo, obbligati unicamente a servir per quaranta giorni, e inetti e sregolati nelle operazioni, portavan seco quel medesimo spirito d' insubordinazione e independenza, cui erano accostumati nel governo civile. Per la qual cosa introdusse Arrigo la pratica di permutare il servizio militare in denaro; e in vece d' esigere il personale accompagnamento de' vassalli metteva contribuzioni sulle baronie e sui feudi cavallereschi. Nell'Istoria dello Scacchiere si fa menzione di simili tasse nel secondo, quinto e decimottavo anno del suo regno; ed altri scrittori ne riportano tre esempi di più. E quando il Principe ebbe così raccolta la pecunia, fece un contratto con alcuni di que' venturieri de' quali abbondava allora l' Europa; e questi gli trovaron soldati dell' istesso loro carattere, coll' obbligo di servire per un dato tempo. Erano gli eserciti men numerosi, ma più utili che quando eran composti de' militari vassalli della Corona. Le istituzioni feudali incominciarono a raffreddarsi; i sovrani divennero avidi del denaro, che ne costituiva la potenza; e non vedendo i baroni mai termine alle estorsioni, si

levarono in armi a difesa delle loro sostanze. E perchè le medesime cause ebbero presso a poco nelle diverse regioni d' Europa gli effetti medesimi, le varie Corone vi perdettero, od acquistarono autorità in proporzione de' lor differenti successi in un somiglievol contrasto ».

« Arrigo fu ancora il primo a imporre una tassa sui beni mobili, o personali dei sudditi nobili, o plebei. Il fervore per le guerre sante li fece rassegnare a questa innovazione; e datone una volta l' esempio, divenne la tassa, ne' regni successivi, il metodo ordinario di provvedere ai bisogni della Corona. L'imposizione del *Danegelt* (soldo de' Danesi), così generalmente odiosa alla nazione, fu soppressa da Arrigo. Era pratica usitata dai Re d' Inghilterra il ripetere la cerimonia del loro incoronamento tre volte l' anno con adunare gli Stati nelle tre grandi festività. Dopo il primo anno del suo regno non rinnovò più Arrigo una tal cerimonia, come superflua e assai dispendiosa; nè alcun de' successori la fece indi rivivere. Si riguardo in questo Principe come un atto di somma grazia l' aver mitigato il rigore delle leggi concernenti le foreste, e di non averne

puniti capitalmente i trasgressori, ma con multe, carcerazioni ed altri più moderati gastighi ».

« E perchè andiam raccogliendo alcune circostanze staccate, che dimostrano il genio di quell' età, e non potrebbero entrar così bene nel corpo della nostra Istoria, non è da passarsi sotto silenzio la controversia di Ruggero, arcivescovo di Yorch, con Riccardo, arcivescovo di Canterbury; e dal vedere a quali estremità si portassero gli ecclesiastici, si può giudicare della violenza de' militari e secolari d'allora. Spedito nell' anno 1176 Haguezun in qualità di Legato in Brettagna, convocò a Londra una assemblea del Clero. E pretendendo i due Arcivescovi di sedere alla sua dritta, una tal quistione di precedenza fece nascer tra loro un dissidio. I monaci, o gli aderenti dell' arcivescovo Riccardo si scagliarono addosso a Ruggero in presenza del Cardinale e del Sinodo, e, gittatolo a terra e calpestato, lo maltrattaron sì fattamente colle percosse, che ne fu levato mezzo morto e campato a fatica dalla lor furia. Venne l' Arcivescovo di Canterbury obbligato a pagare al Legato una grossa somma

di danaro perchè rimanesse soppressa ogni querela per simili enormità ».

« Lasciò Arrigo due soli figli legittimi, Riccardo che gli successe, e Giovanni che non ereditò verun territorio, tuttochè avesse il padre avuto sovente in animo di fargli un legato d'una porzione de' suoi vasti dominii. Per lo che fu comunemente soprannominato *Lackland* (senza-terra). Lasciò parimente Arrigo tre figlie legittime: Matilde, nata nel 1156, e maritata ad Arrigo, duca di Sassonia; Eleonora, nata nel 1162, e sposata ad Alfonso, re di Castiglia; e Giovanna, nata nel 1165, e collocata con Guglielmo, re di Sicilia ».

Il suo figlio, Riccardo I (soprannominato Cuor di leone in riguardo al suo grande coraggio) tosto si accinse a recuperar Gerusalemme dalle mani de' Saraceni. « Il qual fervore contro gl'Infedeli, comunicato ai sudditi, scoppiò in Londra nel giorno del suo incoronamento, e fece trovar loro una crociata meno rischiosa e accompagnata da più immediato profitto. I pregiudizii del secolo avean fatto passare sotto l'odioso nome d'usura la prestanza del danaro a interesse, tuttochè renduta necessaria e continuata dalla pratica. E

la maggior parte di quella specie di traffico era da per tutto in mano degli Ebrei, che, per esser già reputati infami a causa della lor religione, non avevano onore da perdere, ed erano adattati all'esercizio di una professione esosa per se medesima e per ogni genere di rigore, e talvolta ancora per l'estorsione e la rapina. L'industria e la frugalità di cotal gente l'aveva impossessata di tutto il contante che l'ignavia e la profusione, allora comuni agl'Inglesi e alle altre nazioni europee, la ponevano in grado di dar ad imprestito a disuguale ed esorbitante interesse. E gli scrittori claustrali rappresentano come una gran macchia del saggio ed equo reggimento d'Arrigo l'aver egli premurosamente protetta dagli oltraggi questa cattiva genía. Ma lo zelo di Riccardo somministrò al popolo il pretesto di sfogare contro di essa il proprio rancore. Aveva il Re promulgato un editto con cui vietava agli Ebrei d'intervenire alla sua incoronazione. E volendo alcuni di essi portargli ricchi donativi per parte della loro nazione, si diedero a credere (affidati a un tal merito) di potersi accostare alla sala dove pranzava Riccardo.

Ma, riconosciuti, furon bersaglio degl' insulti e delle ingiurie dei riguardanti. Si diedero perciò alla fuga; ma li seguitò il popolo, e, sparsa la voce che avesse il Re comandato l'eccidio degli Ebrei, venne il supposto ordine mandato ad effetto nella persona di quelli che gli caddero nelle mani. Nè da cotal sorte andarono immuni gli altri ch' erano in casa. Perocchè, mosso il popolo dalla rapacità e dallo zelo, si precipitò sulle loro abitazioni, e le mise a sacco, ammazzando chiunque vi si trovava. Dove gli Ebrei, puntellate le porte, si difendevan con vigore, quella ciurmaglia vi appiccava il fuoco, e attraverso alle fiamme si apriva il passo al saccheggio e alla violenza. L' ordinaria licenza degli abitanti di Londra, raffrenata con difficoltà dal sovrano potere, proruppe furiosa, e continuò gli oltraggi. Furono in seguito assalite e spogliate le case de' ricchi cittadini, sebben cristiani, sinchè la fatica e la sazietà non ebber posto fine al disordine. Ciò non pertanto, quando il Re autorizzò Glanville, ministro della giustizia, a ricercar gli autori di somiglianti misfatti, vi si trovò involto un sì gran numero di cittadini

primarii, che si stimò cosa prudente di non andar avanti nell' inquisizione; e pochi soggiacquero al meritato gastigo. Ma il tumulto non si limitò solamente a Londra: perocchè gli abitanti delle altre città d' Inghilterra, udita la strage degli Ebrei, ne imitaron l' esempio. E in York cinquecento di quegli sventurati, che avean cercato lo scampo in un castello, visto di non poterlo difendere, trucidarono mogli e figli, e, gettati dalle mura i cadaveri sulla plebaglia, incendiarono le abitazioni, e perirono nelle fiamme. La Nobiltà inferiore delle vicinanze, che tutta era indebitata cogli Ebrei, corse alla cattedrale dove si conservavano gli obblighi, e fece un solenne falò delle carte davanti all' altare. I compilatori degli Annali di Waverley, nel riferir questi avvenimenti, benedicono l' Onnipotente per aver così abbandonata quell' empia razza all' esterminio. »

« Nell' antica situazione dell' Inghilterra, quando poche eran le ricchezze del popolo e nullo il credito pubblico, si trovavano i monarchi nell' impossibilità di sostenere la spesa di una lunga ostinata guerra anche ai proprii confini; e molto meno aver potevano regolarmente

i mezzi di provvedere a spedizioni remote, come quelle di Palestina, le quali erano più la resultanza della popolar frenesia, che di una sobria ragione, o deliberata politica. Conoscea pertanto Riccardo di dover seco portar il danaro occorrente all' impresa, e che per la lontananza e povertà de' propri dominii non ne potea trarre i continui sussidii, indispensabilmente richiesti pei bisogni di una guerra tanto disastrosa. Gli avea lasciato il padre un tesoro di più di centomila marchi; e, posposta il Re ogni considerazione al presente disegno, si studiò di aumentare una tal somma con ogni sorta di mezzi, tuttochè pregiudicevoli al pubblico, o pericolosi all' autorità regia. Mise in vendita l' entrate e i demanii della Corona; le cariche più gelose e più autorevoli, così per lo addietro importanti, diventaron venali; la dignità di primo ministro della giustizia, nelle cui mani era tutta riposta l' esecuzion delle leggi, fu venduta per mille marchi a Ugo di Puzas, vescovo di Durham, che fece parimente l' acquisto vitalizio della contea di Northumberland. A molti campioni della Croce, pentiti del voto, fu data la facoltà di redimersi

col danaro, e Riccardo, men bisognoso d'uomini che di moneta, li dispensò, all' istessa condizione, dal seguitarlo. Riscaldato dalla speranza di fama, che accompagnava in que' tempi le sole guerre contra gl' Infedeli, pose in non cale ogni altro riguardo. E quando alcun dei ministri più sensati gli pose sott'occhio la dissipazione de' proventi e del potere della Corona, rispose che avrebbe venduta anche Londra se si fosse trovato oblatore. E certamente non v' era cosa che potesse tanto mostrare la sua noncuranza d' ogni futuro vantaggio a paragon della crociata, quanto la vendita che per la lieve somma di 10,000 marchi egli fece del vassallaggio di Scozia, unitamente alle fortezze di Rosburgo e di Berwic (i più grandi acquisti fatti dal padre nel vittorioso corso del suo regno), e l'accettazione dell' omaggio di Guglielmo ne' termini puramente usitati pei possessi di questo Principe in Inghilterra. Furono oppressi da molte e molte gravezze gl' Inglesi d'ogni stato e condizione, e minacciato il reo, come l' innocente, per estorcer danaro. E quando mancava un pretesto contro i ricchi, gli obbligava il Re, col timor della sua disgra-

zia, a prestargli somme ch' ei ben sapeva di non poter mai restituire ».

« Ma benchè sagrificasse Riccardo ogni vantaggio e considerazione al riuscimento di questa pia impresa, avea la sua condotta sì poca sembianza di santità, che Foulques, parroco di Neuilly, zelante predicatore della crociata, che avea per un tal merito acquistato il privilegio di dire arditamente il vero, lo ammonì di lasciare i suoi vizi notorii, e nominatamente l' alterezza, l' avarizia e la voluttà, ch' ei chiamava le tre predilette figliuole del Re. *È sano il vostro consiglio*, replicò Riccardo: *e perciò lascio la prima ai Templari, la seconda ai Benedettini e la terza ai miei Prelati* ».

« Nell' apprensione de' tentativi che si potean fare in Inghilterra nella sua assenza, richiese Riccardo dal principe Giovanni e dal fratello naturale Goffredo, arcivescovo di York, la promessa, confermata col giuramento, che niun di loro porrebbe piede nel reame fino al suo ritorno, comechè stimasse conveniente di revocare, prima della partenza, un simil divieto. Affidò il governo ad Ugo, vescovo di Durham e a Longchamp, vescovo d' Ely, da lui nominati ministri della

giustizia e custodi del Regno. Era quest' ultimo un Francese, d' oscuri natali e d' impetuoso carattere, il quale coll' avvedutezza e coll' arte si era insinuato nel favor di Riccardo, talmentechè lo avea il Re creato cancelliere, e fatto investir di una legazione; acciocchè, concentrando in sè medesimo ogni specie d' autorità, potesse vie meglio assicurar la pubblica quiete. Ogni guerriero e turbolento individuo si affollava intorno alla persona del Re per l' impazienza di segnalarsi contro gl' Infedeli nell' Asia, dove lo sospingeva l' inclinazione e le fatte promesse, non che i messaggi del Monarca di Francia, pronto ancor esso a far vela a quella volta ».

« L' imperador Federigo, principe di gran mente e prudenza, avea già preso il cammino di Palestina alla testa di 150,000 uomini, raccolti nella Germania e negli altri Stati settentrionali. E, superato ogni ostacolo con che gli attraversaron la via gli artifizii de' Greci e la possa degl' Infedeli, era giunto alle frontiere della Siria; allorchè nel bollor dell' estate, bagnandosi nelle fredde acque del Cidno, fu sorpreso da mortal malattia, che pose fine a' suoi giorni

e al suo temerario cimento. L'esercito, capitanato da Corrado suo figlio, arrivò in Palestina, ma così diminuito dalla fatica, dalla fame, dalle malattie e dal ferro, che, forte appena di ottomila uomini, divenne inabile a qualunque progresso contro la gran potenza, gagliardia e avvedutezza di Saladino. Le quali reiterate sciagure che accompagnavano le crociate, aveano ammaestrati i Regnanti di Francia e d'Inghilterra della necessità di tentare altro cammino per giugnere a Terra Santa. Si determinarono in conseguenza di trasportarvi per mare gli eserciti e le vettovaglie, e mantener co' mezzi navali un'aperta comunicazione co' propri dominii e colle regioni occidentali d'Europa. Furon designate come luogo di riunione le pianure di Vezelay ai confini della Borgogna. Al lor arrivo Filippo e Riccardo trovarono che gli eserciti ascendevano in tutto a 100,000 uomini: poderosa forza, animata dalla gloria e dalla religione, guidata da due bellicosi monarchi, provvista d'ogni cosa che i diversi loro dominii potevan fornire, e tale da non poter esser vinta fuorchè dalla mala condotta, o da insuperabili ostacoli naturali ».

« I Principi francese e britannico rinnovaron quivi le promesse di cordiale amicizia, obbligaron la propria fede che niuno avrebbe invasi gli Stati dell' altro in tempo della crociata; e cambiatisi reciprocamente a tal uopo i giuramenti de' respettivi baroni e prelati, si sottoposero alle pene degl' interdetti e delle scomuniche se violassero questo solenne e pubblico impegno. Dopo di che si separarono: prese Filippo la via di Genova, e Riccardo quella di Marsiglia per raggiungere le proprie armate che dovean dar fondo in que' porti. Misero quindi alla vela, e furon dal cattivo tempo e dalla marea costretti a ripararsi in Messina, dove restarono tutto l' inverno. Fu questo accidente l' origine di animosità funeste all' impresa ».

« Per la situazione e l' ampiezza de' territorii eran Filippo e Riccardo rivali in potere, per età e inclinazioni competitori nella gloria. Le quali cause di gara (che, impiegata in campo contro il comune inimico, avrebbe potuto eccitarli a imprese marziali) furon presto nell' ozio e nel riposo un seme di discordia tra monarchi di carattere così ardente. Per egual

modo altieri, ambiziosi, intrepidi ed inflessibili, erano a vicenda irritati dalla più piccola apparenza d'offesa, e incapaci di cancellare con mutue condescendenze quelle cagioni di doglianza, che irreparabilmente sorgevan fra loro. Aperto, ingenuo, senza disegno, imprudente e impetuoso era Riccardo, accessibile in ogni congiuntura ai progetti dell' antagonista, che provido, interessato e fraudolento non lasciava di prender ogni vantaggio contro di lui. Ond' è che le circostanze del carattere, nelle quali si somigliavano, egualmentechè quelle in cui differivano, rendean loro impossibile di perseverar nella concordia, sì necessaria al buon successo del proponimento ».

L'ultimo re di Sicilia e di Napoli era stato Guglielmo II, ammogliato con Giovanna, sorella di Riccardo; e, morto senza prole, avea lasciato i suoi dominii a Costanza, zia paterna, la sola legittima discendente superstite di Ruggero, il primo sovrano di quegli Stati onorato del titolo regio. Nell'aspettativa di quella ricca eredità si era Costanza congiunta in matrimonio con Arrigo VI imperadore regnante. Ma Tancredi, suo fratel naturale, si era tal-

mente affezionati i baroni, che, profittando dell' assenza d' Arrigo, aveva occupato il trono, e sostenuto la pretensione colla forza dell' armi contro gli sforzi degli Alemanni. L' avvicinamento de' crocesignati gl' inspirò naturalmente alcun' apprensione relativamente al suo governo, già per se stesso malfermo; e fu incerto se dovesse temer più la presenza del Monarca francese, o del britannico. Era Filippo in istretta lega con Arrigo, suo competitore, e disgustato Riccardo dell' asprezza di Tancredi verso la Regina vedova, da lui relegata a Palermo per avere ella cercato di contrariar con ogni mezzo la sua successione alla corona. Il perchè, conoscendo Tancredi la presente necessità, prese il partito di vezzeggiar que' due Principi formidabili; nè le sue pratiche furon vane. Fece credere a Filippo esser oltremodo per lui disdicevole lo interromper l' impresa contro gl' Infedeli per qualsivoglia tentativo a danno d' un principe cristiano; rendè la libertà alla regina Giovanna, e trovò anche i mezzi di collegarsi con Riccardo, che convenne di dare in isposo il giovanetto Arturo, suo nipote e duca di Brettagna, ad una delle figlie di Tancredi. Ma

primachè questi amichevoli accordi fossero effettuati, insospettito Riccardo di Tancredi e degli abitanti di Messina, si era attendato nei sobborghi; e, impadronitosi di una piccola fortezza che dominava il porto, stava gelosamente in guardia contro i loro attentati. I cittadini ne preser ombra, tantochè si venne da ambe le parti alle contumelie e alle mani. Filippo, che aveva acquartierati i soldati in città, si maneggiò per aggiustar la differenza: al qual oggetto ebbe un abboccamento con Riccardo. Mentre i due Re in aperta campagna erano impegnati in ragionamenti su tal particolare, apparve, diretto a quella volta, un corpo di Siciliani; e Riccardo si fece loro innanzi per chieder ragione di quello straordinario movimento. Arroganti gl' Inglesi a cagion del potere, e riscaldati dalle primiere animosità, non avean bisogno d' altro che d' alcun pretesto per assalire i Messinesi, dimanierachè, piombando loro addosso, li ributtarono nella città dove entrarono insieme con essi a stormo. Usò il Re della sua autorità per ritrarli dal saccheggiare, e trucidar gl' inermi abitanti; ma volle che per trofeo s' inalberasse sui baluardi la

bandiera d' Inghilterra. Riguardando Filippo quella piazza come suo accampamento, prese ciò per un insulto, e diede ordine ad alcuni soldati di atterrar quell' insegna. Ma gli fece saper Riccardo, che, sebben fosse disposto a tor via quella cagione d' offesa, non avrebbe tuttavia permesso che si facesse da altri; e che se il Re di Francia il tentasse, non lo potrebbe eseguire se non con grande spargimento di sangue. Contento Filippo di questa specie di sommissione, benchè orgogliosa, revocò il comando, e fu la contesa in apparenza acquietata; ma lasciò sempre nel cuore de' due Monarchi un avanzo di rancore e di gelosia. ».

« Bramoso Tancredi d' attizzar per la propria sicurezza l' odio vicendevole de' due ospiti, mise in opra un artifizio che poteva apportar conseguenze anche più fatali. Mostrò a Riccardo una lettera sottoscritta dal Re di Francia, e a lui consegnata, come diceva, dal Duca di Borgogna: nella qual lettera Filippo insinuava a Tancredi d' assaltare il campo degl' Inglesi, promettendogli di secondarlo nel passarli a fil di spada come nemici comuni. Prestò fede il malaccorto Riccardo alla novella; ma era troppo

schietto per dissimulare la sua scontentezza a Filippo, che, onninamente impugnato quel foglio, accusò di contraffazione e di falsità il Principe siciliano. E questo bastò perchè fosse Riccardo, o mostrasse di essere appien soddisfatto ».

« A fine di prevenire le ulteriori doglianze e gelosie di tal fatta, fu proposto un solenne accordo, ove si spianasse ogni articolo che dar potesse motivo di dissensione. Ma da questo compenso scaturì un nuovo contrasto che, per essersi gravemente compromesso l' onore della famiglia di Filippo, diventar potea più pericoloso de' precedenti. Allorquando in ogni trattato con Arrigo II insisteva Riccardo sì fortemente perchè gli fosse conceduto di sposar Alice di Francia, cercava solamente un pretesto d' altercazione, perchè non aveva mai avuto idea d'ammetter nel suo talamo una principessa sospetta di rea corrispondenza col di lui padre: dimodochè, innalzato che fu al soglio, non ne parlò più. Fece anzi qualche pratica per isposar Berengaria, figlia di Sanchez, re di Navarra, per la quale avea preso amore, allorchè dimorava in Guienna. Era la regina Eleo-

nora ogni giorno aspettata con Berengaria a Messina. E quando rinnovò Filippo l'istanza perchè sposasse la sorella Alice, si trovò Riccardo obbligato a dargli un' assoluta repulsa. Hoveden ed altri Storici pretendono ch' ei producesse testimonianze delle infedeltà d'Alice, e persino dell' aver essa avuto un figlio da Arrigo, onde il fratello di lei non fece altra insistenza, e stimò meglio di seppellir nel silenzio e nell' obblivione il disonore della famiglia. Certo è che dall' istesso trattato, il qual si conserva tuttora, apparisce aver Filippo (qualunque ne fosse il motivo) consentito che desse Riccardo la mano a Berengaria; e, appianata ogni altra differenza, salpò senz' indugio per Terra Santa. Aspettò Riccardo alcun tempo la madre e la sposa, e al loro arrivo divise in due squadre il naviglio, e mise alla vela. Tornò la regina Eleonora in Inghilterra; e Berengaria e la Vedova del Re di Sicilia, di lui sorella, lo accompagnarono nella spedizione ».

« Lasciato appena il porto di Messina, venne l' armata inglese assalita da una furiosa tempesta. La squadra dov' erano le due Principes-

se, fu gettata sulle coste di Cipro, e alcuni vascelli fecer quivi naufragio in vicinanza di Limisso. Isacco, principe di Cipro, che si arrogava il fastoso titolo d' imperadore, saccheggiò le navi naufragate, imprigionò i passeggieri e la ciurma, e negò ancora alle Principesse nella disastrosa lor situazione la libertà d' entrar nel porto di Limisso. Ma soppraggiunto Riccardo poco di poi si vendicò largamente di una simile ingiuria. Imperocchè, messi a terra i soldati, sconfisse il tiranno che gli contrastava lo sbarco; prese Limisso d' assalto, e, riportata il giorno seguente un' altra vittoria, costrinse Isacco ad arrendersi a discrezione, e stabilì nell' Isola alcuni governatori. Alle doglianze del Principe greco, che, chiuso in carcere e caricato di ferri, si rammaricava del poco riguardo avuto per lui, ordinò Riccardo che gli si sostituissero ceppi d' argento; e pago Isacco di una tal distinzione, si mostrò grato alla generosità del vincitore. Il Re sposò qui Berengaria, che incontanente si rimbarcò, conducendo seco in Palestina la figlia d' Isacco, pericolosa rivale, che fu sospettata d' aver sedotto il cuor di Riccardo: tanto era li-

cenzioso il carattere e il contegno dell' eroe impegnato in quel pio cimento! »

« Arrivò l' esercito inglese in tempo per aver parte alla gloria dell' assedio di Acri o Tolemaide, campeggiata da più di due anni dalle forze riunite dei Cristiani in Palestina e difesa col massimo vigore da Saladino e dai Saraceni. Gli avanzi dell' esercito alemanno condotto dall' imperador Federigo e i separati corpi di venturieri, che di continuo si affollavano dall' Occidente, avevano posto il Re di Gerusalemme in grado d' intraprender quest' azione importante. Ma avendo Saladino introdotto nella piazza un poderoso presidio, diretto da Caracos, suo maestro nell' arte della guerra, e inquietando i nemici con assalti continui, avea tirato in lungo l' esito dell' impresa e scemate le forze dell' inimico. L' arrivo di Filippo e Riccardo diede nuova energia ai Cristiani; e questi Principi, operando di concerto, e dividendo l' onore e il pericolo d' ogni azione, ravvivarono la speranza di un final trionfo su gl' Infedeli. Convennero essi in questo piano d' operazioni: cioè, che quando il Monarca francese assaltava la città rimanesse il Re a

guardia de' ripari, e nel dì susseguente, allorchè questi dirigeva l' attacco, gli succedesse l' altro ne' provvedimenti per la sicurezza degli assedianti. La gara fra que' Re e popoli rivali partorì azioni di straordinario valore. E massime Riccardo, sospinto da più impetuoso coraggio di Filippo e più adattato al romanzesco spirito di quell' età, richiamò a sè l' attenzion generale, e acquistò una grande e splendida rinomanza. Ma breve fù la durata di una simil concordia, e nacquer presto motivi di dissensione fra que' due gelosi e superbi Regnanti ».

« Terminando in una femmina la famiglia di Buglione, collocata in principio sul trono di Gerusalemme, Folco, conte d' Anjou, avo d' Arrigo II d' Inghilterra, sposò l' ereditaria di quel reame, e ne tramandò il diritto ai rami più giovani della propria famiglia. E siccome anche la stirpe angioina s' estingueva in una donna, era succeduto a quel titolo Guido di Lusignano, che ne aveva sposata l' erede Sibilla. E quantunque per l' invasione di Saladino avess' egli perduto il regno, era tuttavolta riconosciuto da' Cristiani re di Gerusalemme. Ma perchè Sibilla morì senza prole in

tempo dell' ossidione d' Acri, aveva Isabella, sua germana più giovane, messo avanti il suo diritto a que' dominii, e invitato Lusignano a rinunziar le pretensioni al marito Corrado, marchese di Monferrato. Sostenendo quegli essere il titolo regio inalienabile e indelebile, si rivolse alla protezione di Riccardo, e, primachè lasciasse Cipro, lo impegnò ad abbracciar la sua causa. Questa sola ragione bastò a determinar Filippo in favor di Corrado; e gli opposti disegni di que' gran Monarchi, portando la fazione e la discordia nell' esercito cristiano, ne ritardarono le operazioni. I Templari, i Genovesi e gli Alemanni si dichiararono per Filippo e Corrado; aderirono a Riccardo e a Lusignano i Fiamminghi, i Pisani e i Cavalieri dell' Ospitale di San Giovanni. Ma perchè la lunghezza dell' assedio avea ridotto il presidio all' ultima estremità, fu questo, ad onta di simili gare, necessitato alla resa, e stipulò per la sua salvezza altri vantaggi pe' Cristiani, come sarebbe la restituzione dei lor prigionieri e la consegna del legno della vera Croce. Dopo la perdita di 300,000 uomini fu così finalmente portata a un felice pe-

riodo questa grande impresa, che avea per lunga pezza tirati a sè gli sguardi dell' Europa e dell' Asia ».

« Ma in vece di più estendere la speranza d'ulteriori conquiste, e di riscattar la santa città dalla schiavitù, indisposto Filippo dalla maggioranza arrogatasi e realmente acquistata da Riccardo, è allettato dalla vista de' molti vantaggi che ritrar potea colla sua presenza in Europa, si mostrò risoluto di ritornare in Francia, adducendo il cattivo stato di salute come un motivo del suo distaccarsi dalla causa comune. Lasciò nondimeno a Riccardo diecimila soldati sotto gli ordini del Duca di Borgogna, e rinnovò il giuramento di non far atti ostili contro i dominii di quel Principe nel tempo di sua assenza. Ma giunto appena in Italia, fece istanza al papa Celestino III per esser dispensato da quella promessa; e non ostante il rifiuto, non si ristette (benchè sotto vie coperte) dal proseguire un disegno, favorito dall' attuale situazione dell' Inghilterra, ed oltremodo accomodato alla sua collera ed ambizione ».

« Subito dopo ch'ebbe Riccardo lasciata l' In-

ghilterra e preso il cammino di Terra Santa, i due Prelati, da lui nominati custodi, manifestarono un vicendevol odio, e misero in iscompiglio il reame. Prosontuoso di sua natura Longchamp, e renduto ancor più baldanzoso dal favor ch' ei godea presso il proprio signore e dall' autorità di Legato, non potea soffrire eguaglianza col Vescovo di Durham. E si portò a tant' eccesso che, fatto arrestare il collega, gli estorse, come prezzo della liberazione, la rinunzia della contea di Northumberland e delle altre cariche. Informato il Re di queste dissensioni, ordinò con lettere date da Marsiglia, che fosse il Vescovo ristabilito nelle sue dignità; ma Longchamp ebbe tuttavolta l'audacia di ricusar d' aderire, sotto pretesto d' esser egli meglio del Re instruito nelle segrete sue mire. Continuando pertanto a governare il reame colla sua sola autorità, e trattando arrogantemente i magnati, facea pompa di potenza e ricchezze con fastidiosa ostentazione. Non intraprendeva mai gite senza una guardia di mille cinquecento soldati stranieri, messi insieme dalle licenziose ed infeste masnade di que' tempi. Cavalieri e patrizii au-

davan fastosi di esser ammessi al suo corteggio, che avea l'aspetto di regia magnificenza. E si narra che quando ne' suoi giri per reame alloggiava in qualche monastero, ne divoravano in una notte i suoi seguaci l'entrate di più anni. Si trattenne il Re in Europa più di quello che si aspettasse l'orgoglioso Prelato. E fatto consapevole del fasto di costui (superiore anche a ciò che le consuetudini di quell'età comportavano negli ecclesiastici) e dell'insolente e tirannico suo ministero, spedì nuovi ordini, nominando suoi consiglieri Gualtiero, arcivescovo di Rouen, Guglielmo Maresciallo, conte di Strigul, Goffredo Fitz-Peter, Guglielmo Brievere ed Ugo Bardolf, e imponendo all'istesso Longchamp di non fare alcun passo d'importanza senza l'intervento e l'approvazione di essi. Ma tanto era lo spavento, inspirato dalla sua violenta condotta, che neppure l'Arcivescovo di Rouen e il Conte di Strigul ardirono di mostrare questo mandato del Re: talmentechè mantenne sempre Longchamp un'autorità independente sulla nazione. Ma quando si avvisò d'imprigionar Goffredo, arcivescovo di York, il quale si era opposto

alle sue disposizioni, una somigliante violazione de' privilegi ecclesiastici fece nascere una commozion d'animi sì universale, che il principe Giovanni, discontento della poca parte che aveva al governo, e personalmente indisposto da Longchamp, si attentò di convocare a Reading un'assemblea generale della Nobiltà e dei prelati, citandolo a comparire. Stimando Longchamp esser cosa pericolosa l'avventurar la propria persona nelle lor mani, si chiuse nella torre di Londra; ma, costretto ben presto a ceder quella fortezza, fuggì oltremare, travestito da donna, e fu spogliato delle dignità di cancelliere e di primo ministro della giustizia. Venne quest'ultima conferita all'Arcivescovo di Rouen, prelato di conosciuta prudenza e moderazione. Ma la commissione di Legato, statagli confermata dal papa Celestino, conservandogli anche nell'assenza una grande autorità nel reame, lo pose in grado di disturbare il Governo, e di accelerare i passi di Filippo, vigilantissimo, ad ogni occasione che gli si offerisse, di nuocere ai dominii di Riccardo. Tentò da prima questo Monarca di portare scopertamente la guerra in

Normandia. Ma perchè la Nobiltà francese ricusò di seguitarlo nell' invasione di uno Stato ch' ella aveva giurato di proteggere, e il Papa, che era il general difensore de' principi i quali avean presa la croce, lo minacciò dell' ecclesiastiche censure, desistè per conseguente dall' impresa, e impiegò contro l' Inghilterra le armi di un' occulta politica e del raggiro. Corruppe la fede del principe Giovanni; gli promise in maritaggio la sorella Alice; gli offrì la possessione de' dominii di Riccardo sul Continente; e se l' autorità della regina Eleonora e le minacce del Consiglio britannico non avesser prevalso alle inclinazioni di quel Principe turbolento, era egli disposto a varcar il mare, e a mandar ad effetto i suoi maligni divisamenti ».

« La gelosia di Filippo era di continuo eccitata dalla gloria delle grandi azioni di Riccardo in Oriente, le quali, messe a confronto col suo abbandono di quel popolare cimento, ricolmavano di doppio splendore il rivale. Lo portò quindi l'invidia ad offuscar quella fama ch' ei non aveva eguagliata, e non lasciò alcun pretesto per ispargere le più violente e

improbabili calunnie sul Re d' Inghilterra. Si trovava nell' Asia un piccolo principe, comunemente appellato *il vecchio della montagna*, il quale acquistato avea tal predominio sui fanatici suoi sudditi, che n' eseguivano colla più cieca deferenza ogni comandamento. Era per essi meritorio quell' assassinio che era santificato da un suo cenno. Sprezzavan coloro i pericoli ed anche la certa morte per adempirne il volere, e s' immaginavano che, sagrificando essi la vita per amor suo, le più alte beatitudini del Paradiso fosser per essere la ricompensa infallibile della devota loro obbedienza. Quando quel Principe si credeva offeso, aveva in costume di spedir celatamente alcuni sudditi contro l' offensore, con l' incarico di eseguire la sua vendetta e l' istruzione opportuna a fin di velare il disegno; e niuna cautela era valevole a salvar persona, comunque potente, dalle aggressioni di quegli accorti e determinati felloni. Il più gran monarca stava in paura di quel Principe degli Assassini (chè tale era il nome del suo popolo e passò nella più parte de' linguaggi europei); e somma fu l' imprudenza di Corrado, marchese di Monferrato, di provo-

carne lo sdegno. Gli abitanti di Tiro, governati da questo Barone, avevano ammazzato alcuni di que' pericolosi individui. Il Principe chiese soddisfazione: perciocchè essendosi egli fatta una legge di non esser mai il primo a far offesa ad alcuno, aveva regolari e stabilite formalità per domandar compenso di quelle che riceveva. Corrado ne trattò con disprezzo i messaggieri: cosicchè avendo il Vecchio della montagna dato fuora il comando fatale, due de' suoi sudditi, penetrati in altr' abito fra le guardie di Corrado, gli si scagliarono apertamente addosso in una via di Sidon, e lo ferirono mortalmente. E quindi arrestati e sottoposti ai più fieri tormenti, trionfarono nell' agonia, esultando di essere stati destinati dal Cielo a soffrire per una causa sì giusta e meritoria.

Nessuno ignorava in Palestina da qual mano era partito il colpo, e niuna suspicione cadeva sopra Riccardo. Quantunque avesse questi da prima sostenuta la causa di Lusignano contra Corrado, avea però conosciuto le sinistre conseguenze delle loro discordie, e spontaneamente conceduto al primo il Regno di

Cipro col patto di rinunziare all' emulo ogni pretendenza alla corona di Gerusalemme. L'istesso Corrado avea, morendo, raccomandata la vedova alla protezion di Riccardo; e il Principe degli Assassini confessò il fatto in un formal ragguaglio da lui mandato in Europa. Ad onta di simili testimonianze si avvisò il Re di Francia d' inventare le più strane calunnie, e d' imputare a Riccardo l' eccidio del Marchese di Monferrato, per essersi egli scopertamente già opposto al suo innalzamento. Empiè di gridi l' Europa contro il misfatto, e, nominata una guardia a difesa della propria persona da simili attentati, si studiò di coprire con questi sciocchi artifizii l' infamia di assalire i dominii d' un Principe da lui medesimo abbandonato, e con tanta gloria impegnato in una guerra universalmente riconosciuta per causa comune della Cristianità ».

« Ma l' eroiche azioni di Riccardo in Palestina erano la miglior apologia della sua condotta. Determinarono i venturieri cristiani, da lui guidati, d' intraprendere, all' aprirsi della campagna, l' assedio di Ascalona, a fin di preparar la via a quello di Gerusalemme: per lo

che si misero con tal disegno in cammino lungo le coste marittime. Risoluto Saladino d' intercettarne il passaggio, si fermò sulla strada con un esercito di 300,000 armati. E fu data in quest' occasione una delle più grandi battaglie di quel secolo e la più famosa per la militar bravura de' capitani, pel numero e 'l valore de' combattenti e per la gran varietà delle conseguenze. L' ala destra dei Cristiani, comandata da D' Avesnes, e la sinistra dal Duca di Borgogna erano, al cominciar della giornata, state rotte e disfatte, quando Riccardo, che conduceva il grosso dell' esercito, rinfrescò la pugna, e, con intrepidezza e presenza di spirito assalito il nemico, si portò qual vecchio capitano e valoroso soldato. E non solamente diede alle due ale il tempo di ricomporsi; ma riportò una compiuta vittoria sui Saraceni, quarantamila de' quali si vuole che perissero sul campo. Cadde poco dopo Ascalona in poter de' Cristiani, ed altri assedii furon condotti all' istesso buon termine. Ed era Riccardo in istato di avanzarsi in vista di Gerusalemme, l' oggetto della sua impresa, allora quando ebbe la mortificazion di vedersi

al punto di dover rinunziare a ogni speranza d' immediato buon esito, e arrestarsi a mezzo della sua luminosa carriera. Accesi i Crociati da entusiastico ardore per le guerre sante, avean posposto in principio ogni rispetto di personal sicurezza e vantaggio alla continuazione del loro proponimento, e confidando nell' immediata assistenza del Cielo, altro non vedevano che fama e trionfo in questo mondo e una corona di gloria nell' altro. Ma la lunga assenza dalle lor case, la fatica, le infermità, il bisogno e i varii accidenti che naturalmente accompagnan la guerra, aveano a poco a poco abbassata quella furia a cui non potea cosa alcuna resistere, in guisa che tutti, eccetto il Re d' Inghilterra, mostrarono il desiderio d'un pronto ritorno in Europa. Dichiararono gli Alemanni e gl' Italiani la risoluzione di cessar dall'impresa, e furono i Francesi più ancora ostinati in un simil proponimento. Colla mira di blandir Filippo, profittò il Duca di Borgogna di ogni congiuntura per mortificare e contrariar Riccardo: tantochè parve assoluta necessità il deporre per allora ogni speranza di ulteriori progressi, e assicurar gli acquisti de' Cristiani,

mediante un accordo con Saladino. Fece pertanto Riccardo una tregua con questo Principe, e stipulò che Acri, Joppa ed altre città marittime della Palestina rimarrebbero nelle mani de' Cristiani, e che chiunque della lor religione potrebbe recarsi in pellegrinaggio a Gerusalemme senza molestia. La tregua si conchiuse per tre anni, tre mesi, tre settimane, tre giorni e tre ore, numero magico probabilmente immaginato dagli Europei e suggerito da una superstizione ben confacevole all' oggetto della guerra ».

« La libertà, conceduta da Saladino ai Cristiani, di fare i lor pellegrinaggi a Gerusalemme, era un piccol sacrifizio per lui; e le furiose guerre ch' ei sosteneva a difesa dello sterile territorio della Giudea, non erano in lui, come ne' venturieri europei, l' effetto della superstizione, ma bensì della politica. E di vero il vantaggio della dottrina, della moderazione e dell' umanità, era tutto in quel tempo dalla parte de' Saraceni; e specialmente il prode loro Imperadore spiegò nel corso della guerra tale ingegno e generosità, che anche i suoi nemici spigolistri furon costretti a ricono-

scere ed ammirare. Tuttochè non men guerriero ed animoso, avea Riccardo più del barbaro nel carattere, e trascorse a tali atti di ferocia, che ne macchiarono gli strepitosi trionfi. Quando ricusò Saladino di ratificar la capitolazione d'Acri, ordinò il Re d'Inghilterra che i suoi prigionieri, in numero di cinquemila, fossero trucidati: ond'è che si trovarono i Saraceni costretti a rivalersi sopra i Cristiani con egual crudeltà. Morì Saladino a Damasco poco dopo aver fermata la tregua co' principi della crociata. Ed è cosa memorabile che, prima di spirare, volle che la sua coltre mortuaria fosse portata in forma di vessillo per le vie della città, e che uno, andando avanti gridasse ad alta voce: *Ecco quel che resta al potente Saladino, conquistator dell' Oriente.* E lasciò per testamento che si distribuissero elemosine ai poveri, senza far eccezione tra gli Ebrei, o Cristiani, o Maomettani ».

« Nessuna cosa di rilievo tratteneva Riccardo in Palestina dopo la tregua. E la notizia ricevuta dei raggiri del fratello Giovanni e del Monarca francese gli fece conoscere esser la sua presenza necessaria in Europa. Non si

arrischiando di passar per la Francia, veleggiò per l'Adriatico. E, fatto naufragio presso Aquileia, si travestì da pellegrino con intenzione di far segretamente il viaggio per la Germania. Incalzato dal Governatore d'Istria, fu costretto a deviare dal dritto cammino per l'Inghilterra, e a passare per Vienna dove le sue spese e liberalità avendo tradito il Re, benchè in abito di pellegrino, venne arrestato per ordine di Leopoldo, duca d'Austria. Avea questo Principe militato sotto Riccardo all'assedio d'Acri. Ma disgustato da qualche insulto dell'altiero Monarca, fu così poco generoso, che, presa quell'occasione di appagare a un tempo la cupidigia e la vendetta, lo rinchiuse in prigione. L'imperadore Arrigo VI, che ancor esso riguardava Riccardo come nemico a motivo dell'alleanza da lui fatta con Tancredi, re di Sicilia, domandò, per via di messaggi, al duca d'Austria la consegna del real prigioniero, convenendo di pagar una grossa somma di danaro in ricompensa di un tal servigio. Laonde il Re d'Inghilterra, che avea ripieno il mondo di rinomanza e di gloria, si trovò nella più calamitosa condizione, ristretto in

carcere, carico di ferri nel centro della Germania, e affatto in balía de' più sordidi abbietti nemici della terra ».

« Rimase stupefatto al fatale annunzio il Consiglio brittanico, e previde i tristi effetti che dovea naturalmente partorire un simile avvenimento. Scrisse la Regina vedova replicate lettere al papa Celestino, gridando contro l'affronto sofferto dal figlio. Rappresentò l'empietà di tenere in ceppi il più illustre principe che avesse fino allora portato il vessillo di Cristo in Terra Santa, e sollecitando il sostegno dell' apostolica Sede, dovuto anche ai più infimi di que' venturieri, si querelò col Pontefice che tenesse così lungamente sospesi i fulmini spirituali su quei sacrileghi offensori in una causa di tanto momento per la giustizia, la religione e la dignità della Chiesa, e degna di esser personalmente sostenuta da sua Santità con un viaggio in Germania. Non corrispose lo zelo di Celestino all' impazienza della Regina madre, e fu la Reggenza d' Inghilterra per lungo tempo ridotta a lottar da sè sola contro i nemici domestici e stranieri ».

« Il Re di Francia, informato sollecitamente

per messaggio dell' Imperadore, come Riccardo era tenuto prigione, pensò di profittar di quell' accidente, impiegando ogni mezzo di forza e di raggiro, di guerra e di trattazione contro i dominii e la persona dello sventurato rivale. Fece rinascer la calunnia, apposta a Riccardo, dell' assassinamento del Marchese di Monferrato; e con quest' assurdo pretesto indusse i baroni a violare il giuramento col quale avean promesso di non assalire per qualsivoglia titolo gli Stati del Re d' Inghilterra, mentre durava la crociata. Fece all' Imperadore le più larghe offerte, perchè gli desse nelle mani il real prigioniero, o almeno lo ritenesse in perpetua cattività. Contrasse parentela col Re di Danimarca per via d' un matrimonio. E mostrando desiderio che fosse in lui trasferito l' antico diritto dei Danesi alla corona d' Inghilterra, sollecitò un soccorso di navi per sostenerlo. Ma il più fortunato accordo di Filippo fu col principe Giovanni, che, dimentico d' ogni vincolo col fratello, suo sovrano e benefattore, attese soltanto a rivolgere a proprio vantaggio le calamità pubbliche. Al primo invito della Corte di Francia passò d' improvviso quel disleale

sul Continente, e in una conferenza avuta con Filippo approvò una convenzione, il cui oggetto era la rovina dell' infelice fratello. Cedè a Filippo una gran parte della Normandia, e n' ebbe in contraccambio l' investitura dei dominii di Riccardo oltremare. E riferiscono varii Storici ch' ei prestò altresì omaggio al Re di Francia per la corona d' Inghilterra ».

« Per la qual convenzione occupò Filippo la Normandia, e mediante il tradimento degli emissarii di Giovanni s' impadronì senza opposizione di molte fortezze, Neuchâtel, Neaufle, Gisors, Passey e Ivrea. Sottomise le contee d' Eù e d' Aumale, e, portatosi all' assedio di Rouen, ne minacciò di morte gli abitanti che avessero osato di fargli contrasto. Comparve per buona sorte in quella critica emergenza Roberto, conte di Leicester, valoroso barone, che si era acquistato grande onore nella crociata, e che, più avventurato del proprio signore in trovar il modo di restituirsi alla patria, prese sopra di sè il comando di Rouen, e si adoperò con l' esortazioni e l' esempio a infonder coraggio ne' costernati Normanni. Rispinto Filippo in ogni

assalto, e spirato il termine del servizio dei suoi vassalli, acconsentì a una tregua colla Reggenza inglese, che gli promise in remunerazione 20,000 marchi, consegnandogli quattro castelli per sicurezza di un tal pagamento ».

« Il principe Giovanni, il quale colla mira d'accrescere la general confusione si era portato in Inghilterra, fu nelle sue imprese anche men fortunato. Riuscì unicamente a impossessarsi de' castelli di Windsor e Wallinford. Ma quando, giunto a Londra, pretese il regno, come erede del fratello, della cui morte spacciava d'aver sicura notizia, fu rigettato dai baroni, che fecer quindi gli opportuni apparecchi a fin di resistergli, e ridurlo al dovere. E i ministri della giustizia, sostenuti dalla generale affezione del popolo, provvidero così bene alla difesa del reame, che, dopo qualche inutile sforzo, fu Giovanni costretto a conchiuder seco loro una tregua, e, avanti ch' ella spirasse, stimò prudente di ritornare in Francia, ove pubblicò senz' altri riguardi la lega con Filippo ».

« L'altiero animo di Riccardo soffriva intanto

in Germania ogni sorta d' insulti e d' indegnità. Gli Ambasciadori di Francia rinunziarono, in nome del lor Signore, al suo vassallaggio per quella Corona, e ne dichiararono incamerati i feudi. A fine d' aumentar l' impazienza di Riccardo per la recuperazione della libertà, e indurlo al pagamento di un più ampio riscatto, lo trattava Arrigo colla massima severità, riducendolo a peggior condizione del più vil malfattore. Fu egli altresì condotto davanti alla Dieta dell' Impero a Worms, e accusato da Arrigo di molti delitti: di essersi, cioè, confederato con Tancredi usurpatore della Sicilia; rivolte le armi della crociata contro un Principe cristiano, e soggiogato Cipro; ingiuriato il Duca d' Austria sotto Acri; attraversati i progressi dell' armi cristiane colle sue contestazioni col Re di Francia; promossa l' uccisione di Corrado, marchese di Monferrato: conchiusa una tregua con Saladino, e lasciata Gerusalemme nelle mani dell' Imperador saraceno. Dopo aver premesso Riccardo (il cui spirito, lungi dall' essere abbattuto dalle sventure, era piuttosto rinnalzato da queste frivole e invereconde imputazioni) che la sua dignità lo dispensava

dal rispondere davanti a qualsivoglia tribunale. salvochè a quello del Cielo, condiscese, per l'amor di sua fama, a giustificar la propria condotta al cospetto di quella grande Assemblea. E fece osservare non aver egli avuto alcuna parte all'elevazione di Tancredi, ma fermato solamente un accordo con un principe da lui trovato sul trono; essere stato dal Re, o piuttosto dal tiranno di Cipro attizzato a sdegno colla condotta la più illiberale ed iniqua; e benchè avesse punito quell' aggressore, non avere l' avanzamento dell' impresa principale sofferto alcun ritardo; essersi da lui già emendato bastevolmente il fallo di un impeto di passione; se mai fosse trascorso a mancar di civiltà verso il Duca d' Austria; convenir più ad uomini impegnati insieme in una causa sì santa il dimenticare scambievolmente le proprie debolezze, che perseguitare una leggiera offesa con una vendetta così ostinata; aver dimostrato abbastanza quell' avvenimento se il conquisto di Terra Santa era stato più a cuore al Re di Francia, o a lui, e qual dei due più disposto a sagrificare le private passioni e animosità a quel grande oggetto; esser vano

per lui il tessere allora la sua apologia, e sostenerla coi molti e irrefragabili argomenti che poteva produrre a suo discarico, quandochè il tenore di sua vita non lo avesse dimostrato incapace di un codardo assassinamento, e giustificato da somigliante calunnia agli occhi dei suoi stessi nemici; e, per quanto fosse dolente della necessità che ve l' indusse, esser egli così lontano dal vergognarsi della tregua stabilita con Saladino, che se la recava piuttosto ad onore; e reputar poi cosa per lui gloriosissima che, quantunque abbandonato da tutti, e sostenuto unicamente dal proprio coraggio e da' piccoli avanzi de' suoi nazionali guerrieri, riuscisse nondimeno ad ottener condizioni di quel genere dal più potente e bellicoso imperadore che avesse mai prodotto l' Oriente. Dopo essersi degnato di rischiarar così la propria condotta, prorupe Riccardo in accenti d' indignazione pel barbaro trattamento da essi incontrato: com' egli, cioè, campione della Croce, di cui portava tuttora l'onorata divisa, e dopo speso il sangue e il danaro de' sudditi per una causa comune a tutta la Cristianità, venisse arrestato da Principi cristiani al suo ri-

torno in patria, cacciato in fondo a una prigione, aggravato di ferri, e costretto a difender la sua causa come un suddito, o un delinquente, e trattenuto così (di che era più ancora sconsolato) dal far preparativi per una nuova crociata ch' ei divisava d' intraprendere dopo spirata la tregua, e dal redimere il sepolcro di Cristo, profanato sì a lungo dalla dominazione degl' Infedeli. Lo spirito e l' eloquenza di Riccardo fecer sui Principi alemanni una sì gagliarda impressione, che altamente gridarono contro l' Imperadore; il Papa lo minacciò dell' anatema; e Arrigo, che avea dato orecchio alle proposizioni del Monarca di Francia e del principe Giovanni, trovò impossibile di mandar ad effetto i bassi loro disegni, o di tener più a lungo il Re d' Inghilterra prigione. Venne pertanto seco lui a trattazione per lo riscatto, e convenne di rimetterlo in libertà per 150,000 marchi, vale a dire circa 300,000 delle attuali lire sterline: della qual somma 100,000 marchi dovevano esser pagati prima della sua liberazione, e consegnarsi sessantasette ostaggi pel rimanente. E per gettar quasi una vernice sull' infamia di un tal concordato fece

nell' istesso tempo a Riccardo l' offerta del Regno d' Arles, che comprendeva la Provenza, il Delfinato, Narbonna ed altri Stati, sui quali avea l' Impero alcune antiche pretensioni: offerta saggiamente dal Re trascurata ».

« Era la cattività del sovrano signore uno de' casi contemplati da' regolamenti feudali, e obbligato in tal circostanza il vassallo a contribuire al prezzo del riscatto. Laonde fu imposta in Inghilterra la tassa di venti scellini sopra ogni feudo cavalleresco. Ma perchè n'era lenta la riscossione, e non bastevele all' oggetto propostosi, lo spontaneo zelo del popolo supplì prontamente alla mancanza. Le chiese e i monasteri strussero il lor vasellame per l'importare di 30,000 marchi; i vescovi, gli abati e i nobili pagarono il quarto dell' entrate d' un anno; il clero parrocchiale diede la decima parte delle sue decime; e così, raccolta la somma richiesta, la regina Eleonora e Gualtiero, arcivescovo di Rouen, partirono per la Germania, e, consegnato all' Imperadore e al Duca d' Austria a Metz il danaro e gli ostaggi, liberaron Riccardo dalla prigionia. Il suo scampo era però assai critico. Si scoperse che Arrigo aveva avuto

parte nell'assassinamento del Vescovo di Liegi, e a un tentativo consimile contro il Duca di Lovanio. Ed essendo fuor di modo mal visto dai Principi alemanni a cagione di sì odiose trame, avea deliberato di cercar appoggio in una lega col Re di Francia, e, tenendo Riccardo, nemico di quel Principe, in una perpetua prigionia, serbar per sè il danaro ricevuto già pel riscatto, e staccar altre somme da Filippo e dal principe Giovanni, che gli erano d'offerte liberalissimi. Ordinò pertanto che Riccardo fosse inseguito e arrestato. Ma avendo questi fatto il viaggio colla massima celerità, e imbarcatosi alla bocca della Schelda, era già fuor di vista quando gli emissarii dell' Imperadore giunsero ad Anversa ».

« Fu somma la gioia degl' Inglesi al comparir del Monarca, il quale avea sofferte tante calamità, acquistata tanta gloria, e sparsa la reputazione del loro nome nel più remoto Oriente, dove non era prima d' allora pervenuta; e poco dopo l' arrivo diede Riccardo ai sudditi l'occasione di spiegarne in pubblico l' esultanza col farsi di nuovo incoronare a Winchester, quasichè intendesse, con una tal ceremonia,

di ristabilirsi sul trono, e cancellar l' ignominia della sua prigionia. E la lor contentezza non venne manco neppur quando ei dichiarò di volersi riprendere le immoderate concessioni ch' erasi trovato in necessità di fare innanzi alla sua partenza per Terra Santa. Incamerarono in oltre i Baroni, in un gran concilio, a motivo della sua fellonia, i possessi d' Inghilterra del principe Giovanni, e sostennero il Re nell' espugnazione delle fortezze che rimanean tuttora in balía degli aderenti del fratello. Riordinata così ogni cosa nel reame, e impaziente di mover guerra a Filippo, e vendicarsi delle ingiurie da lui ricevute, passò Riccardo con un esercito in Normandia. Appena udì Filippo la liberazione del Re, scrisse al confederato Giovanni in questi termini: *State in guardia: il diavolo è al largo* ».

« Dalla considerazione di questi due potenti e bellicosi Monarchi, accesi da personale animosità, irritati da scambievoli offese, stimolati da emulazione, mossi da contrarii interessi e attizzati dall' orgoglio e dalla violenza del proprio carattere, nasce naturalmente in noi una certa curiosità, e ci aspettiamo una pertinace

e furiosa guerra, distinta dai più grandi avvenimenti, e terminata in qualche memorabil catastrofe. Nulladimeno le circostanze che accompagnarono quelle ostilità son così frivole, che lo storico il più appassionato per le militari descrizioni si curerebbe appena di farne alcun cenno: prova manifesta dell'estrema debolezza de' principi di quei tempi e della poca loro autorità sui contumaci vassalli. Tutte le geste delle due parti si ridussero all'occupazion d'un castello, alla sorpresa di una banda di milizie isolate ed a uno scontro di cavalleria, più presto somigliante a una rotta che ad un combattimento. Riccardo costrinse Filippo a levar l'assedio da Verneuil; prese Loches, piccola città di Angiò; s'insignorì di Beaumont e d'alcune altre piazze poco importanti; e dopo queste imprese ordinarie, incominciarono i Re a trattare d'accomodamento. Domandò con insistenza Filippo che nella conclusione d'una pace generale si vietasse a' respettivi baroni di farsi per privato loro interesse la guerra; ma replicò Riccardo esser questo un diritto de' vassalli, di cui non li poteva privare. Dopo queste inutili trattative seguì un'azione tra la cavalleria francese e in-

glese a Fretteval, nella quale i primi rimasero succumbenti, e le carte e gli archivii del Re di Francia, ch'eran d' ordinario portati insieme con esso, caddero in man del nemico. Ma non avendo una simil vittoria prodotto gran vantaggi, fu all'ultimo, a cagione della scambievole debolezza, conchiusa una tregua per un anno ».

« Nel tempo di questa guerra aveva il principe Giovanni abbandonato Filippo, e, gettatosi a'piè del fratello, implorando il perdono delle offese, era tornato per intercessione della regina Eleonora in grazia di Riccardo. *Gli perdono*, disse il Re, *e spero ch' io scorderò così facilmente le ingiurie, com' egli il perdono*. Era Giovanni incapace di rientrar nel dovere senza viltà. Prima di staccarsi dal partito di Filippo, convitò gli uffiziali della guarnigione messa da quel Principe nella cittadella d' Evreux; e, fattili trucidare, piombò coll' aiuto de'borghesi addosso al presidio, ch' ei passò a fil di spada, e quindi consegnò la piazza al fratello ».

« Il grand' oggetto della collera e del rancor di Riccardo era il Re di Francia. La condotta di Giovanni, dell'Imperadore e del Duca d' Austria era stata sì vituperosa e sì vile, e

si trovava esposta a un odio e ad un rimprovero sì generale, che si stimò il Re abbastanza vendicato; e sembra che mai non nutrisse alcun disegno di vendetta contro di essi. Essendosi verso quel tempo il Duca d'Austria rotta una gamba per una caduta da cavallo in un torneo, fu assalito dalla febbre, e, all'avvicinarsi della morte, penetrato da rimorso per l'ingiustizia usata a Riccardo, ordinò per testamento che fosser messi in libertà gli statichi inglesi, e condonato a Riccardo quanto restava del convenuto prezzo di riscatto. Suo figlio, che non pareva inclinato ad osservare una tal disposizione, fu dagli ecclesiastici costretto ad eseguirla. Anche l'Imperadore desiderò l'amicizia di Riccardo, e gli esibì di rinunziare al debito che aveva seco, purchè facesse insieme lega offensiva contro il Re di Francia. La qual proposizione, oltremodo gradita da Riccardo, fu avidamente abbracciata. L'accordo restò senz'effetto; ma servì a riaccender la guerra tra la Francia e l'Inghilterra avanti il termine della tregua: il che non ebbe per altro maggiori conseguenze delle ostilità precedenti. Perciocchè, dopo avere scambievolmente devastata

l' aperta campagna ed espugnati alcuni castelli di nessun conto, fermarono i due Re la pace a Louviers colla permuta di alcuni territorii. La loro impotenza a continuar la guerra fece nascer la pace, e l'animosità reciproca li trasse nuovamente all' armi men di due mesi dopo. Immaginò Riccardo d' aver trovato il modo d'ottener gran vantaggi sopra il rivale, collegandosi coi Conti di Fiandra, Tolosa, Boulogne, Sciampagna ed altri cospicui vassalli della Corona di Francia. Ma sperimentò presto la poca sincerità di que' Principi; e non era egli in grado di fare alcun danno a quel Regno finchè era retto da un monarca sì vigoroso e cattivo come Filippo. La più notevol circostanza di una tal guerra fu l' aver fatto prigioniero il Vescovo di Beauvais, bellicoso prelato, della famiglia di Dreux, e prossimo parente del Re di Francia. Riccardo, che abborriva quel Vescovo, lo rinserrò in carcere, carico di ferri. E quando il Papa ne chiese la liberazione, reclamandolo come figlio, mandò il Re a Sua Santità il giacco asperso di sangue, che portava in campo il Prelato, e rispose colle parole usate dai figli di Giacobbe verso quel

patriarca : *Ecco ciò che abbiamo trovato ; vedi or tu se è il giacco di tuo figlio , o no.* Questa nuova guerra tra l' Inghilterra e la Francia , benchè intrapresa con sì gran rabbia , che fecero spesso i due Re cavar gli occhi ai prigionieri , andò presto a finire in una tregua di cinque anni ; ed era appena sottoscritto l' accordo , che , per alcuna offesa novella , si videro in procinto di venir ancora alle mani , quando colla mediazione del Cardinale di Santa Maria , Legato pontificio , venne aggiustata la differenza . Potè altresì questo Prelato indurre Riccardo e Filippo a intavolar un trattato per una pace più permanente ; ma la morte del primo lo lasciò imperfetto » .

« Aveva Vidomar , visconte di Limoges e vassallo della Corona d' Inghilterra , trovato un tesoro , di cui mandò parte in dono a Riccardo . Come sovrano signore , pretese questi la totalità , e , scortato da alcuni Brabanzoni , assediò il Visconte nel castello di Chalus, presso Limoges, a fin di costringerlo a soddisfare all' inchiesta . Propose il presidio d' arrendersi ; ma replicò il Re che , dopo l' incomodo di recarsi fin là , e di osteggiar personalmente la

Digitized by Google

S. Marçeau inv.e dis. Caroltoni inc.

Io muoio contento, poiché il Cielo mi ha conceduto di vendicarmi.

VITTORIO EMANUELE III BIBLIOTECA NAZIONALE NAPOLI

piazza, l' avrebbe presa colla forza, e fatto appiccare quanti eran dentro. Essendosi Riccardo in compagnia di Marcadee, capo dei suoi Brabanzoni, appressato nel medesimo giorno al castello per esplorare, l' arciero Bertrando di Gourdon, prendendo la mira contro di esso, gli trapassò col dardo una spalla. Il Re comandò nondimeno l' assalto, ed, espugnata la piazza, fece appendere i soldati di guarnigione, eccettuato Gourdon, che lo avea ferito, e al quale riserbava un più pensato e più atroce supplizio ».

« Non era la ferita per se stessa pericolosa; ma la imperizia del cerusico la rendè mortale. Perocchè, nel cavar la freccia, l' inasprì talmente che si formò la gangrena. E conoscendo Riccardo che i suoi giorni erano al terinine, fece a sè venire Gourdon, e sì gli disse: *Che ti aveva fatt' io, sciagurato, per trarti a voler la mia vita?* — *Che mi avevate fatto?* rispose freddamente il prigioniero. *Mi uccideste colle proprie mani il padre e due fratelli, coll' intenzione di far impiccare poi me. Sono adesso in vostra balìa, e potete vendicarvi col sottopormi ai più fieri tormenti; ma li soppor-*

terò con piacere pensando ch' io fui tanto fortunato da liberare il mondo da tanto danno. Colpito Riccardo dalla ragionevolezza della replica, e umiliato dalla prossimità del suo fine, ordinò che si desse a Gourdon la libertà e una somma di danaro. Ma senza sua saputa s' impossessò Marcadee di quell' infelice, e, scorticatolo vivo, lo appiccò. Morì Riccardo senza prole nel decimo anno del regno e quarantesimosecondo dell' età sua ».

« I talenti militari di questo Principe sono la parte più luminosa del suo carattere. Nessuno, anche in quel secolo romanzesco, portò a più alto grado di lui il soprannome di *cuor di lione*. Amò ardentemente la gloria e quella soprattutto dell' armi. E perchè la sua prudenza in campo non era inferiore al coraggio, sembra ch' ei possedesse i necessarii mezzi per acquistarla. N' era violenta la collera, indomabile l' alterezza: onde i sudditi, non men che i vicini, avean ragion di temere dalla continuazione del suo regno una perpetua scena di violenza e di sangue. Di spirito impetuoso e veemente, si distingueva colle buone, ugualmente che colle prave qualità del carattere. Era

aperto, franco, generoso, schietto e prode, ma vendicativo, signoreggiatore, ambizioso, altiero, crudele, e più acconcio ad abbagliar gli uomini collo splendor delle geste, che a promoverne la felicità, o la grandezza con una sana e ben regolata politica. Perchè le doti guerresche fanno grande impressione sul popolo, sembra essere stato Riccardo molto amato dai sudditi inglesi; e si notò che ei fu il primo principe della stirpe normanna che avesse per loro qualche riguardo sincero. Tuttavolta non passò in Inghilterra che quattro mesi del suo governo. Tre anni lo occuparono le crociate; circa quattordici mesi fu ditenuto; e spese il resto del regno in guerra, o apparecchi di guerra contro la Francia. E cotanto si compiaceva della fama acquistata in Oriente, che, malgrado de' passati disastri, era risoluto di prosciugare un'altra volta il reame, ed esporsi a nuovi perigli con una seconda spedizione contra gl' Infedeli ».

Il regno di Giovanni, il quale succedette al suo fratello Riccardo, è un regno infame nell'Istoria inglese. Egli pose a morte il principe Arturo, ch' era il legittimo erede della

corona, come figlio del maggior suo fratello Gofredo. Le sciagure di Giovanni principiarono con questo delitto.

« Le circostanze che accompagnarono questa nera azione, si tenner senza dubbio gelosamente celate da' complici, e ne sono diversi i racconti degli Storici. Il più probabile è il seguente. Si dice che il Re proponesse da prima a Guglielmo della Braye, addetto alla sua casa, di liberarlo da Arturo; ma replicando Guglielmo, che era un gentiluomo, non un carnefice, ricusò assolutamente di compiacerlo. Trovato un altro strumento di quello scempio, era stato già colle opportune istruzioni spedito a Falaise. Ma Uberto di Burgh, ciamberlano del Re e contestabile del castello, dando a credere che avrebbe eseguito egli stesso l' ordine di Giovanni, rimandò il sicario; e sparsa voce della morte del Principe, fece le pubbliche esequie. Vedendo poscia i Brettoni determinati di vendicar quell' eccidio, e i Baroni più ostinati che mai nella ribellione, stimò cosa prudente di rivelare il segreto, e far a tutti palese che il Duca di Brettagna era vivo e

sotto la sua custodia. Questa scoperta divenne fatale al giovinetto: perciocchè Giovanni lo fece prima trasportar nel castello di Rouen, dove, recatosi di nottetempo in una barca, diede ordine che gli fosse condotto Arturo. Presago questi del pericolo, e più allor abbattuto dalla lunghezza delle sue disavventure e dalla vicinanza della morte, si prostrò a' piedi dello zio, implorando misericordia; ma il barbaro tiranno gli piantò, senz' altro dire, un pugnale nel petto, e, attaccata all' esangue spoglia una pietra, la gettò nella Senna ».

« Rimase ognuno inorridito a questo inumano misfatto; e d' indi innanzi, detestato Giovanni dai sudditi, non conservò che un' autorità molto precaria sulla Nobiltà e sul Popolo. Esacerbati i Brettoni per lo sconcerto da ciò venuto alle vive loro speranze, gli fecero una guerra implacabile, e, determinata la successione al governo, si accinsero a vendicar la morte del Principe. Avea potuto Giovanni aver nelle mani la nipote Eleonora, sorella d' Arturo, comunemente appellata *la damigella di Brettagna*; e, trasportatala in Inghilterra, ve

la tenne poi sempre in cattività. Per lo che, disperando i Brettoni di riaver quella Principessa, elessero in sovrana la giovinetta Alice, figlia, in seconde nozze, di Costanza e Guido di Thouars, al quale affidarono il reggimento del Ducato. Costanza e gli Stati di Brettagna portarono le doglianze a Filippo come loro sovrano signore, chiedendo giustizia per la violenza commessa da Giovanni sulla persona d' Arturo suo parente sì prossimo, che, malgrado l' omaggio da lui tributato alla Normandia, era sempre riguardato per uno de' primi vassalli della Corona. Ne accolse Filippo con piacer l' istanza, e citò Giovanni in giudizio davanti a sè; e in contumacia pronunciò, congiuntamente ai Pari, la sentenza contro quel Principe, che fu dichiarato reo di fellonia e di parricidio, e incamerate le signorie e i feudi ch' ei possedeva in Francia ».

« Filippo, il cui spirito ambizioso ed attivo era stato sino allor contenuto o dalla sana politica d' Arrigo, o dal genio marziale di Riccardo, vedendo la favorevole congiuntura di assalire quell' abbietto ed esoso Principe, adottò il progetto di scacciar dalla Francia gl' Inglesi,

o piuttosto il loro Monarca, e di aggregare alla Corona tanti considerabili feudi, staccati da più secoli. Molti gran vassalli che per gelosia potuto avrebbero attraversare l' adempimento di un simil disegno, non erano in grado d' opporsi, e gli altri o riguardavan con indifferenza questo pericoloso ingrandimento del sovrano signore, o gli davano aiuto. Erano i Conti di Fiandra e di Blois occupati in Terra Santa; il Conte di Sciampagna era nell' infanzia e sotto la tutela di Filippo; il popolo del Ducato di Brettagna, invelenito per l' assassinamento del suo Principe, favoriva con vigore i suoi passi; e la general defezione dei vassalli di Giovanni agevolava il successo d' ogni impresa contra di lui. Espugnate al di là della Loira parecchie castella e fortezze, ch' ei presidiò, o demolì, ricevè Filippo la sommessione del Conte di Alençon, che, lasciato Giovanni, consegnò al Re di Francia le piazze ch' eran sotto i suoi ordini. Dopo di che distribuì Filippo in più parti l' esercito per dargli un qualche riposo dalle fatiche della campagna. Raccolte d' improvviso alcune forze, si pose Giovanni a campo ad Alençon;

e Filippo, che avea l'esercito separato e non facile a riunirsi così presto onde accorrere in aiuto, si vedeva esposto alla vergogna di dover soffrire l'oppressione degli amici e confederati. Ma l'attivo e fecondo suo genio trovò l'espediente di allontanar il pericolo. Davasi allora una giostra a Moret nel Gatinese, dove si era portata in folla la Nobiltà principale di Francia e delle vicine contrade per segnalarsi in valore e destrezza. Si presentò Filippo davanti a loro, e, imploratane l'assistenza, indicò le pianure di Alençon come la più onorevol palestra, dove poteano spiegar tutto il loro spirito generoso e guerriero. Giurarono effettivamente i prodi Cavalieri di vendicarsi di quel vil parricida, obbrobrio della milizia e della cavalleria; e, postisi con gli altri seguaci sotto il comando di Filippo, si mossero incontanente per far levar l'assedio di Alençon. All'avviso del loro avvicinamento, prese Giovanni la fuga: e nella fretta abbandonò al nemico tende, macchine e bagagli ».

« Questo debole sforzo fu l'ultima azione che quel Principe neghittoso e codardo impren-

desse per la difesa degli Stati. Restò quindi in una totale inazione a Rouen, e visse colla sua giovane sposa ne' passatempi e ne' sollazzi, come se i suoi dominii si fossero trovati nella massima tranquillità, o le cose sue nella più prospera condizione. Se mai gli accadeva di parlar di guerra, lo facea solamente per millanteria: il che lo rendea sempre più ridicolo e disprezzabile. *Lasciate fare i Francesi*, diceva egli; *io ripiglierò in un giorno quel che avrà loro costato degli anni*. La sua stupidezza e indolenza appariva tanto straordinaria, che il popolo s' ingegnava d' attribuirne la fatuità a prestigio, e credeva che gli fosse cagionato quel letargo da qualche virtù magica o stregoneria. Vedendo i Baroni inglesi di perdere il tempo senza oggetto, e di dover soffrir la mortificazione de' progressi dell' armi francesi senza che queste incontrassero resistenza, lasciaron le loro bandiere, e segretamente se ne tornarono in patria. Nessuno pensò più a difendere un uomo che mostrava d' aver abbandonato se medesimo; e i sudditi ne riguardarono il destino con quell' istessa indifferenza colla quale il vedevano dato in braccio ai piaceri in una circostanza sì urgente ».

« Per coprir l' ignominia della sua mala condotta esclamò altamente Giovanni, appena arrivato in Inghilterra, contro i Baroni, a' quali volea dar la taccia d' aver abbandonato le sue bandiere in Normandia; e levò arbitrariamente la settima parte de' beni mobili, come per gastigo di tale offesa. Li costrinse da lì a poco a consentire a una tassa di due marchi e mezzo, per ogni feudo cavalleresco, da impiegarsi in una spedizione in Normandia, senza pensar poi ad erogarne il prodotto nell' oggetto proposto. Invitò nell' anno seguente i magnati del Regno a seguitarlo in quell' impresa straniera, e raccolse navi da tutti i porti; ma per l' opposizione d' alcuni ministri abbandonato il disegno, licenziò il naviglio e l' esercito, e tornò a gridar contro i Baroni, i quali, com' ei diceva, gli voltavan le spalle. Fatta poi vela con una piccola armata, lo credettero i sudditi determinato di rischiar tutto per la difesa e recuperazione de' suoi dominii; ma restaron meravigliati al vederlo, dopo pochi giorni, rientrar in porto senz' aver fatto alcun tentativo. Nella stagion successiva ebbe il coraggio di portar le disposizioni ostili un passo più

avanti. Guido di Thouars, che governava la Brettagna, diventato geloso de' rapidi progressi del Re di Francia, suo confederato, promise di unirsi con tutte le forze al Re d'Inghilterra; e cimentatosi Giovanni a partire con un poderoso esercito, approdò alla Rocella, e di lì si rivolse ad Angers, ch' ei prese, e ridusse in cenere. Ma all' approssimarsi di Filippo fu preso da timor panico, e, fatte incontanente proposizioni di pace, convenne d' un luogo d'abboccamento coll'inimico. Dopo di che, in vece di mantenere la promessa, fuggì coll' esercito; e, rimbarcatosi alla Roccella, tornò in Inghilterra coperto di nuova onta e vituperо. La mediazione del Papa gli procurò all' ultimo una tregua per due anni col Monarca francese. Furon tolte a Giovanni quasi tutte le provincie d' oltremare. E i Baroni inglesi, oltre all' essere contristati da tasse arbitrarie e spedizioni infruttuose, videro avviliti e presi a gioco se stessi e la patria in ogni cimento ».

« Per la bassezza e codardía di Giovanni avendo gl'Inglesi perduto la maggior parte de' loro dominii in Francia, eziandio la Chiesa, la quale non temeva di venire a contrasto co' più po-

tenti monarchi, trasse profitto dall' imbecillità di Giovanni, e lo pose sotto il giogo, aggiungendo all' oppressione l' arroganza e lo sprezzo. Il papa Innocenzio ordinò che i monaci di Canterbury, senza la permissione del Re, eleggessero in loro primate il cardinale Langton, inglese di nascita, ma attaccato alla Sede di Roma ».

« Conoscendo Innocenzio che quest' evidente arbitrio avrebbe fatto gran sensazione alla Corte d' Inghilterra, scrisse a Giovanni una lettera piena di dolcezza, accompagnandola con quattro anelli di pietre preziose legate in oro; e, per ingrandire il pregio del dono, gli espose varii misteri da esso rappresentati. Lo pregò dunque di considerar seriamente la *forma*, il *numero*, la *materia* e 'l *colore* di sì fatti anelli. La forma, diceva egli, essendone rotonda, adombrava l'eternità, che non ha nè principio, nè fine: dal che doveva Giovanni apprender l' obbligo di poggiar dalle cose terrene alle celesti e dalle temporali all' eterne. Il numero quaternario formando un quadrato, denotava la costanza dell' anima, che, stabilita sulla salda base delle quattro virtù cardi-

nali, esser non può sovvertita nè dalla prosperità, nè dalla sventura. L'oro, che era la materia degli anelli, come il più prezioso de' metalli, figurava la sapienza: la più preziosa di qualunque dote, e giustamente da Salomone anteposta alle ricchezze, al potere e ad ogni acquisto mondano. Il color ceruleo dello zaffiro significava la fede; il verde dello smeraldo la speranza; il rosso del rubino la carità; e la splendidezza del topazio le buone opere. Con somiglianti concetti cercò Innocenzio d' indennizzar Giovanni di una delle più importanti prerogative della Corona, che ei gli avea rapita: concetti probabilmente ammirati da Innocenzio medesimo, poichè è ben possibile che un uomo, e massime in un secolo barbaro, congiunga a una grande abilità per gli affari un assurdo genio in fatto di letteratura e di arti ».

« Arse Giovanni del massimo sdegno all' udire un simile attentato della Corte papale, e sfogò tosto la sua passione sui monaci della chiesa del Cristo, ch' ei vedea propensi a sostener l' elezione fatta dai loro compagni a Roma. Mandò pertanto Foulques di Cantelupe

ed Arrigo di Cornhulle, cavalieri del suo seguito, e uomini di carattere veemente e maniere aspre, a cacciarli fuor del convento, e impossessarsi delle sostanze. Entraron que' Cavalieri colla spada alla mano, intimando al priore e ai monaci di uscir dal reame, colla minaccia che, contravvenendo, sarebbe abbruciato il convento in una con loro. Dalla violenza di questi passi imprudenti pronosticando Innocenzio che Giovanni alla fine soggiacerebbe nella contesa, persistè nelle sue pretensioni più vigorosamente che mai, ed esortò il Re a non opporsi più lungamente a Dio e alla Chiesa, e a non perseguitar quella causa, per la qual il s. martire Tommaso Becket avea sagrificato la vita, ed era stato esaltato in Cielo al pari de' più gran santi: avvertimento fatto intendere a Giovanni, acciocchè profittasse dell' esempio del padre, ed avesse a memoria le preconcette opinioni e le radicate massime dei sudditi, che avevano un' alta venerazione per quel martire, e ne riguardavano i meriti come il principale argomento della lor gloria ».

« Vedendo Innocenzio non esser Giovanni

bastantemente ammansito per la sommissione, mandò tre prelati, cioè i Vescovi di Londra, d' Ely e di Worcester, a intimargli che, seguitando egli nella disubbidienza, si troverebbe il Sommo Pontefice obbligato a porre sotto l' interdetto il reame. Gli altri prelati si gettarono a' suoi piedi supplicandolo con lacrime a prevenir lo scandalo di cotal sentenza con sottomettersi prontamente al suo padre spirituale, approvar il primate nuovamente eletto, e reintegrare i monaci della chiesa del Cristo ne' loro diritti e possessi. Proruppe Giovanni nelle più indecenti invettive contro i prelati; giurò pe' denti di Dio (*by God's teeth*, suo giuramento solito) che se ardiva il Papa di mettere il Regno sotto l' interdetto, gli avrebbe rimandato i Vescovi e 'l Clero d' Inghilterra, incamerandone i patrimonii; e minacciò che, trovandosi quind' innanzi alcun Romano ne' suoi Stati, gli avrebbe fatto cavar gli occhi, e tagliare il naso per un segno che il facesse distinguere dalle altre nazioni. In mezzo a queste vane violenze si comportava Giovanni sì male colla Nobiltà, che non ardì mai di congregare gli Stati del reame, i quali avreb-

bono, in una simile causa, probabilmente aderito a qualunque altro monarca, e difeso con vigore le libertà del popolo contro le usurpazioni della Corte di Roma. Per lo che vedendo Innocenzio la debolezza del Re, fulminò all' ultimo la sentenza d' interdetto, tenuta per alcun tempo sospesa. Era questa allora il grande strumento di vendetta e politica adoprato dalla Corte di Roma. Si pronunciava contro i monarchi per ogni più piccola offesa; e la colpa di un solo implicava la rovina di milioni anche nella beatitudine spirituale ed eterna. E l' esecuzione di sì fatta sentenza era regolata con artifizio tale, che potesse al più alto grado far colpo, ed agire con irrepugnabil forza sulla mente superstiziosa del popolo. Fu la nazione privata a un tratto d' ogni esercizio esteriore di religione; spogliati degli ornamenti gli altari; le croci, le reliquie, le immagini e le statue de' santi messe a terra. E come se ne fosse profanata anche l' aria, e potesser tali oggetti essere macchiati dal contatto, li coprivano i sacerdoti con gran cura, astenendosi perfino egli stessi dall' avvicinarvisi e venerarli. Cessò affatto

nelle chiese l' uso delle campane, le quali furon rimosse dei campanili e confuse sul terreno insieme con gli altri utensili sacri. Si celebrava la messa a porte chiuse, e nessuno, fuorchè i sacerdoti, si ammettevano a quella santa istituzione. Non partecipavano i secolari di alcun rito religioso, all' eccezione del battesimo pei bambini e della comunione pe' moribondi. Non erano i morti seppelliti in terra sacra, ma gettati nelle fosse, o sotterrati nei campi, senza l' esequie, nè i seguaci che pregasser per loro, nè le già santificate ceremonie. Avean luogo gli sponsali ne' cimiteri. E perchè ogni azione portasse l' impronta di una sì terribile angustia, fu vietato al popolo l' uso della carne, come nella Quaresima, o ne' tempi della massima penitenza, e si privò di qualunque sollievo o passatempo. Non era permesso neppure il vicendevol saluto, nè radersi la barba, nè aver per la persona veruna cura di decente apparenza. Ogni circostanza portava i segni della più orrenda miseria ed infondeva la più immediata paura dello sdegno e della vendetta del Cielo ».

« All' effetto di contrapporre agli spirituali i temporali terrori, incamerò incontanente il Re, d' autorità sua propria, i beni degli ecclesiastici che ubbidivano all' interdetto; bandì i prelati; confinò i monaci ne' conventi, non rilasciando loro delle respettive entrate se non un piccolo assegnamento, bastante a provvederli di vitto e vestiario. Trattò col massimo rigore i partigiani di Langton e chiunque si mostrasse inclinato a soggettarsi ai comandamenti di Roma. E per ferire il Clero nella parte più delicata, ed esporlo ad un tempo al rimprovero e al ridicolo, ne carcerò le concubine, e impose gravi ammende per la loro liberazione ».

« Dappoi che i canoni i quali stabilivano celibato del Clero furono, per la zelante sollecitudine dell' arcivescovo Anselmo, più rigorosamente osservati in Inghilterra, si diedero gli ecclesiastici, quasi universalmente e in palese, al concubinato. Era quel costume divenuto così dominante, che, avanti la riforma, in alcuni cantoni della Svizzera non solamente le leggi permettevano, ma, per evitar lo scandalo, prescrivevano eziandio agli

ecclesiastici più giovani l' uso delle concubine, e da per tutto solevano i sacerdoti indirizzarsi al vescovo diocesano per ottenerne la libertà formale; e avea quegli ordinariamente premura d' impedire che una tal pratica degenerasse in licenza. Limitava il prete all' uso di una donna sola; gl' imponeva di serbarle fede; lo obbligava a provedere alla sussistenza di lei e de' figli; e comechè davanti alla legge fosser questi reputati illegittimi, un simil commercio era in realtà una specie di maritaggio inferiore, come si usa tuttora in Germania fra i nobili.

« La disputa tra il Re e la Corte di Roma continuò per alcuni anni. E tuttochè per timor del gastigo molti ecclesiastici obbedissero agli ordini di Giovanni, e celebrassero il servizio divino, vi si prestavano però con estrema repugnanza, ed eran riguardati da se stessi e dal popolo come uomini che tradivan le proprie massime, e sacrificavano la coscienza a considerazioni e vantaggi temporali. Per dare in questa violenta situazione alcun lustro al suo governo, tentò il Re varie spe-

dizioni militari contro la Scozia, l' Irlanda e 'l paese di Galles, nelle quali ordinariamente prevalse più per la debolezza de' nemici, che per l'energia ed abilità sua propria. Il pericolo al quale di continuo trovavasi esposto lo Stato per la scontentezza degli ecclesiastici andava aumentando la sua natural tendenza alla tirannide; e sembra aver egli pazzamente disgustato anche ogni altra classe di persone, e massime i nobili, quei soli dai quali potea ragionevolmente sperare appoggio ed assistenza. Ne disonorò le famiglie con licenziose pratiche, proibì loro per legge la caccia di ogni sorte di volatili, restringendone così il sollazzo e l' occupazion prediletta; ordinò di levar le siepi, o qualunque altro riparo dai campi vicini alle sue foreste, acciocchè fossero più facilmente accessibili a' suoi daini per la pastura; e mai non cessò di travagliar la nazione con arbitrarie tasse e gravezze. Non ignaro dell' odiosità che si era generalmente attirata, volle statichi dai baroni per la sicurezza della lor fedeltà: e furon costretti a dargli nelle mani i figli, i nipoti, o i con-

giunti più prossimi. Quando i suoi messaggieri si presentarono con sì fatti ordini al castello di Guglielmo di Braouse, barone di gran riguardo, rispose sua moglie ch' ella non avrebbe mai dato il figlio nelle mani di uno che avea trucidato il nipote da lui tenuto in custodia. La sgridò il marito per questo parlar temerario; e, vedendo egli il pericolo, fuggì subitamente colla moglie e 'l figlio in Irlanda, ove procuro di nascondersi. Ma scoperta dal Re quella sventurata famiglia nel suo ritiro, s' impadronì della madre e del figlio, ch' ei fece morir di fame in carcere. Ebbe il Barone la sorte di scampare, rifuggendosi in Francia ».

« Avea la Corte di Roma immaginato ad arte una gradazione di sentenze, colle quali teneva a dovere i delinquenti sino al punto che porgeva loro occasione di prevenire il successivo anatema col sottomettersi; e giovava, in caso di pertinacia, a ravvivare contro di essi l' orror del popolo con nuove intimazioni dell' ira e della vendetta del Cielo. Siccome la sentenza d' interdetto non avea prodotto sul Re l' effetto desiderato, e la nazione, benchè

oltremodo malcontenta, era stata sino allora contenuta dal sollevarsi apertamente contro di lui, si aspettava presto Giovanni la sentenza di anatema, e, mal grado tutte le sue precauzioni, avea ragione di temerne conseguenze pericolosissime. Era egli testimone di altre scene che accadevano allora in Europa, e mostravano l' illimitata e indipendente potenza del papato. Lungi dall' essere Innocenzio disanimato da una somigliante controversia col Re d' Inghilterra, avea scomunicato l' imperador Ottone, nipote di Giovanni, e ridotto presto quel poderoso e superbo Principe a sottomettersi alla sua autorità. Pubblicò una crociata contro gli Albigesi, specie di fanatici della Francia meridionale, da lui appellati eretici, perchè, simili agli altri entusiasti, trascuravano i riti della Chiesa, e si opponevano alla potestà e al predominio del Clero. Mossa da superstizione e da smania per la guerra e le avventure, accorreva la gente a stormo da ogni parte d' Europa sotto i suoi vessilli. Simone di Montfort, capitano della crociata, sovraneggiava in quelle provincie. Il Conte di Tolosa, che favoriva, o forse unicamente tollerava

gli Albigesi, fu spogliato de' dominii; e i medesimi settarii, comechè innocenti ed alieni dall' offendere altrui, furono sterminati colla massima atrocità e barbarie. Trovavasi dunque colà un esercito e un condottiero, pericolosi per zelo e valore, ch' esser potean rivolti contro Giovanni. E dopo aver Innocenzio tenuto lunga pezza sospeso il fulmine, diede finalmente ai Vescovi di Londra, di Ely e di Worcester l'autorità di scagliarlo. Obbedirono essi; ma ne furono i confratelli distolti dal pubblicar la sentenza nelle diverse chiese delle lor diocesi, come voleva il Papa ».

« Divulgata appena la nuova dell' anatema, se ne vider gli effetti. Goffredo, arcidiacono di Norwich, investito di una ragguardevol carica nella Corte dello Scacchiere, essendone venuto in cognizione, mentre si trovava in adunanza, fece presente ai colleghi il pericolo di servire sotto un re scomunicato, e, alzatosi immantinente dal posto, uscì dalla Corte. Ne ordinò Giovanni l' arresto e la carcerazione con una gran cappa di piombo da apporsi al medesimo sulla testa; e per questo ed altro severo trattamento finì presto i suoi giorni.

Nè altro mancava a Goffredo fuorchè la dignità e 'l grado di Becket per esser elevato al Cielo in conformità di quel grande e famoso martire. Nominato da Giovanni alla vacante sede vescovile di Lincoln Ugo di Wells, suo cancelliere, domandò questi la facoltà di trasferirsi sul Continente a fin di ricevere la consecrazione dal Vescovo di Rouen. Ma giunto appena in Francia, corse in fretta a Pontigny, dove soggiornava Langton, e gli tributò sommissione, come a suo primate. E vedendosi i Vescovi esposti o al sospetto del Re, o all'odio del popolo, uscirono un dopo l' altro dal Regno, tantochè non vi rimasero all' ultimo che tre prelati per adempir gli uffizii della carica vescovile. Atterrita una gran parte de'Nobili dalla tirannide di Giovanni, e per diverse cause da lui malveduta, imitò l' esempio de' vescovi, e la più parte di coloro che restarono a casa, fece nascere, non senza ragione, il dubbio d' essere stata implicata in una lega contro di lui. Restò commosso l' animo di Giovanni da questo periglioso frangente, che si potea da principio impedire con la prudenza, il vigore e la popolarità; ma nè virtù, nè ingegno erano più al-

lor sufficienti a ripararvi. Chiese pertanto di venir a parlamento con Langton a Dover, dichiarandosi pronto a riconoscerlo come primate, a sottomettersi al Papa, a ristabilire gli ecclesiastici esuli, e a pagar loro anche una certa somma di danaro in compensazione delle rendite degl' incamerati lor patrimonii. Ma conoscendo Langton il proprio vantaggio, non fu pago di simili concessioni, e domandò che si facesse al Clero una piena restituzione e risarcimento: condizione così strabocchevole, che il Re, il quale non avea probabilmente il modo di adempirla, e prevedeva a qual immensa somma era per ascender la stima de' danni, rinunziò finalmente al trattato ».

« L' altra gradazione delle sentenze papali era quella di assolvere i sudditi di Giovanni dal giuramento di obbedienza e fedeltà, e dichiarare scomunicato chiunque avesse commercio seco lui, così in pubblico, come in privato, alla mensa, in assemblea, od anche nella semplice conversazione; la qual sentenza fu contro di lui pronunziata con tutte le solennità possibili. Ma poichè persisteva Giovanni nella contumacia, altro più non restava se non se

la sentenza di deposizione, che, quantunque intimamente connessa colla precedente, n'era però stata distinta per un artifizio della Corte di Roma. Il perchè deliberò Innocenzio di lanciar quest' ultimo quadrello del suo fulmine contro l' ostinato Monarca. Una sentenza però di tal fatta richiedeva una forza armata per esser eseguita. E ragguardando il Pontefice all' intorno, pose in ultimo gli occhi sopra Filippo, re di Francia, come persona al cui potente braccio affidar potea convenientemente una tal arme: estremo espediente della sua autorità spirituale. Laonde, oltre alla remissione delle colpe e ad infiniti benefizii soprannaturali, esibì a quel Principe la proprietà e 'l possesso del reame d' Inghilterra in ricompensa delle sue fatiche ».

« Era del comune interesse de' principi l' opporsi a queste eccessive pretensioni del romano Pontefice, colle quali erano eglino stessi fatti vassalli onninamente dependenti dalla Corona papale. Nulladimeno anche Filippo, il più abile monarca del secolo, fu indotto dal vantaggio presente e dalla prospettiva di un premio così lusinghiero ad accettar la generosa

offerta del Pontefice: e quindi a confermare quell' autorità che poteva un giorno sbalzar lui stesso dal soglio, quando non avesse resistito alle illimitate sue usurpazioni. Raccolse pertanto un grand' esercito; invitò i vassalli della Corona a seguitarlo a Rouen: ragunò ne' porti di Normandia e di Piccardia un naviglio di 1700 legni tra grandi e piccoli; e, parte per lo zelante spirito de' tempi, parte pel riguardo personale che universalmente si aveva per esso, allestì una forza che pareva proporzionata alla grandezza dell' impresa. Ordinò Giovanni per l' opposto ai vassalli militi d' accompagnarlo a Dover, e a tutti gl' individui atti a portar l' armi di proteggere in sì critica circostanza il reame. Se ne presentò un gran numero: e formò il Re un esercito di 60,000 uomini, forza invincibile se stata fosse affezionata al suo principe e animata da conveniente zelo per la difesa della patria. Ma era il popolo dominato dalla superstizione, e riguardava il proprio Re con orrore, come percosso dalle censure papali. E i baroni, oltre all' avere i medesimi pregiudizii, n' erano alienati per la sua tirannia e sospettati in gran

parte di occulta intelligenza coll' inimico; e l'incapacità e codardia del Re stesso, mal adattate a far fronte a quelle gravi difficoltà, facean presagire le più fatali conseguenze dell'invasione de' Francesi ».

« Pandolfo, come legato del Papa, preposto a questa importante spedizione, avea, prima di partir da Roma, fatto istanza per un segreto abboccamento col suo Signore, al quale domandò se, nel caso che il Re d'Inghilterra si fosse nella sua disperata situazione piegato alla Sede apostolica, gli avrebbe conceduto la Chiesa un qualche termine d'accomodamento? Sperando Innocenzio dall'accordo con un Principe sì abbietto per carattere e per fortuna maggior vantaggio che dall'alleanza d'un grande e vittorioso Monarca, che dopo un sì ragguardevole acquisto potea divenir troppo orgoglioso per non lasciarsi stringere dalle catene spirituali, espose a Pandolfo le condizioni alle quali si sarebbe indotto a riconciliarsi col Re d'Inghilterra. Per la qual cosa, giunto appena il Legato nella Francia settentrionale, inviò due cavalieri templari a chiedere a Giovanni una conferenza a Dover. Alla quale

avendo questi prontamente aderito, gli rappresentò Pandolfo con sì forti e probabilmente sì veri colori il suo miserabile stato, il disamore de' sudditi, la segreta lor colleganza contro di lui e il gagliardo armamento della Francia, che, arrendendosi Giovanni a discrezione, sottoscrisse i patti che piacque a Pandolfo di imporgli. Promise, tra gli altri articoli, di sottomettersi affatto al giudizio del Papa; di riconoscer Langton per primate; di ristabilire gli ecclesiastici e i secolari mandati in esilio a cagione di una simil controversia; di restituir loro i beni, e ristorarli dei danni col pronto sborso di ottomila lire sterline per principio di pagamento; e di rimetter subito in grazia qualunque detenuto, o proscritto per adesione al Papa. E quattro baroni giurarono insieme col Re l' osservanza di quest' ignominioso concordato ».

« Ma l' obbrobrio del Re non era per anche al colmo: volle Pandolfo che Giovanni per un primo attestato di obbedienza rassegnasse il reame alla Chiesa, persuadendolo che il miglior mezzo di sconcertare efficacemente l' invasione francese era quello di affidarsi all' im-

mediata protezione della Sede apostolica. E oppresso Giovanni dall'angustia dell'attual terrore, non si fece scrupolo di piegar la fronte anche ad una tal condizione. Diede fuori una carta, ove dichiarava che, non costretto da paura, ma di sua libera volontà, e col comun parere e consenso de' baroni, avea, per la remissione delle colpe sue proprie e della famiglia, ceduto l' Inghilterra e l' Irlanda a Dio, a' ss. Pietro e Paolo, e al papa Innocenzio e suoi successori. Convenne di ritener quegli Stati, come feudatario della Chiesa romana, mediante l' annuo pagamento di mille marchi, cioè settecento per l' Inghilterra e trecento per l' Irlanda; e stipulò che se egli, o i suoi successori avesser preteso di revocare, o infrangere un tal patto, perderebbero tosto ogni dritto ai lor dominii, qualora dietro al monitorio non si pentissero della trasgressione ».

« In conseguenza di sì fatto accordo, prestò Giovanni omaggio a Pandolfo, come legato del Papa, con que' riti umilianti che la legge feudale esigeva da' vassalli verso il sovrano signore. Si portò senz' armi alla presenza del Legato, assiso in trono; e, prostrato a' suoi

piedi, levò in alto le mani giunte, ponendole tra quelle di Pandolfo, e, giurando fedeltà al Pontefice, pagò parte del tributo ch' ei doveva pel Regno al patrimonio di s. Pietro. Invanito il Legato di questo sublime trionfo del poter sacerdotale, non seppe contenersi dal dare i più stravaganti segni di giubilo. Conculcò la moneta posta a' suoi piedi come un' arra della sommission del reame: insolenza a cui (per quanto offendesse gl'Inglesi) niun degli astanti, eccettuato il Vescovo di Dublino, osò mostrar di fare attenzione. Ma quantunque avesse Pandolfo condotto il Re ad abbassarsi a queste vili condizioni, negò nondimeno di liberarlo dall' anatema e dall' interdetto avantichè fosser computate le perdite degli ecclesiastici e fatte le restituzioni e i conguagli ».

I grandi baroni pigliarono per affronto la umiliazione del Re, e corsero alle armi; ma egli ripetè gli atti del suo vassallaggio al Papa, e dopo di avere sperimentato varie rivoluzioni di fortuna in guerra, finalmente venne tratto sì al basso, che i baroni lo obbligarono a firmare il grande atto, così conosciuto sotto il nome di Magna Carta. Questa memorabile

transazione si stipulò a Runymede, tra Windsor e Staines, luogo meritamente di poi celebrato, e tutt' ora avuto in riguardo da ogni caldo amatore della libertà.

« Fu assicurata al Clero la libertà dell' elezioni e raffermata dal Re la prima Carta, con che si toglieva la necessità dell' annuenza e conferma reale. Colla permissione data a chicchessia di uscire a sua voglia dal Regno, fu rimosso ogni ostacolo alle appellazioni a Roma, e si statuì che le multe da imporsi al Clero, per qualsivoglia offesa, sarebbero proporzionate a' suoi patrimonii secolari e non ai benefizii ecclesiastici ».

« I privilegi dati ai baroni consisterono in diminuire il rigore della legge feudale, e in determinare gli articoli ivi omessi, o divenuti in pratica arbitrarii ed ambigui. Si stabilirono i canoni degli eredi di un feudo militare: cioè per un conte e barone cento marchi, e per un cavaliere cento scellini. E fu altresì convenuto nella Carta che, se l' erede fosse un pupillo, entrerebbe in possesso del suo patrimonio subito giunto all' età maggiore, senza pagare alcuna tassa: non potrebbe il re ven-

dere il gius della tutela, e trarrebbe dai beni pupillari solamente contribuzioni ragionevoli, senza pregiudizio della proprietà; si obbligherebbe al mantenimento de' castelli, delle case, de' mulini, de' parchi e delle conserve d' acqua, colla promessa che, nel caso di affidar l' amministrazione del patrimonio a uno sceriffo, o a qualunque altro, lo avrebbe prima obbligato a dar sicurtà. Nel tempo della minorità di un barone, mentre ne fossero i beni sotto la curatela, e perciò non in suo possesso, nessun debito con Ebrei sarebbe fruttifero; gli eredi sarebbero maritati colle debite convenienze, e informati prima del matrimonio i congiunti più prossimi; una vedova sarebbe ammessa a godere dell' usufrutto della terza parte delle rendite del marito, senza pagare alcuna tassa; nè sarebbe sforzata a rimaritarsi, potendo così viver sola finchè le piacesse; ma dovrebbe solamente dar sicurtà di non passar ad altre nozze senza il consentimento del suo signore. Non potrebbe il re pretender la tutela di un minore, il quale avesse da un barone ricevuto terre a tenuta militare col pretesto ch' egli avesse

eziandio terreni appartenenti alla Corona, o di genere ignobile, od altro; i così detti *scutaggi* sarebbero stimati alla istessa misura come al tempo d' Arrigo I; e la sola grande Assemblea del Regno potrebbe imporre sì fatti *scutaggi* o sussidii, all' eccezione de' tre casi specificati nella legge feudale: cioè la prigonia del principe, il cavalierato del suo primogenito e gli sponsali della figlia maggiore; i prelati, i conti e i gran baroni sarebber chiamati al concilio con particolar mandato, e i baroni inferiori coll' invito dello sceriffo; il re non si impadronirebbe delle terre di qualsisia barone a titol di debito verso la Corona ove questi possedesse tanti beni e castelli bastanti ad estinguere il debito; nessuno sarebbe astretto a prestar pel suo feudo maggior servigio di quello annesso alla tenuta; nessun governatore o contestabile d'un castello potrebbe obbligare un cavaliere a verun pagamento per la guardia del castello quando volesse fare il servizio egli stesso, o mandar in suo luogo altra persona idonea; e se il cavaliere si trovasse al campo per comando, sarebbe esente da ogni altro servizio di simil genere; a niun vassallo sarebbe

permesso di vender tanta porzione delle sue terre, che lo inabilitasse a prestar il dovuto ministero al proprio signore ».

« Furono questi i principali articoli stabiliti a vantaggio de' baroni; e se null' altro avesse contenuto la Carta, assai poco avrebbe acquistato la prosperità e libertà nazionale: perciocchè sarebbe apparsa diretta soltanto ad accrescer la forza e l' independenza di una classe d' uomini già troppo potenti, e 'l cui giogo sul popolo divenir poteva anche più pesante di quello di un monarca assoluto. Ma i baroni, che soli maturarono una tal Carta memorabile, e ne imposero al Principe l' accettazione, furon necessitati a inserirvi altre clausole più benefiche e più estese. Essi non potevano aspettarsi la cooperazione del popolo senza comprender ne' proprii anche gl' interessi del basso ceto; e le cautele indispensabili a' baroni per la propria salvezza, a fine di assicurar la libera ed equa amministrazione della giustizia, tendevano direttamente al comun bene. Le clausole seguenti furono le principali di tal genere ».

« Si stabilì che le soprammentovate prero-

gative e immunità de' baroni contro il re sarebber da loro estese ai vassalli inferiori; e promise il Re di non dar fuori alcun ordine che autorizzasse un barone a levar sussidii dai vassalli, eccettochè negli accennati casi della legge feudale. Si decretò parimente d'introdurre in tutto il Regno un solo peso e una misura comune, e di dar facoltà ai mercatanti di far qualunque negozio senza esser esposti ad aggravii e imposizioni arbitrarie; come ancora ad essi ed a ogni libero individuo il diritto di uscir dal reame e ritornarvi a lor piacimento. Si statuì che Londra, non che le altre città e le borgate, conserverebbero le antiche loro libertà, esenzioni e franchigie; che da loro non si esigerebbero sussidii senza l'assenso della grande assemblea; niuna città, o persona sarebbe tenuta a mantenere i ponti se non a tenore delle antiche costumanze; potrebbe ogni uomo libero disporre de' proprii beni a sua voglia; e che, morendo intestato, gli succederebbono gli eredi naturali; nessun uffiziale della Corona sarebbe autorizzato a requisir cavalli, carri, o legne senza il consentimento del proprietario; le Corti di giustizia

del re sarebbero stazionarie e non più seguaci della sua persona, e rimarrebbero aperte a chiunque, e più non sarebbe venduta, denegata, o differita la giustizia; si farebbe regolarmente ogni anno la visita de' distretti; i tribunali di giustizia inferiori, la Corte della contea, lo sceriffo di turno e la Corte fondiaria si adunerebbero nel tempo, o luogo determinato; non potrebbero gli sceriffi patrocinar le cause della Corona, e chiamar in giudizio chicchessia sopra una semplice voce, o sospetto, ma solamente sul deposto di testimonii legali; non si potrebbe arrestare, imprigionare, o spogliar delle possessioni e franchigie, proscrivere, o mandar in confino, o in qualsivoglia maniera danneggiare ed offendere alcun uomo libero, se non in seguito d' un legal giudizio de' suoi pari, o della legge territoriale; e chiunque avesse sofferto alcun detrimento ne' due regni precedenti verrebbe reintegrato ne' suoi diritti e possessi; l' ammenda da imporsi a un individuo libero sarebbe proporzionata al fallo e non mai tale che lo mandasse in rovina; niun servo, o colono potrebb' essere, per causa di multa, privato de' carri, degli aratri, o altri strumenti d' agri-

coltura. E fu questo il solo articolo, che favorisse una tal classe d'uomini, probabilmente in quel tempo la più numerosa del Regno ».

« Bisogna confessare che i primi articoli della Gran Carta contengono ragionevoli ed eque mitigazioni e schiarimenti della legge feudale; e che l'ultimo involve il principal disegno di un legal reggimento, e provvede all'egual distribuzione della giustizia, o al godimento libero della proprietà: i due grandi oggetti pe' quali fu da principio costituita dagli uomini la società politica: oggetti che il popolo ha perpetuo e inalienabil diritto d'esigere, e che nè tempo, nè esempio, nè statuto, nè massima positiva debbon mai distornare dal tener sommamente fissi nel pensiero e nell'attenzione. Comechè i provvedimenti di una tal Carta reputar si possano, conformemente al genio del secolo, troppo concisi e troppo nudi di circostanze per mantenere l'adempimento delle sue disposizioni contro le sofisterie dei giuristi, sostenute dal potere, nondimeno il tempo rischiarò a poco a poco il senso dell'espressioni ambigue, e que' generosi baroni, che prima strapparon dal Re una sì fatta con-

cessione, tenner sempre impugnata la spada, e potean rivolgerla contro coloro che sotto qualche pretesto ardissero di allontanarsi dall' originale spirito e interpretazione di quell' atto. Dal complesso di una tal Carta possiamo adesso conghietturare quali erano le leggi del re Eduardo, che per tante generazioni e con sì ostinata perseveranza richiedevan gl' Inglesi che si rimettessero in vigore. Formavano elleno soprattutto gli ultimi articoli della Magna Carta. E i baroni, che al cominciar di quelle sommosse domandarono il ristabilimento delle leggi sassoniche, pensavano al certo di aver bastantemente appagato il popolo col procurargli una somigliante concessione, che abbracciava gli oggetti più importanti, a' quali aveva esso aspirato da sì gran tempo. Ma quel che dee far più maraviglia si è la prudenza e moderazione di quegli orgogliosi baroni, tuttochè irritati dalle ingiurie, riscaldati dalla resistenza e superbi del pieno trionfo riportato sul proprio monarca. Anche nel colmo dal potere si contentarono di rinunziare a qualche articolo della Carta d' Arrigo I, che era il fondamento delle loro dimande, singolarmente per l' abolizione

delle tutele, oggetto della massima importanza: e parve che avesser bastante premura di non diminuir di troppo la potestà e l' entrata della Corona. Laonde, se apparisce aver eglino portate altre inchieste tropp' oltre, vuolsi ciò ascrivere unicamente al tirannico e disleal carattere del medesimo Re, ben conoscendo per lunga esperienza ch' egli non avrebbe tardato ad infrangere i nuovi lor diritti, e a revocare le proprie concessioni, quando non avessero provveduto all' ulterior sicurezza. E questo solo articolo diede occasione agli altri, apparentemente disorbitanti, che furono aggiunti come antemurale a sostegno della Gran Carta ».

« I Baroni obbligarono il Re a consentire che rimanesse Londra nelle lor mani, e fosse consegnata la Torre alla custodia del Primate sino al decimoquinto giorno dell' agosto susseguente ovvero all' esecuzione de' varii articoli della Gran Carta. E per meglio assicurare un tal fine permise Giovanni che scegliesser tra loro venticinque individui, come conservatori delle pubbliche libertà, all' autorità dei quali non fu posto alcun limite nè di estensione, nè di tempo. Se era data alcuna querela di con-

travvenzione alla Carta per parte del Re, dei ministri della giustizia, degli sceriffi, o uffiziali delle foreste, quattro di que' baroni potevano ammonire il Re di rimediare all' abuso; e, non ottenendo soddisfazione, unire il Consiglio dei venticinque, che in un colla grande Assemblea avevano la facoltà di costringerlo all' osservanza della Carta, e, in caso di resistenza, muovergli guerra, assalirne i castelli, e impiegare ogni genere di violenza, eccettochè contro la persona di lui e della regina e de' figli. Furono gli abitanti del Regno obbligati, sotto pena della confiscazione de' beni, a giurar obbedienza ai venticinque baroni, e i liberi possidenti di ogni contea ad eleggere dodici cavalieri, incaricati di ragguagliarli delle cattive usanze che a tenore della Gran Carta richiedesser riforma. Que' conservatori furono i conti di Clare, Albemarle, Glocester, Winchester, Hereford, Ruggero Bigod conte di Norfolk, Roberto di Vere conte d' Oxford, Guglielmo Maresciallo, il giovane, Roberto Fitz-Walter, Gilberto di Clare, Eustazio di Vescey, Gilberto Delaval, Guglielmo di Maubray, Goffredo di Say, Ruggero di Mon-

bezon, Guglielmo di Huntingfield, Roberto di Ros contestabile di Chester, Guglielmo di Aubenie, Riccardo di Perci, Guglielmo Malet, Giovanni Fitz-Robert, Gugliemo di Lanvalay, Ugo di Bigod e Ruggero di Montfichet. In virtù della convenzione erano questi personaggi rivestiti della sovranità del regno, e come Correggenti, o piuttosto superiori al Re nell' esercizio del poter esecutivo. E perchè non vi era alcuna circostanza di governo che direttamente, o indirettamente non si riferisse alla sicurtà, od osservanza della Gran Carta, poteva appena occorrere qualche accidente in cui non fosse loro vietato d' interporre legalmente la propria autorità ».

Benchè Giovanni mostrasse di sottoporsi a tutti questi regolamenti, egli soltanto dissimulava finchè trovasse un' opportunità di annullare tutte le concessioni da lui fatte. Onde poscia che egli ebbe invocato la protezione del Papa, i baroni si dichiararono sciolti dall' obbligo di sudditanza verso di lui, e trasferirono la dignità sovrana in Luigi, figlio primogenito di Filippo Augusto, re di Francia. Ma l' imprudente parzialità che mostrò Luigi verso de' suoi concit-

tadini accrebbe quella gelosia che così naturale era per gli Inglesi di nutrire nel loro stato presente, e recò gran detrimento alla sua causa. Molti baroni ritornarono dalla parte del Re; e Giovanni stava apparecchiandosi a fare un ultimo sforzo per ricuperare la sua corona, quando la morte pose il termine alle sue sciagure ed a' suoi delitti, nel 1216, l'anno cinquantesimo primo dell' età sua.

Digitized by Google

CAP. II.

Spirito religioso di que' tempi.

La cieca ubbidienza al Papa essendo la dottrina dei monaci normanni, non meno che stata fosse de' loro predecessori anglo-sassoni, tenue fu l' alterazione operata nella Chiesa inglese dall' invasione del 1066. Ma i superbi stranieri che presero il luogo degli ecclesiastici a cui Guglielmo avea tolto i benefizi, vennero ben tosto a contesa per la precedenza tra loro; nè fu senza gran difficoltà che l'Arcivescovo di York si lasciò trarre a prestare obbedienza a Lanfranco di Canterbury, zelante campione della dottrina della Transustanziazione, poco nota nella Gran-Brettagna a quel tempo.

Il celibato del Clero, benchè ordinato da molti canoni, incontrò opposizione gagliarda. In virtù di uno de' canoni di un Concilio inglese, tenuto in Winchester nel 1076, si permise ai preti secolari che avevan moglie di tenerla: il che abbastanza dimostra ch' essi formavano un partito molto potente. Ma a

quelli che non l' avevano, fu proibito di ammogliarsi; e si inibì ai vescovi di ordinare per l' avvenire ogni uomo che avesse moglie.

Le Crociate furono la peste dell' Europa ed il flagello dell' Asia e dell' Egitto nel volgere di quell' età. Esse trassero in rovina milioni di famiglie, e gettarono anche i più facoltosi in miseria. Per far fronte all' enormi spese, i ricchi opprimevano i loro vassalli, e gli costringevano per povertà e per disperazione ad arruolarsi nelle Crociate. I crociati erano investiti dal Papa di privilegi, contrari ai diritti de' loro vicini. Esenti essi erano da ogni molestia per debiti, durante il tempo del loro servizio. Non pagavano tributi al loro sovrano, nè alcun interesse del danaro che avevan tolto a prestito. Essi ottenevano la facoltà di alienare i loro beni senza il consentimento de' lor superiori. Il pieno perdono di tutti i loro peccati, passati, presenti o futuri, era loro confermato dalle bolle papali, e si credeva che gli angeli portassero immediatamente al Cielo le anime di quei che morivano in quella sacra guerra. L' Europa, per colpa di quelle spedizioni, si vuotò di abitatori e di ric-

chezze. Assassinii, ratti, ladroneggi si commettevano impunemente per ogni dove da questi pretesi eserciti di Cristo, mentre l'Asia e parte dell'Europa offerivano scene di sangue e di orrida devastazione. Prima di porsi in via, gli avventurieri delle sacre guerre disponevano de' lor beni come in punto di morte. Per cattivarsi la protezione del Cielo in mezzo agli aspettati pericoli, essi facevano larghi lasciti ai monaci ed ai preti, e quelli che avevano liti col Clero, abbandonavano le proprie ragioni in suo favore.

Un gran numero di vescovi e di abbati, avendo accompagnato le sacre bande in qualità di comandanti, di volontari, o di cappellani, i preti ed i monaci, durante l'assenza loro, si abbandonavano all'ozio ed alla crapola. Giraldo Cambrense c'informa che il priore ed i monaci di San Svitino caddero prostrati al suolo e nel fango innanzi ad Enrico II, lamentandosi, con molte lagrime e con molte dolorose querele, che il vescovo di Winchester, il quale era parimente il loro abbate, avesse scemato di tre pietanze la tavola loro. *Quante ve ne ha egli lasciate?*

dimandò il Re. *Dieci soltanto*, replicarono i monaci sconsolati. *Io stesso*, esclamò Arrigo, *non ne mangio mai più di tre; ed impongo al vostro Vescovo di ridurre anche voi a questo numero.*

Digitized by Google

CAPITOLO III.

Costituzioni, governo e leggi degli Anglo-Normanni.

La legge feudale era la base fondamentale del Governo e della giurisprudenza stabilita dai Normanni in Inghilterra: secondo i principii di questa legge, il re era il signore supremo dei beni territoriali; perciocchè il termine *feudale* implica in sè che ogni possessione, così chiamata, si tenga per diritto da un altro. La terra era riguardata come una spezie di benefizio, pel quale il vassallo doveva certi determinati servigi al suo barone, come il barone stesso era tenuto di fare colla Corona. Il vassallo aveva l' obbligo di difendere il suo barone in guerra; ed il barone, come capo de' suoi vassalli, era in dovere di combattere in difesa del re e del Regno.

Siccome il Duca di Normandia nel prestare il solito giuramento che facevano i re anglo-sassoni al momento della loro incoronazione, si era solennemente impegnato a mantenere la

Costituzione, gl' Inglesi avevano ragione di credere di non aver cangiato altro che il lor natio sovrano con uno di estrazione straniera. Ma quantunque Guglielmo per qualche tempo affettasse di mostrarsi moderato, ed anche adottasse alcune leggi di Edoardo il Confessore, egli ben tosto sovvertì dal fondo la forma del reggimento, ed in quella vece sostituì una rigida monarchia feudale od aristocrazia militare, nella quale era stabilita una regolare catena di subordinazione e di servizio. Questo fu accompagnato dalla più grave depressione del Corpo del popolo, il quale giornalmente venne esposto agli insulti ed alle angherie dei Nobili, di cui diventò vassallo, e dalla cui opprimente giurisdizione era difficile e pericoloso appellarsi. Questo conculcamento del popolo fu, come ben si doveva aspettare, più compiuto e più umiliante in Inghilterra sotto i principi anglo-normanni, che non in alcun altro governo feudale. Guglielmo I, coll' artificiosa e tirannica sua politica, coi sequestri e colle confiscazioni, era divenuto, nel corso del suo regno, proprietario di quasi tutti i terreni dello Stato. Maggior parte di questi terreni ei la distribuì

in dono ai suoi capitani, o Nobili normanni, compagni della sua conquista e stromenti della sua tirannide, i quali avevano condotto i propri loro vassalli al conflitto. Ma egli vincolò queste concessioni con pesanti servigi feudali e tributi, che niuno fu ardito di ricusare. I baroni e i feudatari che immediatamente tenevano dalla Corona, e che, insieme coll' alto Clero, formavano l'Assemblea nazionale, imposero obbligazioni non menò severe ai loro vassalli, livellarii, o tenitori inferiori di terre, classe composta principalmente di sventurati Nobili inglesi. Lo stato dell' Inghilterra, alla morte di Guglielmo il Conquistatore, si trova così descritto da un antico Istorico, che fu quasi contemporaneo di quel Monarca: « I Normanni, egli dice, avevano allora pienamente sfogato lo sdegno del Cielo sopra gl' Inglesi. Appena si rinveniva uno di questa nazione che possedesse qualche podere; essi erano tutti avvolti nella servitù e nel dolore: attalchè l' essere chiamato Inglese veniva considerato come un rimprovero. In quelli sciagurati tempi s' introdussero molte tasse oppressive, molte tiranniche usanze. Il Re istesso, dopo di aver affit-

tato le sue terre al giusto loro valore, se un altro veniva che maggiormente offerisse, le dava a questo in affitto; e i Grandi erano infiammati di una tal sete di danaro, che punto non badavano ai mezzi di procacciarselo. Quanto più parlavano di giustizia, tanto più ingiustamente operavano. Coloro che avevano il titolo di giustiziere, erano fontane d'iniquità. Gli sceriffi ed i giudici, de' quali era special dovere il proferire retti giudizi, si mostravano i più crudeli di tutti i tiranni e più grandi rubatori che non i ladri comuni ».

La prerogativa di comperare, di preferenza agli altri, tutte le cose necessarie alla Corte ed ai castelli del sovrano, prerogativa appartenente ai re d'Inghilterra in quel tempo, divenne pel popolo una sorgente di infinite molestie e d'oltraggi. « I provveditori della Corte, dice uno Storico degno di fede, saccheggiavano e distruggevano tutto il paese per dove il re passava, senza che alcuno li raffrenasse. Parecchi di loro erano così malvagi che quando, nelle case da loro invase, non potevano consumare tutte le provvisioni, le vendevano, o le davano in preda alle fiamme.

Dopo d' aver lavato le zampe de' loro cavalli co' liquori che non potevan tracannare, li disperdevano al suolo, o li mandavano a male in qualche altra guisa ».

Andarono allora in decadenza i tribunali sassoni di giustizia. La Corte di Contea in particolare, la dignità della quale per alcuni anni sopravvisse alla invasione normanna, cadde per un colpo di dispotismo, impolitico egualmente che ingiusto: poichè, intorno all' anno 1085, s' interdisse ai vescovi ed agli abati di sedere in quel tribunale. I Nobili secolari quindi opinarono che la dignità non permettesse lor di sedervi: e questa Corte di giustizia, i cui banchi solevano essere coperti di prelati e di pari, si trovò a poco a poco deserta.

Il tribunale del re, dopo la conquista, divenne splendido assai. Quivi sedevano i grandi uffiziali della Corona, i giudici ed i baroni. Nell' assenza del monarca, il primo giustiziere presiedeva l' assemblea. Magnifiche le cerimonie, brillanti e costose erano le vestimenta. Se la pompa e lo sfarzo avessero potuto compensare la mancanza dell' equità, la giurispru-

denza sassone avrebbe potuto esser posta in obblio. I baroni tenevano tribunali nelle sale de' loro castelli, dove decidevano le cause di lieve importanza. Le multe formavan un ramo considerabile delle entrate reali. Si rileva dagli antichi registri dello Scacchiere, che i re d' Inghilterra, a quel tempo, non altrimente che i principi orientali, non venivano mai avvicinati senza che si offrisse loro un presente. Perfino la giustizia stessa si comprava e si vendeva. La Corte suprema di giudicatura non era aperta che a coloro i quali portavano regali al re. I baroni dello Scacchiere non si vergognarono di inserire come un articolo nei loro Atti, che il Conte di Norfolk avea donato una somma affinchè potessero ben banchettare. Enormi somme di denaro si pagavano dalle donne o per ottener facoltà di maritarsi, o, più comunemente, per non essere sforzate a prender marito contro lor voglia. Le stesse signore di alto grado non andavano esenti da tali imposte: poichè si trova che Lucia, contessa di Chester, pagò cinque marchi d' argento onde non essere, per lo spazio soltanto di cinque anni, costretta a pigliare marito.

Quanto non è felice chi or vive in una età incivilita e sotto una monarchia dove regnan le leggi!

Quelli che non avevan denaro per redimersi dalle uccisioni, dagli stupri e da altri capitali delitti, venivano posti a morte; e Smithfield era il luogo ordinario delle esecuzioni.

Ma il rigore del Governo anglo-normanno e lo spirito licenzioso dei Nobili riuscirono in ultimo favorevoli alla libertà generale. Il popolo oppresso si rivolse al re per esser protetto, e le circostanze lo aiutarono a conseguire l'intento. Il difetto de' titoli in Guglielmo II ed in Enrico I, gl' indusse a porgere ascolto alle lagnanze dei sudditi inglesi, ed a raddrizzare molti lor torti. Il popolo, soddisfatto in parte degli alleggiamenti ricevuti, riconobbe le obbligazioni che aveva alla Corona; mentre i baroni, trovandosi tranquilli possessori dei beni rapiti agl' Inglesi, e più non temendo ulteriori molestie per parte de' natii, portarono con impazienza i pesi imposti loro da Guglielmo I, ai quali si erano di buon grado sottoposti nei giorni della conquista e del pericolo. Essi videro la necessità di mostrarsi

più indulgenti verso i loro vassalli, onde ottenerne forza sufficiente per essere in istato di ristringere le prerogative del sovrano: e così collegarono la loro causa con quella del popolo.

Avendo ripresa in tal modo una parte nella legislatura, i Comuni inglesi sentirono più fortemente la loro importanza: e mediante una lunga e vigorosa lotta, mantenuta con una perseveranza senza esempio, essi strapparono sì dal Re che dai Nobili tutti gli altri diritti di un popolo libero, diritti de' quali i loro antenati anglo-sassoni erano stati privati dalla violenta invasione e dalla crudele politica di Guglielmo il Normanno. Questi diritti competevan loro, come Inglesi, per eredità; e, come uomini, per la gran legge della natura e della ragione, la quale dichiara che il ben essere di tutta la comunità è il vero scopo di ogni governo civile.

Digitized by Google

Cap. IV.

Letteratura. Anno D. S. 1066-1216.

La maggior parte degli studiosi che impresero a far rifiorire le lettere nel duodecimo e nel tredicesimo secolo, aveano ricavato la loro dottrina dai Greci dell' Impero Orientale, o dagli Arabi della Spagna e dell' Affrica. Ma questi popoli, di sottile ingegno ed investigatori all' eccesso, corruppero le scienze a cui posero mano. I Greci fecero della teologia un sistema di raffinatezza speculativa, o di controversia interminabile; e gli Arabi comunicarono alla filosofia uno spirito di metafisica ed una frivola acutezza. Traviati da queste guide, gli uomini che primi in Inghilterra si applicarono agli studii, si ravvolsero in un laberinto di avviluppate ricerche. In cambio di lasciare alla loro immaginativa la libertà di pigliare il naturale suo volo, e di produrre quelle Opere di elegante invenzione, che avrebbero migliorato il gusto ed ingentilito il lor secolo, essi spesero le facoltà del loro ingegno in speculazioni non meno ardue che vane.

L' astrologia giudiziaria, a quel tempo, con più studio era coltivata che non la più utile scienza. Nessuno in fatti, tranne gli astrologi, veniva onorato col nome di matematico. Questi pretesi pronosticatori erano tenuti in tal credito, che non vi avea quasi principe, od anche Nobile in Europa, il quale non ne tenesse uno, o parecchi in sua Corte, per cavare gli oroscopi de' suoi figliuoli, scoprire il numero de' suoi disegni, e presagire i pubblici avvenimenti. Il più famoso di questi astrologi pubblicava una specie di almanacco ogni anno con una quantità di predizioni intorno alle mutazioni del tempo ed alle vicende del mondo. Nelle opere di un dotto Scrittore di quell' età s' incontra la seguente citazione tratta da uno di que' lunarii. « Gli astrologi chiamano quest' anno (1170) un anno maraviglioso, per la singolare positura de' pianeti e delle costellazioni, e dicono che, nel corso di esso, si cangeranno i consigli dei re, frequenti saranno le guerre, ed il mondo verrà turbato da sedizioni, e gli uomini dotti patiranno molestie; ma verso il finir dell' anno essi saranno

esaltati (1) ». Da questo saggio si può scorgere che le predizioni loro erano stese in termini molto generali ed artificiosi. Ma col dipartirsi da tale prudente condotta, e col divenire troppo intelligibili e positivi, essi nocquero, per un tempo, a se stessi ed all' arte loro. Perciocchè nell' anno 1181 tutti i grandi astrologi del mondo cristiano concordarono nel dichiarare che, per una straordinaria congiunzione de' pianeti nel segno della Libra, la quale non era mai accaduta per lo addietro, nè doveva mai più accadere, si leverebbe nel mercoledì, 16 di settembre, alle tre del mattino, una terribilissima tempesta che distruggerebbe non solo le case particolari, ma eziandio le più grandi città, e che a questa procella terrebbero dietro una peste desolatrice, e sanguinose guerre, e tutti quanti i flagelli che mai abbiano afflitto gli sventurati mortali. Tale orrenda predizione sparse il terrore e la costernazione per tutta l' Europa, quantunque venisse contraddetta dagli astrologi

(1 Quest' uso si è conservato fino a questi giorni in Italia. Il famoso Casamia ne fornisce la prova.

maomettani di Spagna, i quali asserivano non dovervi succedere che alcuni naufragii e qualche diminuzione nelle messi e nella vendemmia.

All' avvicinarsi del dì paventato, Balduino, arcivescovo di Canterbury, comandò un solenne digiuno di tre giorni da essere osservato in tutta la sua provincia. Ma per estrema confusione de' poveri astrologi il dì 16 di settembre fu oltre l' usato sereno e tranquillo, la stagione assai mite e salubre, nè avvenne altra burrasca in tutto l' anno fuori di quella che l' Arcivescovo destò nella Chiesa col turbolento suo spirito.

Digitized by Google

Cap. V.

Arti. Anno D. S. 1066-1216.

La conquista dell' Inghilterra, operata da' Normanni, contribuì grandemente a bonificare l' agricoltura nella Britannia: conciossiachè, per quell' avvenimento, molte migliaia di contadini, usciti dalle fertili pianure delle Fiandre, della Francia e della Normandia, si stanziarono nell' Isola, ove ottennero terreni in proprietà, od in affitto, ed impiegarono, nel coltivarli, que' metodi stessi che usavano ne' lor paesi natali.

L' architettura avanzò non meno dell' agricoltura. Il duodecimo secolo può, in verità, propriamente chiamarsi il secolo dell' architettura: la smania di fabbricare essendo allora divenuta in Inghilterra più forte che in nessuna altra età. I Religiosi di tutti gli Ordini, trovandosi in pace ed in prosperità, fecero prova d' incredibile ardore in tutto ciò che potea accrescere lo splendore del culto divino. Gli antichi edifizii, innalzati ne' giorni di Edgar

e di Eduardo il Confessore, caddero a terra, e cederono il luogo a fabbriche di magnificenza più grande.

Guglielmo, osservando che la mancanza di piazze fortificate in Inghilterra aveva grandemente agevolato la sua conquista, e potea egualmente agevolare la sua espulsione, edificò forti rocche in tutte le città de' reali dominii. Tutti i conti, i baroni e gli stessi prelati andarono dietro al suo esempio: ed ognuno che ricevuto avesse il dono di un feudo dalla Corona, ponea gran cura a fabbricarvi un castello per sua difesa e dimora. Guglielmo Rufo superò ancora il padre nell' edificare. Questo Principe, dice un antico Scrittore, attese caldamente ad innalzare castelli e palagi reali, come quelli di Dover, di Windsor, di Norwich, di Exeter, la sala di Westminster e molti altri ne fanno fede; nè vi fu re d'Inghilterra, prima di lui, che costruisse tanti e così grandiosi edifizii.

La scoltura, aiutata dalla potenza della religione, fiorì molto in que' secoli. Ogni chiesa volle avere almeno la statua del suo santo protettore; ed in tutte le cattedrali abbonda-

rono i simulacri. Molto usata pure fu la pittura dagli Anglo-Normanni nel decorare le chiese; ed i bei dipinti della cattedrale di Canterbury, innalzata dall'arcivescovo Lanfranco, vengono assai celebrati. Ne' saggi di miniatura che tuttor sussistono si scorgono non solo i cinque colori primitivi, ma eziandio varie combinazioni di que' colori. Il diligente conoscitore non può tuttavia convenire che conoscessero l'arte di pingere ad olio.

L'arte di alluminare i libri era un ramo di miniatura praticato da' monaci con fortunato successo. I materiali adoperati da questi sacri artisti erano così durevoli, che i loro messali abbagliano tuttora i nostri occhi col lustro de' colori e collo splendore delle dorature. Per adornare le Bibbie e gli altri libri ora si fa uso delle stampe in rame.

Benchè in quel periodo di tempo la poesia non salisse in fiore, questo però non avvenne perchè mancasse di mecenati. La regina Matilde, moglie di Enrico il Dotto, si mostrò generosa proteggitrice de' poeti. Longchamp, ministro favorito di Riccardo Cuor di Leone, tenne molti poeti al suo stipendio, e fece

venire di Francia minstrelii che rallegrassero le strade di Londra co' loro concenti. Non pertanto le opere d' immaginazione che ricevevano incoraggiamento, erano composte in lingua francese, o normanna, la poesia originale inglese essendo coltivata assai poco.

Pericoloso riusciva a que' tempi lo scriver satire contro gli uomini in carica. Enrico I.° condannò un certo Luca di Bano ad essere accecato per avere scritto qualche lettera infamante contro di lui; e quando il Conte di Fiandra prese caldamente ad intercedere per l' infelice poeta, il Re rispose: *Costui essendo un bell' ingegno, un poeta ed un minstrelio, ha composto molte indecenti canzoni contro di me, e le ha cantate apertamente con gran contentezza de' miei nemici: egli dee quindi esser punito, per togliere agli altri la volontà di rinnovare una petulanza sì fatta*. Questa crudele sentenza fu eseguita sullo sventurato satirico, il quale morì dalle ferite ricevute nel dibattersi contro il crudele carnefice.

Cap. VI.

Abbozzi biografici. Anno D. S.

1066-1216.

I ristretti confini di quest' Opera non ammettono che un breve cenno intorno ai personaggi più eminenti di quell' età.

Ingolfo, abbate di Croyland, nato nel 1030 e morto nel 1109, scrisse un' eccellente Istoria della sua abbazia, in cui introdusse molta parte dell' istoria generale del Regno, con una varietà di curiosi aneddoti che non si leggono altrove. Egli fu grandemente favorito da Guglielmo il Conquistatore, ed ottenne molti privilegi pel suo monastero da lui rifabbricato.

Lanfranco, arcivescovo di Canterbury, che morì nel 1089, riedificò la cattedrale di Canterbury, e fu grand' uomo di Stato non meno che prelato dottissimo.

Anselmo, successore di Lanfranco, morì nel 1109. Fu egli il primo arcivescovo che raffrenasse il Clero inglese dal prender moglie.

Valse assai nell' applicare la metafisica ai soggetti teologici: per la qual cosa fu considerato come il padre della teologia scolastica.

Eadmero, amico e contemporaneo di Anselmo, e vescovo della diocesi di S. Andrea nella Scozia, scrisse l' Istoria de' suoi tempi, in sei libri, dal 1066 al 1122. Quest' Opera è tenuta in gran pregio per la sua autenticità e per la purezza dello stile.

Nicola Brekespere, il solo Inglese che sia pervenuto alla Cattedra di s. Pietro, nacque presso Sant' Albano, e nella sua gioventù esercitò i più bassi uffici nella badia di quel luogo, ove suo padre era monaco. Non avendo potuto vestir l' abito religioso in quel monastero, si portò a Roma, e, dopo molte vicende, fu conosciuto da papa Eugenio III, il quale venne in tanta stima di lui, che lo creò vescovo. Egli arrivò al papato nel 1154, e prese il nome di Adriano. Egli morì nel 1159, lasciando alcune Lettere ed Omelie.

Guglielmo di Malmesbury, monaco e bibliotecario di quella badia, ed eccellente storico inglese de' suoi tempi, morì nel 1143. Pochi scrittori hanno ottenuto più lodi di questo

modesto frate, il cui umile sentire sul proprio merito è degno di venire ricordato. « Io non presumo, egli dice, di cattivarmi l' applauso de' miei contemporanei; ma spero che quando il favore e la malevolenza avranno cessato di essere, otterrò dalla posterità il nome di accurato, benchè non eloquente, storiografo ».

Goffredo Monmouth, vescovo di Sant' Asaph fiorì nel regno di Enrico I.° Troppo ridicolo si è voluto spargere sulla sua Istoria. Non era tutta suo lavoro: la maggior parte n' era tratta da un manoscritto armorico. Il tutt' insieme è un romanzo; ed a que' giorni un romanzo era un genere di scritti avuto in molto pregio.

Enrico di Huntingdon, prete, poeta e storico, morì nel 1170. Nell' *Anglia Sacra* havvi una lunga lettera di quest' autore ad un amico sul disprezzo del mondo, la quale contiene di curiosi aneddoti sopra i re, i nobili, i prelati ed altri cospicui personaggi suoi contemporanei.

Guglielmo Little, meglio conosciuto sotto il latino suo nome di *Gulielmus Neubrigensis*, compose una Storia d' Inghilterra in cinque Li-

bri, dalla conquista normanna sino al 1197, la quale per veracità, regolarità di ordinamento e purezza di lingua, tiene un seggio tra le pregevoli produzioni di quella stagione.

Giovanni di Salisbury, che morì nel 1182, fu uomo di tal dottrina, che, quando il suo aderire alle parti di Tommaso Becket gli fruttò l'esiglio, il suo merito gli guadagnò la sede episcopale di Chartres in Francia.

Giraldo Cambrense, che morì intorno all'anno 1216, scrisse un' Istoria del Mondo, nella quale i suoi ragguagli intorno alle cose ecclesiastiche sono da aversi in gran conto.

Cap. VII.

Commercio. Anno D. S.

1066-1216.

Il commercio dell' Inghilterra, che non era stato spregevole nemmeno durante i guasti dei differenti depredatori di quel paese, principiò in quel torno a crescere con qualche rapidità. Oltre Londra, i cui opulenti mercatanti erano chiamati baroni, York, Bristol, Canterbury, Exeter e molte altre città divennero ricche e riguardevoli per la cura con che attesero al commercio ed alla navigazione. E grave a dirsi come per alcuni anni, dopo l' invasione normanna, gli schiavi continuassero a formare una parte delle esportazioni dell' Inghilterra, non ostante il decreto spiccato dal Gran Consiglio contro questo traffico odioso. Più lodevoli oggetti di tratta erano i cavalli, la lana, i cuoi, il grano, il piombo e lo stagno. Le importazioni consistevano in

oro, pietre preziose, sete, tappeti, pellicce, vino e spezierie. Così importante pareva agli Anglo-Normanni l'articolo del vino, che si stabilì un Corpo di giurati in ogni città per esaminare la qualità, e determinare il valore di quest' adescante bevanda. Le spezierie erano i favoriti ingredienti de' cibi, delle bevande e delle medicine loro. I Sabei portavano a Londra il loro incenso e gli altri aromi, e dalle ubertose contrade intorno a Babilonia vi veniva recato l'olio di palma.

A poca alterazione soggiacque, per parte degli invasori anglo-normanni, la moneta usata dagli Anglo-Sassoni. Nel corso di que' tempi il penni di argento viene alle volte chiamato un esterling o sterlino; e la buona moneta vien detta in generale sterlina. Non occorre mentovare le varie congetture degli antiquarii intorno all' origine ed al significato di questo vocabolo. La più probabile opinione par essere che alcuni artisti di Germania, chiamati Esterlini dalla situazione del loro paese a levante, sieno stati impiegati a fabbricar la moneta inglese, la quale consisteva prin-

cipalmente in pennì o soldi d' argento; e che da essi il pennì fosse chiamato uno sterlino, e la moneta inglese prendesse il nome di esterlina o sterlina.

Digitized by Google

Cap. VIII.

Costumi. Anno D. S.

1066-1216.

Il singolare spirito di cavalleria che cominciò, intorno al principio di questo periodo, a diffondersi in Inghilterra, ove l' avevano introdotto i Normanni, cangiò l' educazione dei giovani nobili, o facoltosi: essa intese a renderli atti ad ottenere l' onore del cavalierato, che era allora oggetto d' ambizione ai più gran principi.

Questi nobili giovani, destinati alla professione delle armi ed all' onore di esser creati cavalieri, venivano tolti per tempo dalle mani delle donne, e collocati nella famiglia di qualche principe, o cospicuo barone. Al primo loro entrare in queste scuole di cavalleria, esercitavano le funzioni di paggi o donzelli, poichè questi nomi, che ora denotano un servigio domestico, erano allora spesso applicati ai figli ed ai fratelli dei re. In quello stato venivano am-

maestrati nelle leggi della cortesia e della gentilezza, e ne' primi rudimenti della cavalleria e de' marziali esercizii, per farli capaci di comparire nelle Corti, ne' tornei e sul campo di battaglia. Enrico II ricevè questa parte della sua educazione nella famiglia di suo zio, Roberto, conte di Glocester, uno de' più compiti cavalieri del secolo in cui fioriva. Speso che avevano un tempo competente nella qualità di paggi, venivano promossi al grado più onorevole di scudieri. Allora passavano a relazioni più famigliari coi cavalieri e colle dame della Corte, e si perfezionavano nelle arti di danzare, di cavalcare, di cacciare co' falconi, o coi cani, di armeggiare, e nelle altre qualità richieste dall' uffizio di cavaliere cui aspiravano. In breve, le Corti dei re, dei principi e dei grandi baroni erano una specie di collegi di cavalleria.

I giuochi marziali, comunemente detti tornei, formavano i più favoriti trattenimenti di quell' età. Quando un principe avea deliberato di tenere un torneo, egli mandava araldi alle Corti e nelle contrade vicine a bandirlo, e ad invitare tutti i bravi e leali cavalieri ad

onorare colla loro presenza la festa. Quest' invito con grandissima gioia era accettato, ed un gran numero di dame e di gentiluomini ordinariamente v' interveniva. Tutti i cavalieri che si prefiggevano di entrar in lizza, appendevano i loro scudi nel chiostro di un monastero vicino, dove erano passati in rivista dalle dame e dai cavalieri. Se una dama toccava uno di questi scudi, ciò si considerava come un' accusa contro colui al quale apparteneva lo scudo, ed immediatamente egli veniva citato innanzi ai giudici del torneo, e giudicato con grande solennità; e, se trovato era colpevole di aver oltraggiato una dama, o di aver fatto qualche azione non conveniente al carattere di un franco e cortese cavaliere, veniva degradato e cacciato fuori dell' Assemblea con ogni contrassegno d' infamia. Lo steccato era cinto di torri e palchi di legno, ove i principi e le principesse, le dame, i baroni ed i cavalieri, non che i giudici, i marescialli, gli araldi ed i minstrelii sedevano ciascuno al determinato suo sito, avvolti nelle più ricche lor vesti. I combattenti, nobilmente montati a cavallo, ed armati di tutto punto, erano

condotti in campo dalle respettive lor dame, in onore delle quali essi dovevan giostrare; una musica marziale faceva risuonar l' aria di suoni, a cui si mescevano le acclamazioni di numerosi spettatori. In questi esercizii si rappresentavano tutte le differenti azioni della guerra, dal singolar cimento sino al generale conflitto, con ogni specie d' arme, come lance, spade, azze e pugnali. Al chiudersi del torneo di ogni giorno, i giudici proclamavano i vincitori, e distribuivano i premii, che le più nobili e più belle dame dell' adunanza presentavano a' cavalier fortunati. I vincitori erano poscia condotti in trionfo alla reggia; le dame della Corte gli spogliavano dell' armatura; si mettevano loro indosso le vestimenta più ricche, sedevano alla mensa del sovrano, ottenevano le più distinte accoglienze: in una parola, essi divenivano i favoriti delle belle e l' argomento dell' ammirazione universale. Il più magnifico torneo, celebrato in quell' epoca, fu quello bandito da Enrico II d' Inghilterra, nelle pianure di Beucaire, al quale concorsero non meno di diecimila cavalieri, oltre le dame e gli altri spettatori.

Digitized by Google

Quantunque i Normanni fossero prodi e generosi, tuttavia erano alteri, iracondi e licenziosi. Il trionfo e la prosperità loro in Inghilterra li rendeva poco curanti di quel rispetto e di quella decenza con cui le donne erano comunemente trattate a que' tempi, e li traevano a diportarsi rozzamente colle mogli e colle figlie degli Inglesi. Questa licenza passò tant' oltre, che la principessa Matilde, figlia di Malcom Connore, re di Scozia, e poscia moglie di Enrico I, essendo educata in Inghilterra, fu obbligata a portare il velo di monaca per salvare il suo onore dalla brutalità dei Normanni.

Gli Anglo-normanni non facevano che due pasti al giorno: il pranzo e la cena. L' ora del pranzo, anche alla Corte e nelle famiglie de' più grandi baroni, era sempre alle nove del mattino, e quella della cena alle cinque pomeridiane. Si credeva che queste ore fossero favorevoli alla salute ed al vivere lungamente, come si scorge da' seguenti versi, che si usava allora ripetere.

Lever à cinq, diner à neuf,
Souper à cinq, coucher à neuf,
Fait vivre d' ans nonante et neuf.

Digitized by Google

I sontuosi banchetti che i Re d' Inghilterra e di altri paesi imbandivano ai loro nobili e prelati, nelle feste di Natale, di Pasqua e di Pentecoste, contribuivano assai a diffondere il gusto di una prodiga e dispendiosa maniera di vivere. Era naturale che un ricco ed orgoglioso barone volesse imitare, nel suo castello, la pompa ch' egli avea veduta nel palazzo del principe. Un celebre Scrittore di quell' età racconta di aver assistito ad un banchetto che durò dalle tre dopo mezzo giorno sino a mezza notte: al qual banchetto si servirono cibi e liquori venuti da Costantinopoli, da Babilonia, da Alessandria e da varie parti della Siria. Quelle delicatezze, a quanto possiamo arguire, dovevano costar gran denaro, poichè Tommaso Becket pagò cinque lire sterline, equivalenti quasi a sessanta lire presenti, un piatto di anguille. I ricchi avevano la mensa imbandita di alcuni generi di vivande che ora non si trovano nella Gran Brettagna. Quando Enrico II convitò alla sua Corte i principali del suo esercito, e tutti i re e capi d' Irlanda in Dublino, nella solennità di Natale, gl' Irlandesi furono presi da

maraviglia al vedere la varietà de' cibi e delle bevande imbandite, e con difficoltà si lasciarono indurre a mangiar carne di gru, genere di vivanda a cui non erano assuefatti.

« L' usanza degli stemmi fu in origine introdotta in Europa al tempo delle Crociate. Essendo i cavalieri chiusi nell' armatura, non si potean far distintamente conoscere nel conflitto, se non per mezzo degli stemmi impressi negli scudi: il che fu a poco a poco adottato dalle respettive famiglie e da' discendenti, che alteri di quelle pie militari imprese de' loro antenati ».

Cap. IX.

Aneddoti e particolarità curiose. Anno D. S.

1066-1216.

Nel 1068, s'ingiunse agli Inglesi natii di spegnere il fuoco ed il lume di sera, al tocco di una campana, detta Coprifoco. Furono pure obbligati a consegnare le armi.

Nel 1091 un turbine, levatosi tra mezzogiorno e ponente, atterrò 600 case e molte chiese in Londra. Nell'anno stesso, Ingulfo, abate di Croyland, deplora la distruzione del suo monastero, avvenuta per incendio, e particolarmente la perdita di un prezioso stromento astronomico, ch'egli chiama un Nadir. Era questo una bella tavola, ei dice, dove Saturno era di rame, Giove d'oro, Marte di ferro ed il Sole di argento. Allettato l'occhio ed istruita era la mente in riguardare i cerchi de' colori, il Zodiaco e tutti i suoi segni, formati, con arte maravigliosa, di metalli e di pietre preziose.

Era desso per avventura un *orrery* (1) imperfetto.

Nel 1092 un terribile incendio distrusse la più gran parte di Londra.

Nel 1100 seguì un' inondazione di mare, che sommerse le terre di Godvino, conte di Kent, ora chiamate sabbie di Godvino.

Nel 1108 un gran numero di Fiamminghi, lasciata la patria loro afflitta dalle inondazioni, si rifuggirono sulle coste orientali dell' Inghilterra, tribolandone gli abitatori. Enrico li trasportò nella contea di Pembroke, dove i lor discendenti ritengono tuttavia qualche diversità nel linguaggio.

Nel 1114 il Tamigi si trovò così povero d' acque, che la gente lo attraversava tra il ponte e la torre di Londra non avendo l' acqua più in su de' ginocchi.

Nel 1136 vi ebbe un grande incendio in

---

(1) Strumento che, per via di molti moti complicati, rappresenta le rivoluzioni de' corpi celesti. L' autore ne fu il p. Rowley, matematico nativo della città di Litchfield nella contea di Stafford, e lo chiamò *Orrery* in onore di un conte Orrery, suo protettore.

Digitized by Google

Londra, che ridusse in cenere molta parte della città non meno che il ponte, allora fabbricato di legno.

Nel 1174 Enrico II convocò la Nobiltà della Linguadoca, per procurare la pace tra il Conte di Tolosa e il Re di Aragona. Come però Enrico non assistè al Congresso, i Nobili non ebbero altro da fare che gareggiare un coll'altro in selvaggia magnificenza ed in barbarie. La Contessa di Urgel mandò all'Assemblea un diadema del valore di 2000 lire da porsi in capo ad uno sciaurato buffone. Il Conte di Tolosa mandò un diadema del valore di 4000 lire ad un cavaliere suo favorito, il quale distribuì quella somma tra i cavalieri più poveri. Un altro barone diede un immenso pranzo, cotto alla fiamma di candele di cera. Ma la singolare magnificenza del conte Bertrando Rimbault si attirò il maggiore applauso: imperocchè egli mandò i contadini intorno Beaucaire ad arare il suolo, in cui seminò delle piccole monete pel valore di mille cinquecento ghinee inglesi. Punto da questa principesca stranezza, e deliberato di superare i suoi vicini in selvaggia brutalità, sire Raimor

avendo ordinato che trenta de' suoi più belli e preziosi cavalli fossero attaccati a pali e circondati di legna secche, eroicamente pose fuoco alla catasta, ed arse vivi i suoi prediletti corsieri.

Nel 1209 un disgraziato accidente minacciò di distruggere l' università di Oxford. Una donna essendo stata, per mala ventura, uccisa da uno studente, i cittadini presero tre innocenti accademici, e, colla permissione del Re, li misero a morte. Irritati da questa barbarie, i professori e gli scolari abbandonarono Oxford, e si ritirarono a Cambridge ed a Reading. Nel 1214 furono rimessi nello stato di prima da una bolla di Roma.

Fine del tomo II della Storia
della Gran Brettagna,
LXI della Storia Universale.

607181

TAVOLA DEI CAPITOLI

CONTENUTI NEL PRESENTE VOLUME.

Cap. I.

Storia politica e militare dell' Inghilterra, dalla conquista fattane dai Normanni, l' anno 1066, sino alla morte del re Giovanni, l'anno 1216. . . . . . pag. 5

Cap. II.

Spirito religioso di que' tempi. . . . » 164

Cap. III.

Costituzioni, governo e leggi degli Angli-Normanni. . . . . . » 168

Digitized by Google

Cap. IV.

Letteratura. Anno D. S. 1066-1216. p. 176

Cap. V.

Arti. Anno D. S. 1066-1216. » 180

Cap. VI.

Abbozzi biografici. Anno D. S. 1066-1216. . . . . » 184

Cap. VII.

Commercio. Anno D. S. 1066-1216. » 188

Cap. VIII.

Costumi. Anno D. S. 1066-1216. » 191

Cap. IX.

Aneddoti e particolarità curiose. Anno D. S. 1066-1216. . . . . » 198

Digitized by Google

Registro dei tre rami contenuti nel presente volume.

Enrico II, ec., *alla pag.* 61.
Io muoio contento, ec, *alla pag.* 121.
Il re Giovanni, ec, *alla pag.* 151; *ma da collocarsi nel frontispizio.*

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

BIBLIOTECA

Dig